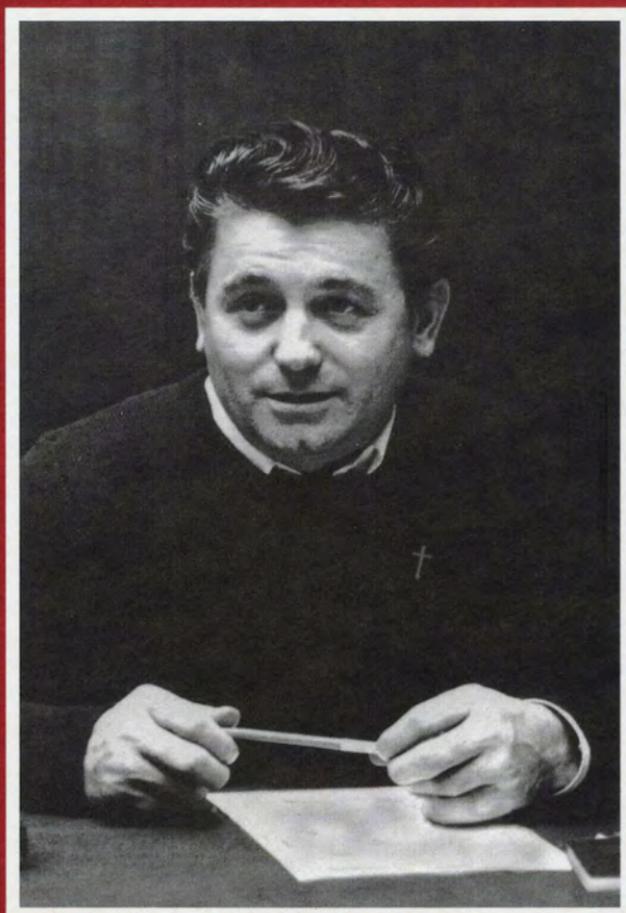


# DON ENRICO COTELLI

UN PRETE FRA I GASTARBEITER

di Antonio Fappani



## ***Note per l'edizione digitale***

*L'edizione di questo volume in formato elettronico è stata autorizzata dai familiari di don Enrico.*

*Il formato scelto è il classico PDF, ma in base 13 x 18 cm con corpo testo di 16 punti e note a 12 punti per essere fruibile in maniera gradevole anche con gli smartphone.*

*Il formato è ideale per i Kindle e per i Kobo, anche perché visualizzano bene le note ed anche il sommario che permette di posizionarsi direttamente dall'indice.*

*Purtroppo non tutti i visualizzatori di PDF riconoscono nel sommario i link per il posizionamento rapido e a volte addirittura non riconoscono il sommario stesso.*

*La visualizzazione con Acrobat Reader dovrebbe essere l'ideale nei lettori di libri digitali (Kindle e Kobo), anche perché, con la semplice pressione su un termine, viene abilitato il vocabolario e, se connessi, anche Wikipedia. Può essere molto utile per la collocazione geografica di tanti momenti della vita di don Enrico.*

*Una delle scelte che si è imposta, diversa da quella del libro cartaceo, è la collocazione delle note al piede di ogni pagina. Crediamo rende più immediata la consultazione senza continui rimandi con tasto ritorno.*

*Buona lettura.*

CATTOLICI & SOCIETÀ

DOCUMENTI MEMORIE ED IMMAGINI

DON ENRICO  
COTELLI

UN PRETE  
FRA I GASTARBEITER

di Antonio Fappani

FONDAZIONE  
CIVILTÀ BRESCIANA



*Don Enrico Cotelli*

## *Dal diario di don Enrico*

... voglio essere prete del mio tempo, del presente; devo fermarlo e innamorarlo delle verità eterne...

... devo aver fede concreta che la vita è un viaggio, non è una casa. Devo abituarli a vivere questo distacco ogni giorno, per non aver paura della morte...

... un uomo vale quanto ama...

... si deve amare la Chiesa di oggi, non solo quella del passato o dell'avvenire...



*1963. Foto ricordo il giorno di 1<sup>a</sup> Messa.*

*Seduti da sinistra: mons. Luigi Bonometti, don Enrico,  
mons. Ugo Baccaglioni parroco di Bagnolo Mella, S.E. mons. Mario Olmi.  
In piedi da sinistra: don Tommaso Brusinelli, don Italo Lombardi,  
don Gabriele Facchi, don Rinaldo Perini, don Giacomo Bendotti.*

## PRESENTAZIONE

*In questo volume è offerta una sintesi della vita di uno straordinario sacerdote bagnolese: Don Enrico Cotelli, scomparso tragicamente nel 1977. È descritta da don Antonio Fappani che, con il suo stile agile e piacevole, rende viva la figura di don Enrico troppo dimenticata e cancellata dalla memoria di tanti che l'hanno conosciuto relativamente poco.*

*Ho letto con interesse e commozione quanto è raccolto in questa memoria scritta e ho avuto la possibilità di ripercorrere, sia pure per sommi capi, le tappe dell'esistenza terrena di don Enrico. Esula da questo lavoro ogni pretesa biografica rigorosa o di analisi storica dettagliata. Si ha in mano un bozzetto di vita vissuta nelle circostanze le più diverse e raccontate in assoluta semplicità.*

*L'intento principale di chi ha invitato don Fappani a ordinare scritti e testimonianze su don Enrico Cotelli è quello di impedire che cada nella dimen-*

*ticanza (che tutto cancella) non solo la figura di uno zelante sacerdote post-conciliare, ma anche le cose da lui fatte, il consenso ottenuto, il fascino esercitato.*

*Gli episodi rievocati e vissuti con piena intensità da don Enrico, ci fanno intuire l'ambiente sociale e culturale del tempo (in rapida evoluzione) in cui s'è trovato a vivere il sacerdote e le atmosfere che l'hanno caratterizzato.*

*Don Enrico va conosciuto non per il computo degli anni che sono relativamente pochi (46 di età, 14 di sacerdozio) ma per quello della crescita, della pienezza della sua vita umana e sacerdotale. Aderendo profondamente al presente, ha fatto una ricca esperienza. Ha vissuto le vicende del suo tempo, ha capito i bisogni delle persone che ha incontrato, lasciando in tutte un pizzico di bontà, di fiducia, di speranza e il desiderio di incontrarlo ancora. Davvero è stato uomo-uomo e prete-prete. Le persone che l'hanno conosciuto (anche se di sfuggita) potrebbero dire molto di più di quanto è raccolto in queste pagine. Le semplici pareti domestiche, la parrocchia e l'oratorio di Bagnolo, di*

*Gussago, gli emigrati di Francoforte (Germania); tanti sacerdoti amici e tutti i luoghi dove don Enrico è nato, cresciuto e vissuto, custodiscono, in silenzio, materiale da occupare per ore e ore, centinaia di persone alla televisione.*

*Ringrazio mons. Fappani per aver ridato voce e vita a don Enrico Cotelli, sacerdote secondo il cuore di Dio e preparato pastoralmente alle urgenze del tempo e degli uomini con cui ha vissuto.*

*A quanti dicono di averlo conosciuto, la lettura di queste pagine li convincerà di questo: «ogni persona ha una sua fisionomia e un compito storico assolutamente specifico i cui effettivi aspetti talvolta emergono con immediatezza, ma più spesso vengono riconosciuti a tempi lunghi, non di raro «post mortem».*

*Mi auguro che ogni lettura di queste pagine non sia informato solo della abbondante esperienza umana e sacerdotale di don Enrico Cotelli, ma ne intraveda la solida e genuina formazione e la grande passione di essere e di fare il prete.*

Luigi Bonometti

## PREMESSA

### UN MEZZO PECCATO DI OMISSIONE

Mettiamo che sia anche solo un mezzo peccato e per di più di omissione (cioè di quelli che un tempo erano i meno considerati); ma sembra che la Chiesa bresciana uno almeno l'abbia proprio avuto e riguarda la pastorale dell'emigrazione. Un mezzo peccato, poi riscattato, e a iosa, in tempi recenti. Sembra, infatti, almeno a quanto oggi si sa, che la Chiesa bresciana non sia stata, agli inizi, al passo con il fenomeno migratorio che negli ultimi decenni dell'800 assunse in Italia aspetti sempre più imponenti e drammatici (dal 1872 al 1942 espatriarono 15 milioni di italiani).

In più, il fenomeno non è stato finora affrontato, se non di riflesso e superficialmente, dalla storiografia bresciana.

Eppure le statistiche dimostrano che la provincia di Brescia finì con l'occupare il primo posto per numero assoluto nelle province lombarde.

Non è certo il caso di delineare il fenomeno e di renderne la consistenza statistica. Basti rilevare che,

nel Bresciano, se nel 1881 si contarono 1.250 emigranti, nel 1913 essi salirono a 12.257. Dopo la stasi della I° Guerra Mondiale l'emigrazione riprese toccando, nel 1924, 5.837 emigranti e raggiungendone, nel 1937, 32.862. L'emigrazione si ripropose poi, nel secondo dopoguerra, con 10 mila unità.

Un tale fenomeno non poteva, certo, non essere avvertito, con allarmante apprensione, nelle comunità ecclesiali del tempo<sup>1</sup>.

Anche se non seguirono adeguati interventi, due atteggiamenti si profilavano, specie tra il clero: quello della ripulsa e della deprecazione e quello di chi vi vide anche elementi positivi.

<sup>1</sup> Basta un solo esempio: il parroco di Lozio S. Nazaro il 31 maggio 1889 in una relazione diretta alla Curia di Brescia in occasione della visita pastorale, scriveva: «Il popolo della Parrocchia è popolo d'emigrazione per eccellenza: e non si esagera quando si dice che dacchè è stata aperta questa piaga sociale e morale, oltre i due terzi degli uomini al di sopra dei 15 anni attraversarono il mare per recarsi parte in Grecia, parte in Sardegna ed ora in America. Attualmente sono assenti circa 60 uomini della Parrocchia. Economicamente pochissimi hanno avvantaggiato le proprie famiglie! Moralmente tutti più o meno hanno perduto»; (A. V. B. Parrocchia visite pastorali, mons. Giacomo Corna Pellegrini).

Del primo atteggiamento si fece interprete, tra gli altri, don Giovanni Bonsignori antesignano e fra i maggiori apostoli del movimento neopsicratistico. Egli non ebbe dubbi che l'America si poteva trovare in Italia, purchè si sfruttassero nel modo più razionale e scientifico la coltivazione della terra (significativo il suo volume «L'America in Italia»)<sup>1</sup>.

D'altra corrente fu tipico rappresentante con altri mons. Giacomo Zanini parroco di Vesio che incoraggiò in un certo senso l'emigrazione, organizzando la raccolta di capitali, da essa provenienti, per lo sviluppo della località d'origine<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Mons. Giovanni Bonsignori (Ghedi 1846 - Remedello Sopra 1914) sacerdote nel 1869 fu parroco a Pompiano e, dal 1896, Direttore della Scuola Agraria di Remedello Sopra, fondata assieme a p. Giovanni Piamarta. Fu con la parola e gli scritti instancabile propagatore dell'idea neofisiocratica, Contro l'emigrazione pubblicò *L'America in Italia* ovvero la risurrezione delle terre e dei villaggi, Brescia, 1898.

<sup>2</sup> Mons. Giacomo Zanini (Navazzo, 18 giugno 1864 - Vesio 19 aprile 1937). Sacerdote nel 1886, fu curato a Pieve di Tremosine e dal 1889 fino alla morte parroco a Vesio dove promosse molte opere di rendizione sociale dalla Cassa rurale, all'Unione agricola, la Pro Mantibus, l'asilo, ecc... Nel 1925 venne nominato Cavaliere del lavoro. Cfr. *IZ Il prete e la montagna. Tremosine sul Garda. Il riscatto e l'opera di*

Al di là di queste prese di posizione non si può negare che i parroci non abbiano tenuto contatto con i loro figli<sup>1</sup>, partiti per terre lontane e che, i parrocchiani stessi non abbiano, a loro volta, tenuto rapporti a volte commoventi e intensi con le comunità ecclesiali di origine e documentati in archivi parrocchiali<sup>2</sup>.

Ma ciò non avvenne certo nella forma organizzata e persistente che il fenomeno richiedeva.

È infatti innegabile che tra chi parte per le vie di terra rimangono per anni le barriere delle Alpi e chi salpa per le vie di acqua si distinguono, per i mari e per gli oceani.

Pochissimi i sacerdoti che si mettono sulle loro tracce nei primi decenni di emigrazione. Invece più agguerrito, anche se non folto, il numero di

*una comunità nell'opera sociale. Giacomo Zanini 1864-1937*, Brescia, 1987.

<sup>1</sup> Esempio singolare di sollecitudine verso gli emigranti fu don Luigi Barbera (Inzino 1878 - Monticelli Br. 1918) che affrontò viaggi dispendiosi per visitare i parrocchiani emigrati. Cfr. *I nostri morti*, «Brixia Sacra», 1918.

<sup>2</sup> Singolare è la sottoscrizione per l'acquisto della statua della Madonna a Ono S. Pietro nel 1904: nell'elenco degli offerenti compaiono più di un centinaio di emigrati.

coloro che seguono il richiamo di mons. Giovan Battista Scalabrini, che fin dal 1887 fondava a Piacenza la Società, di San Carlo<sup>1</sup>.

Bastano le grandi figure di don Faustino Consoni<sup>2</sup>, don Brescianini<sup>3</sup>, don Giacomo Gambera<sup>4</sup>,

1 Mons. Giovanni Battista Scalabrini (Fino Mornasco, Como, 1905), sacerdote nel 1863 insegnante e rettore del Seminario di Como, parroco a S. Batulone, e dal 1876 vescovo di Piacenza. Condivise con mons. Bonomelli gli orientamenti conciliataristi. Nel 1887 crea i Missionari di S. Carlo per la tutela morale e spirituale degli emigranti in America e la Società di S. Raffaele. Cfr. M. FRANCESCO-NI, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e gli emigranti*, Roma, 1985.

<sup>2</sup> P. Faustino Consoni (Palazzolo 11 dicembre 1857, S. Paolo Brasile 12 agosto 1933), operaio, nel 1891 entrava nell'Istituto Cristoforo Colombo di Piacenza. Sacerdote nel 1893 fu missionario scalabriniano nel Paranà e a S. Paolo. Fonda orfanatrofio, scuole, tipografie, con tanto slancio caritativo da essere chiamato «il don Orione d'America».

<sup>3</sup> Don Francesco Brescianini (Palazzolo s/O 1 dicembre 1856 - Crespano Veneto 15 luglio 1929). Fu con p. Consoni uno dei primi scalabriniani, con il quale giunse in Brasile a S. Felicidade nel Paranà, nel 1890 svolse intensa attività caritativa.

Rientrato in Italia nel 1905, fu rettore della casa di Crespano.

<sup>4</sup> Don Giacomo Gambera (Lumezzane Pieve 17 settembre 1856 - New York 18 agosto 1934) sacerdote nel 1888, curato a Roccafranca, parroco a Brione nel 1889 entrò fra gli scalabriniani svolse intenso apostolato a New Orleans, Pittsburgh, New York. Dopo aver retto il

don Tarcisio Zanotti<sup>1</sup> per citare i defunti che ebbero a scrivere pagine di fulgido esempio di carità.

A riscatto del mezzo peccato di omissione, nel flusso migratorio continentale, splende la figura di un grande bresciano, mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, che emulo del fraterno amico mons. Scalabrini fonda nel 1900 «l'opera di assistenza degli operai emigrati in Europa e nel Levante»<sup>2</sup>.

seminario per l'assistenza a Roma, tornò in America.

<sup>1</sup> Don Tarcisio Zanotti (Travagliato 1866 - S. Paolo Brasile 1917), sacerdote nel 1889, fu vicerettore in Seminario curato a S. Giovanni di Roccafranca dove compì numerose opere e fondò la Casa Rurale. Travolto da disavventura nel 1911 lasciò la parrocchia fu infaticabile apostolo fra gli emigranti. Cfr. *I nostri morti*, «Brixia Sacra», 1917, pp. 163-165.

<sup>2</sup> Mons. Geremia Bonomelli (Nigoline Bonomelli 1831-1914), sacerdote nel 1855, insegnante in Seminario e parroco (dal 1866) a Lovere, vescovo di Cremona dal 1871 fino alla morte. Fu tra le figure più distinte dell'episcopato italiano, esponente della corrente conciliatarista, si impegnò a fondo anche nell'assistenza agli emigranti italiani nel 1900 è fra i promotori dell'opera di assistenza agli operai emigrati in Europa e nel Levante. Cfr. C. BELLO, *Geremia Bonomelli*, Brescia, 1961; Id. *Scalabrini, Bonomelli e l'emigrazione italiana*, «Studi e migrazioni» 37, 1975, pp. 3-46.

Ma bisogna dire che anch'egli trova appoggi più che in campo rigorosamente cattolico, in personalità che pur sinceramente religiose sono considerate di orientamento liberale quali il conte Federico Bettoni<sup>1</sup> e la contessa Teresa Scanti Bettoni<sup>2</sup> che poi passarono il testimonio al cattolico liberaleggiante Sen. Angelo Passerini<sup>3</sup>.

Ma se non si muove la diocesi si muovono i parroci camuni che nel febbraio 1900 creano un «Consorzio fra gli emigranti» cui segue nel 1907, sempre in Val Camonica, la nascita di un «Sottocomitato per emigranti» e ancora, verso il 1909,

<sup>1</sup> Il Conte Federico Bettoni Cazzago (Brescia 1860 - Firenze 1923) industriale fu sindaco di Brescia dal 1902 al 1904 e dal 1905 senatore.

<sup>2</sup> La contessa Teresa Scanti di Casaleggio Bettoni Cazzago nacque a Torino il 22 gennaio 1872, da una delle più illustri famiglie dell'aristocrazia piemontese, sposò nel gennaio 1895 il conte Vincenzo Bettoni Cazzago, stabilendosi nel palazzo di via Moretto 84. Della sua dimora fece il centro di numerose attività benefiche fra le quali l'Opera Bonomelli per gli emigranti italiani all'estero. Morì il 14 dicembre 1939.

<sup>3</sup> Il sen. Angelo Passerini (Brescia 1853 - 1940), cattolico convinto ed impegnato fu amministratore pubblico, presidente dell'Unione del lavoro, membro di numerose associazioni, enti, consorzi e dal 1926 senatore. convinto degli indirizzi conciliaturisti di mons. Bonomelli, collaborò attivamente alle sue iniziative.

la fondazione ad opera dell'On. Livio Tovini, «dell'Unione fra gli emigranti camuni» con sede in Edolo e succursali nei principali paesi della valle che poi veniva inserita nella più ampia attività della Lega Camuna<sup>1</sup>.

In tempi più maturi nascerà, sotto la guida di don Pietro Faustini<sup>2</sup> il «Centro per l'emigrazione» e nel 1961 dell'Associazione «Gente Camuna» fra le più attive realtà bresciane presenti attraverso circoli per emigranti e un notiziario mensile<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> L'avv. Livio Tovini (Brescia 1876 - Predore 1951) figlio primogenito dell'avv. Giuseppe Tovini, ne seguì le orme nella militanza del movimento cattolico in molte attività ed iniziative. Fu nel 1909 deputato al Parlamento e dal 1929 senatore.

<sup>2</sup> Don Pietro Faustini, nato a Gavardo il 14 marzo 1913, sacerdote nel 1936, fu curato a Carcina (1936-1938), a Gardone Riv. (1938-1941), a Volta Bresciana (1941-1944), Cappellano alla Casa di Dio (1944-1951), rettore a S. Clemente (1951-1961) e, ivi parroco dal 1961 al 1986. Morì nel 1988 a Villanuova. Fu inoltre redattore della pagina bresciana dell'«Italia», Direttore e stampatore di numerosi bollettini parrocchiali e Direttore dell'Ufficio emigranti.

<sup>3</sup> L'associazione Gente Camuna, erede dell'Opera assistenza degli emigranti, del Centro dell'Emigrante Camuno (1960) venne fondata il 27 aprile 1967 per iniziativa di Giacomo Mazzoli, don G.M. Spiranti e di Enrico Tarsia. Ha costituito circoli di emigranti specialmente in Svizzera.

Non erano mancati, nel frattempo, sacerdoti che avevano svolto il loro ministero fra gli emigranti. Basta ricordare don Pietro Pezzotti<sup>1</sup> (Pilzone 1888-1969) missionario scalabriniano in Francia dal 1936 al 1943; Don Giovanni Formentelli<sup>2</sup> ed altri.

### *Il clima conciliare*

E tuttavia, nel clima del Concilio Ecumenico Vaticano II, che la Chiesa bresciana riscatta del tutto il mezzo peccato di omissione.

*L'avanguardia verso la Germania, è impersonata in*

<sup>1</sup> Don Pietro Pezzotti, nato a Pilzone nel 1888, sacerdote nel 1912, fu per diciotto anni curato nel paese natale. Dopo il servizio militare, fu curato a Iseo. Nel 1936 si fece missionario scalabriniano fra gli emigranti in Francia dove entrò in amicizia e stima con il card. Suhard, arcivescovo di Parigi. Rientrato in patria alla vigilia della guerra mondiale fu cappellano presso le suore Canossiane e impiegato di curia. Nel 1942 si ritirò a Rezzato e nel 1962 a Pilzone dove morì il 2 giugno 1969.

<sup>2</sup> Don Giovanni Formentelli nato a Ono S. Pietro nel 1874, sacerdote nel 1900, fu curato a Cimbergo e a Lava di Malonno, fu poi cappellano fra gli emigranti italiani in Svizzera. Ritornato in diocesi fu curato a Calcinatello e a Nuvolento dove morì il 14 ottobre 1953.

*mons. Battista Mutti<sup>1</sup> nato a Adro nel 1923 sacerdote nel 1948, instancabile per quattro decenni fra gli emigranti.*

*Nel 1960 apre la serie dei missionari «conciliari» don Bortolo Bianchi<sup>2</sup>, cappellano a Stoccarda in aiuto a mons. Mutti e poi fondatore della Missione di Rottweil presso il Neckor. Nel 1961 don Bianchi accoglieva a Monaco don Alberto Baccanelli<sup>3</sup> che passerà poi in Svizzera. Nello stesso anno partiva per la Germania don Aurelio Pesso<sup>4</sup>.*

<sup>1</sup> Mons. Battista Mutti nato a Adro nel 1923 sacerdote nel 1948. Nel giugno 1953 raggiunse Stoccarda come missionario fra gli emigranti italiani fra i quali vive e opera tuttora. Un bilancio commosso ed entusiasta dei suoi quarant'anni di apostolato è nel volume *Alla ricerca dell'uomo*, Adro, 1993.

<sup>2</sup> Don Lino Bianchi nato a Piancamuno il 2 agosto 1927, sacerdote nel 1951 fu curato a Vezza d'Oglio (1951-1954), parroco a Zazza di Malonno (1954 -1960), e dal 1960 al 1970 cappellano fra gli emigranti in Germania a Rottweil. Ritornando in diocesi nel 1970 fu parroco a Sale Marasino, dove morì l'8 agosto 1992.

<sup>3</sup> Don Alberto Baccanelli, nato a Piamborno il 19 luglio 1921. Sacerdote nel 1948 fra i sacerdoti del SS. Sacramento. Incardinato in diocesi di Brescia fu vicario e economo a Pescarzo di Cemmo (1951-1961), e cappellano fra gli emigranti in Germania nel 1961 dove fondò la Missione di Esslingen. Nel 1967 passò in Svizzera a Gossam S.G..

<sup>4</sup> Don Aurelio Pesso, nato a Brescia il 15 marzo 1920. Partecipò

*E su questa scia che si instrada nel 1967 don Enrico Cotelli e dietro a lui altri sacerdoti<sup>1</sup>.*

alla Resistenza e subì mesi di carcere. Sacerdote nel 1949, fu curato a S. Zeno (1949-'51), a Edolo (1951-'58), parroco a Rino di Sonico nel 1958-1961. Nel 1961 partì missionario fra gli emigranti in Germania e fu infaticabile apostolo a Friedrichshafen. Minato nel corpo ma non nello slancio sacerdotale nel settembre 1979 rientrò in Italia, ritirandosi a Vesto di Marone. Morì il 26 luglio 1980.

<sup>1</sup> Tra coloro che svolsero il loro apostolato fra gli emigranti in Germania nell'arco di vita di don Cotelli si possono ricordare: Don Adolfo Buratti nato a Travagliato nel 1903, sacerdote nel 1932, svolse il suo apostolato soprattutto fra la gioventù studentesca e fu vice assistente diocesano della Gioventù di A.C. fu Direttore di Villa Luzzago di Pontedilegno e dell'Istituto Luzzago. Dal 1959 al 1965 si dedica a Stoccarda all'assistenza degli emigranti in Germania. Ritornato in diocesi visse gli ultimi anni a Camignone dove morì il 14 agosto 1971. Don Giuseppe Calabria, nato a Pontoglio l'11 febbraio 1929, sacerdote nel 1953, fu curato a Ome (1953-'55), a Pempiano (1955-'58), e parroco a Pezzoro (1958-'70). Nel 1970 partì missionario fra gli emigranti in Germania, svolgendo la sua missione a Rottweil. Don Ugo Guizzardi, nato a Edolo nel 1922, sacerdote nel 1946. Fu curato a Paisco e nel 1951 parroco a Paisco, per 26 anni. Nel 1976 partì cappellano fra gli emigranti in Germania, dove fu il secondo parroco ad Albastad. Morì a Edolo il 27 settembre 1981.

**DON ENRICO COTELLI**  
Un prete fra i Gastarbeiter  
(lavoratori ospiti)

## Un grumo di civiltà contadina

Si sa come siano molti e i più vari gli ingredienti (il termine è prosaico ma rende) di una personalità. In quella di don Enrico Cotelli, dominanti e tali da dar forza e sapore a tutta la sua esistenza di uomo e di sacerdote, sono quelli della civiltà contadina bresciana e cioè concretezza, tenacia, culto del lavoro, essenzialità di valori, profonde convinzioni religiose. E in queste temperie che egli è immerso fin dalla nascita e che la sua personalità si forma e si plasma fino alla maturità, cioè fino al presbiterato ed al sacerdozio e che poi fa da supporto a tutto il suo intenso apostolato.

Don Enrico Cotelli vede la luce il 2 agosto 1931, da Bortolo e da Maria al Rampino<sup>1</sup> (ora via Porzano, 33) una cascina sperduta nella campagna bagnolese, in una famiglia patriarcale, una delle tante che esistevano ancora a Bagnolo, una grossa borgata che pure stava avviandosi, sia pure molto lentamente,

<sup>1</sup> Cascina a 2 Km. a Sud-Est di Bagnolo Mella in direzione di Porzano. Il nome deriva, con tutta probabilità da un cognome ancora oggi diffuso nella zona.

verso un'altra civiltà, quella delle macchine.

### *Un patriarca e quattro «colonnelli»*

Al Rampino vivevano, attorno al vecchio patriarca, nonno Luigi, quattro figli, i quattro «colonnelli» ossia capifamiglia.

Il patriarca vi era arrivato nel 1917, da Quinzanello di Dello, dove era approdato, non molti anni prima, da Rovato.

Nonno Luigi e i «colonnelli» continuarono a formare, fino al 1939, una sola comunità familiare mettendo assieme in pochi anni tra moglie e figli ben vent'otto membri, dei quali dieci adulti e diciotto bambini e ragazzi che finirono poi con salire a trentadue. «Tutti ricorda Luigi Cotelli<sup>1</sup> sotto lo stesso tetto, alla medesima tavola, insieme ai nonni che governano la casa.

Le quattro cognate, mogli dei quattro fratelli si occupano dei lavori domestici ed a turni settimanali, una per ogni settimana, provvedono alla prepara-

<sup>1</sup> Si devono a Luigi Cotelli, fratello di don Enrico, la maggior parte di queste notizie.



*Bortolo Cotelli e Maria Gelmini, i genitori di don Enrico.*

zione dei pasti. La polenta è sempre il nutrimento principale. Una grande pentola messa sul fuoco, sostenuta da due catene, ed un congegno mosso a mano per girarla e mescolarla durante la cottura. Il congegno è stato studiato e realizzato in famiglia e sarà definito «la macchina per fare polenta». Nonno Luigi era orgoglioso della sua famiglia. Egli amava dire: «Le mie nuore mi fanno molto bello». Con questa espressione intendeva sottintendere, un po' maliziosamente, che ogni anno c'erano in famiglia più maternità in corso.

«La cascina Rampino è come ricorda ancora Luigi Cotelli, un'azienda di 43 piùò, assai fertile ma che presto si rivelerà insufficiente per le necessità di una casata tanto numerosa.

In questa grande casata c'è tanta povertà ma tanto affetto, comprensione e molta solidarietà. Questo vissuto familiare inciderà profondamente nella personalità di Enrico sul senso di famiglia e di appartenenza al casato.

Egli coglierà poi ogni occasione per ritrovarsi con tutti i parenti e cugini con i quali ha vissuto la stessa esperienza».

La famiglia di don Enrico è la prima a staccarsi nel 1939 dal ceppo, per trasferirsi alla cascina Fornace di Via Offlaga<sup>1</sup>. La piccola azienda agricola che deve bastare alle esigenze dei genitori e dei sette figli.

Alla Fornace, Enrico ancora prima di aprire gli occhi sul mondo che lo circonda e che segnerà di un intenso impegno sociale la sua vita, ha la fortuna di una profonda formazione religiosa e culturale. Le prime tappe della vita religiosa sono la S. Cresima che riceve come da usanze del tempo e per particolari circostanze, a soli sei anni da mons. Giacinto Tredici il 17 ottobre 1937.

Solo due anni dopo, il 21 aprile 1939, riceve la prima Comunione. Data la lontananza dalla parrocchia è soprattutto la famiglia che lo forma alla vita cristiana.

Nel testamento, egli stesso, scriverà:

«La mia Famiglia secondo il sangue, con la sua sanità morale, la laboriosità, lo spirito di sacrificio, la solida religiosità mi ha costruito solide basi

<sup>1</sup> Cascina a circa 2 Km. a Sud di Bagnolo Mella sulla strada per Offlaga.

umane e cristiane, sulle quali poi il Signore ha fatto fiorire la Vocazione al Sacerdozio».

«I suoi catechisti migliori, dirà il suo curato mons. Bonometti, furono suo padre e sua madre che senza libri, né sussidi, ma con l'esempio costante di una fede vissuta quotidianamente gli hanno trasmesso valori umani e cristiani completi e autentici: laboriosità, onestà, lealtà, generosità, senso del dovere e un concetto concreto di Dio visto come Provvidenza. Tutti i valori che hanno composto la genuina personalità umana e cristiana di Enrico.

Saranno le componenti che marcheranno la sua personalità sacerdotale»<sup>1</sup>.

La scuola elementare è la prima palestra nella quale conosce il mondo di fuori. È dapprincípio, un ottimo scolaro. Nel 1939 viene infatti «promosso» nella 3<sup>a</sup> elementare con cinque «lodevole» e due «buoni».

Poi la valutazione scolastica cala di molto ed egli esce dalle elementari, nel 1942, con tutti «buono» e due soli «lodevole» (in «disciplina» ed in

<sup>1</sup> Discorso di mons., Luigi Bonometti in die trigesima.

«igiene della persona»). Confesserà, a distanza di anni, che ciò fu dovuto alla crescente preoccupazione che lo prese di aiutare i genitori nei lavori dei campi.

E, infatti, è il primo ad affiancare il babbo nel lavoro agricolo, a cui prende grande passione.

### *Immerso nel sociale*

Un lavoro duro, continuo, a volte assillante e pure da lui amato, ma che probabilmente l'avrebbe rinchiuso, salvo poche parentesi, in una piccola cascina sperduta nella campagna, e per tutta la vita, in un ristretto orizzonte di rapporti sociali, se le vie della Provvidenza non avessero disposto diversamente. Presto, infatti, e proprio fuori della cascina, al di là della viottola che le passa davanti, gli si aprono orizzonti più vasti, quelli sociali che lo impegneranno tutta una vita, non lunga ma intensa.

Di fronte alla cascina, oltre la strada, sorge una fornace, che fabbrica manufatti in cotto, mattoni, coppi, forati ecc... Da essa la cascina ha pre-



*Cascina Rampino, foto del 1993*



*1937: nonna Amalia e i nipoti Cotelli*

so il nome. Tutti i prodotti della fornace sono lavorati a mano, dallo scavo dell'argilla all'impasto, fino alla cottura nel grande forno a carbone. I prodotti sono di altissima qualità ma il lavoro di produzione è estremamente faticoso. Rimasta inattiva durante la II<sup>a</sup> Guerra Mondiale, la fornace riprende a funzionare alla fine del 1945<sup>1</sup> per l'iniziativa di un gruppo di reduci dalla guerra o rientrati dalla Resistenza, i quali, non trovano lavoro, si costituiscono in cooperativa, prendono in affitto la fornace e, sotto la direzione dei soci più esperti, avviano la produzione. Presieduta dal proprietario dell'immobile Pietro Bianchetti<sup>2</sup>, che mette a disposizione la fabbrica, anticipa le spese di avvia-

<sup>1</sup> Fornace costruita nel sec. XIX chiusa poi alla vigilia della II<sup>a</sup> Guerra Mondiale, riaperta nel 1945 venne chiusa nel 1982.

<sup>2</sup> Pietro Bianchetti (Bagnolo M., 1 ottobre 1882 - 4 dicembre 1974) figlio di un piccolo artigiano della seta (con due fornelli), fu da questi mandato a Paratico per apprendere la direzione delle filande che dopo il servizio nella I<sup>a</sup> Guerra Mondiale come sergente di sanità, amplia a 30 fornelli, fondò poi un calzificio ed oltre alla gestione della fornace, negli anni '50-'60 fondò e diresse un maglificio. Militò nel primo dopoguerra nel P.P.I. e fece parte della minoranza consigliere, nella giunta socialista dei primi anni Venti. Ritiratosi poi all'avvento del fascismo, fu fabbricere della parrocchia.

mento, e al quale succederà nella presidenza nel 1974 il figlio Gianpaolo<sup>1</sup>, la *cooperativa dei fornaciai* conosce presto un reale successo sia per la qualità del prodotto quanto per la elevata domanda di materiale edilizio destinato nel periodo postbellico alla ricostruzione così da costituire una delle più significative e valide esperienze della cooperazione bagnolese. In questa attività trovano occupazione prima venti soci che salgono poi ad oltre cinquanta persone fra soci, familiari e dipendenti.

La Fornace, come la piccola ed omonima azienda agricola, sono le scuole dell'esperienza, della formazione sociale e della educazione politica del giovanissimo Enrico Cotelli. Gli uomini della cooperativa sono quasi tutti schierati a sinistra e in questo ambiente vi sono parecchi dirigenti e attivisti del P.C.I. e del P.S.I.. Lo stesso Eugenio Olivari<sup>2</sup>, il primo sindaco socialista di Bagnolo Mella, eletto nelle elezioni amministrative del 1946, è uno dei soci della Cooperati-

<sup>1</sup> Giampaolo Bianchetti, di Pietro, nacque nel 1928 a Bagnolo Mella. Continua l'attività paterna. È ora dirigente d'azienda.

<sup>2</sup> Eugenio Olivari, nato a Poncarale il 18 gennaio 1902 e morto a Bagnolo Mella il 22 aprile 1965. Sindaco dal 1946 al 1950 fu amministratore di buon senso e stimato da tutti.

va della Fornace.

«Fra la nostra famiglia e gli operai della cooperativa - ricorderà Luigi Cotelli - si stabilirono rapporti di stima, rispetto e simpatia. Il babbo ci fa spesso osservare quanto faticoso e duro sia il lavoro dei fornai e dei fornatori, ma, schierato decisamente nella Coltivatori Diretti e nella D.C., non manca di sostenere, con loro, vivaci polemiche. Enrico gli è presto a fianco; partecipa alle accese discussioni; imponendosi subito al rispetto di tutti «per la pacatezza, la razionalità e la maturità delle sue argomentazioni». Come è destino di molte famiglie contadine, anche quella di Enrico nel 1948 deve di nuovo trasmigrare in cerca di spazio per respirare e vivere. La famiglia è cresciuta e dopo la morte del primogenito<sup>1</sup>, a sette anni, Enrico è il capofila di sei fratelli<sup>2</sup>.

Sotto la pressione di trasferimenti e spostamenti alla

<sup>1</sup> Vittorio Pietro nato il 21 luglio 1930 e morto l'11 settembre 1937.

<sup>2</sup> Luigi Giacinto nato il 27 dicembre 1934 e Vittorio Ottavio, l'ultimo, nato il 10 aprile 1948; Rosalia Teresa nata il 4 ottobre 1932; Angela Rachele nata il 3 febbraio 1937; Vittorina Lucia nata il 12 dicembre 1938; e, infine, Amalia Natalina nata il 13 dicembre 1941.



*Cascina Fornaci. Foto del 1993*



*Cascina Grumo, casa padronale. Foto del 1993*

fine del 1948 la famiglia si trasferisce alla cascina Grumo<sup>1</sup>, presa in affitto dal babbo e dallo zio Serafino in società; due famiglie con 16 figli.

Vi sono nomi che sembra portino con sé un destino o il segno di un'intera esistenza. E il Grumo, per Enrico, è uno di questi. Qui egli, infatti, completa la formazione alla vita così da diventare un grumo di quella linfa vitale che ha percorso tutt'intera quella civiltà contadina che ha fatto grande una società e una terra come quella della Bassa Bresciana.

Grumo di fede soda, inconcussa e profonda, di laboriosità indefessa, di energia non esplosiva ma lenta e assieme sicura che ara semina ed aspetta con pazienza contadina, che il frutto maturi.

Un grumo formatosi in «un ambiente ricco di sapienza, di uno spiccato senso pratico e di una notevole carica di umorismo, oltre che di una solida vita cristiana»<sup>2</sup> e che, impressovi il sigillo del sacerdozio, fruttò, via via, un'esperienza di vita origina-

<sup>1</sup> Cascina a oltre 3 Km a Sud-Ovest di Bagnolo Mella, sulla strada per Offlaga nella sperduta campagna. Il nome deriva probabilmente da «grom» che con il diminutivo «gromel» (grumello) ed altre derivazioni indica dosso, o dossello per indicare piccola altura.

<sup>2</sup> Appunti di don G.B. Baselli.

le ed un apostolato intenso e forte.

La vita al Grumo è sempre dura, forse ancor più che alle Fornaci. Al pesante lavoro, al quale non soccorre che in minima parte la macchina, si aggiunge la cappa incombente di una situazione socio economica, costituita dall'«imponibile» che poi diventa il «superimponibile» di manodopera che scaten<sup>1</sup> proteste e rivolte, e assieme ferme resistenze e serrate.

La distribuzione delle giornate di lavoro è affidata

<sup>1</sup> L'«imponibile» di manodopera prevede un carico obbligatorio di dipendenti, a seconda delle zone, di undici lavoratori per ogni 100 più bresciani; con il «superimponibile» si aggiunge il carico di altre tre unità. L'assegnazione delle giornate ai lavoratori avviene sempre in ragione del numero dei componenti il nucleo familiare a carico e quello di appartenenza del lavoratore medesimo. Nel 1955 in provincia di Brescia gli occupati in agricoltura sono 132.191 di cui: Dipendenti 30.815; Mezzadri 23.567; Coltivatori diretti 77.809. Nell'anno 1980 gli occupati saranno scesi a 37.899; di cui: Dipendenti 6.300; Mezzadri 988; Coltivatori diretti 30.601. Nel comune di Bagnolo Mella, sempre nel 1955, abbiamo la seguente situazione: lavoratori dipendenti 742 unità; Mezzadri 82 unità e 15 famiglie; Coltivatori diretti 700 unità e 158 famiglie. Dopo 10 anni e cioè nel 1965 i lavoratori dipendenti sono scesi a 250; i mezzadri a 15; i coltivatori diretti a 597. (Cfr. studi del comprensorio a cura del C.A.T.A. (Centro Assistenza Tecnico Agraria) di Manerbio/Bagnolo Mella. Dattiloscritto.

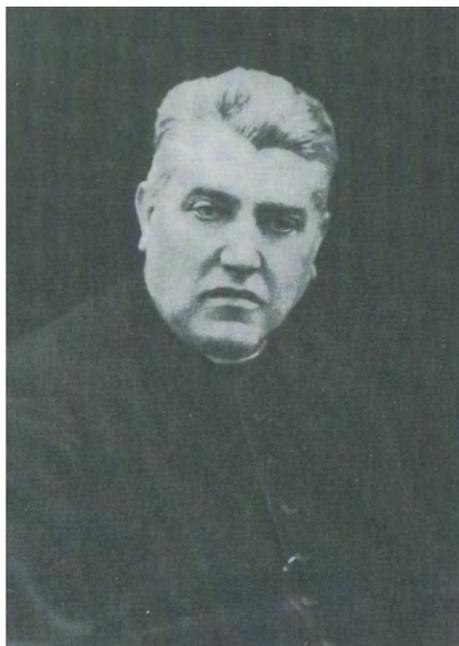
in ogni Comune ad una commissione paritetica, composta da un membro di ognuna delle organizzazioni di categoria interessate (Agricoltori, Coltivatori diretti, Sindacati) e dal «collocatore» del luogo. La sorte vuole che al Grumo siano presenti, contemporaneamente e per ragioni di lavoro, ben tre dei componenti della Commissione e cioè Angelo Longhi<sup>1</sup> dei Sindacati Liberi (CISL) Michele Melchiotti<sup>2</sup> per la CGIL e papà Bortolo Cotelli, succeduto al fratello maggiore Venanzio dopo il suo decesso avvenuto nel 1953, per i Coltivatori Diretti.

«I tre commissari, ricorda Luigi Cotelli, avevano atteggiamenti di reciproco rispetto, e, per quanto rappresentassero parti diverse, avevano spesso preoccupazioni e obiettivi comuni: il diritto all'occupazione perché fonte di sopravvivenza ed espressione di dignità umana.

Così al Grumo l'ambiente di lavoro diventava

<sup>1</sup> Angelo Longhi nato a Bagnolo M. il 28 settembre 1926 e morto il 14 aprile 1972. Fu capolega per lunghi anni, amministratore comunale, sindaco di Bagnolo, dirigente della D.C. locale. Michele Melchiotti, capolega della Federterra di Bagnolo.

<sup>2</sup> Michele Melchiotti, capolega della Federterra di Bagnolo.



*Mons. Ferruccio Scalmana*  
*Arciprete di Bagnolo Mella dal 1928 al 1957.*

spesso occasione per scambio di opinioni sugli argomenti più importanti».

### *Un giovane apostolo*

È questa una nuova occasione per Enrico per crescere e per formarsi all'impegno sociale e assieme all'apostolato. A ciò si va formando con sempre maggiore intensità, con letture di libri a prestito e, poi, partecipando a conferenze e a corsi di cultura, e con tale determinazione e serietà da trapianzare anche in parrocchia il «grumo» di vitalità che fin da piccolo andava sviluppando. Infatti, oltre che frequentare l'oratorio, Enrico è presto catechista, socio e dirigente dell'A.C.

«Adolescente sereno, limpido, dalle poche parole ma dalla volontà decisa, dinamica<sup>1</sup> lo aveva incontrato mons. Luigi Bonometti, nel 1946 quando aveva 15 anni, il curato di Bagnolo che da allora lo accompagna in una continua ascesa verso sempre più impegnativi ideali. E non è fiducia sprecata. Enrico, infatti, segna presto e sempre

<sup>1</sup> Mons. Luigi Bonometti nel discorso in die trigesima.

più, della sua presenza la comunità ecclesiale di Bagnolo Mella.

Bagnolo vive momenti gravi e decisivi. Dopo gli anni difficili, fortunosi e tragici della guerra e della Resistenza, che avevano visto particolarmente attivo il curato don Pietro Cavalli<sup>1</sup> vi grava un clima ancora più incerto e pesante.

La vita politica ed amministrativa sembra diventata appannaggio delle sinistre, il cui attivismo terrorizza, nel vero senso della parola, l'arciprete mons. Ferruccio Scalmana. Sacerdote di acuta intelligenza e di gran cuore<sup>2</sup> e zelo, si era convinto,

<sup>1</sup> Mons. Pietro Cavalli nato a Leno l'8 aprile 1913 vivente, sacerdote nel 1938, fu curato a Bagnolo Mella fino al 1946 e racconta gli agitati tragici momenti di cui fu protagonista a Bagnolo Mella nel volume: *Guerra senza trincee fra la gente della Bassa*, Brescia, 1977. Fu poi rettore del Pensionato Scolastico S. Giorgio (1947-1962), rettore del Santuario di S. Angela (1962-1972), consigliere provinciale del Centro Sportivo Italiano e dal 1962 canonico della Cattedrale.

<sup>2</sup> Mons. Ferruccio Scalmana (Remedello Sopra 1888 - Bagnolo Mella 1957). Sacerdote nel 1916 fu curato a Castrezzato e a Carpenedolo e nel 1928 arciprete a Bagnolo Mella. Mons. Paolo Guerrini lo definì «una delle figure più note e più eminenti del clero bresciano». È commovente come don Enrico ricorderà il suo parroco, in occasione della morte avvenuta il 28 febbraio 1957, quando al fratello Luigi scriveva: «Mi sembra di vedere la nostra Parrocchia vuota. Ricordi

in virtù del suo impegno pastorale, di tenere saldamente le briglie della comunità parrocchiale e non solo di quella. E invece, specie dopo l'esito delle prove elettorali del 1946, aveva avuto l'impressio-

quando si assentava per una sola domenica, come sembravano sbiadite le funzioni, come si sentiva che mancava qualcosa? E questa sensazione di vuoto che mi è rimasta nell'animo e che mi tiene in una certa sospensione: mi sembra di essere in attesa, di doverlo attendere, pur sapendo che non tornerà più. Non ho potuto andare ai funerali perché i Superiori non possono dare questi permessi e questo mi è molto spiaciuto; ho offerto al Signore questo sacrificio assieme alle preghiere, certo che per la sua anima hanno avuto più valore che della mia presenza fisica. Certamente condividi questi sentimenti. So quanto tu pure avresti voluto essere presente. Ho saputo dal giornale (non ho visto nessuno di Bagnolo) che i funerali sono stati un vero trionfo. Era presente Mons. Vescovo e una vera fiumana di popolo. Veramente meritava una tale manifestazione di amore e di riconoscenza. È la gratitudine di tutti i cuori, anche di quelli più induriti e ostili alla Chiesa, che sale spontanea per una vita vissuta in completa dedizione a Dio e alle anime. Forse in pochi momenti, solo in questi momenti, tutti sentono la grandezza del sacerdote, anche se non sanno spiegarcela. Quando un uomo delle sue capacità morali e intellettuali, che non chiede mai nulla per sé, che cerca solo di dare, di far del bene ai suoi parrocchiani, che per loro soffre e piange (quante volte anche in pubblico non ha potuto frenare le lacrime di dolore o di gioia), che a loro dona tutte le sue energie, la sua salute e la sua vita, quando, dico, un prete simile vien meno non può non lasciare un vuoto, non può non strappare un atto di riconoscenza anche ai suoi avversari.

ne che tutto gli fosse sfuggito di mano. Ne era rimasto prostrato moralmente, così da abbandonarsi a scoraggiamenti e rivolte interiori che si esprimevano nelle prediche e in proteste pubbliche, tra lacrime e appelli.

La sua fortuna fu di avere accanto curati preparati e coraggiosi che capirono di dover ricominciare da capo, e consiglieri avveduti e forti, fra i quali un don Primo Mazzolari<sup>1</sup>, un mons. Luigi Daffini<sup>2</sup>, un don Giacinto Agazzi<sup>3</sup> ecc...

Con il consiglio di questi e il lavoro intenso dei collaboratori, don Vittorio Basini<sup>4</sup>, don Luigi Bono-

<sup>1</sup> Don Primo Mazzolari (Boschetto di Cremona 1890 - Cremona 1959) parroco e scrittore, oratore. Una delle figure più note del clero italiano.

<sup>2</sup> Mons. Luigi Daffini (Provezze 1900 - Brescia 1969). Sacerdote nel 1924, fu insegnante in Seminario e curato di Cellatica, e dal 1939 alla morte, prevosto a S. Faustino in città. Organizzatore instancabile di attività catechistiche e caritative.

<sup>3</sup> Mons. Giacinto Agazzi (Bagnolo Mella 1914 - Brescia 1966). Sacerdote nel 1937, curato a Capriolo, insegnante in Seminario, è per 20 anni assistente provinciale delle ACLI. Anch'egli fra le figure più eminenti del clero bresciano.

<sup>4</sup> Don Vittorio Basini (Villanuova s/C 1906 - S. Andrea di Rovato 1974). Sacerdote nel 1936 fu Direttore dell'oratorio, poi curato a Bagnolo Mella e dal 1953 alla morte, rettore a S. Andrea di Rovato,

metti<sup>1</sup>, don Lino Savoldini<sup>2</sup>, si ricominciò da capo. E si ricomincia dai giovani. Specie dal 1947-1948 venne reimpiantata l'Azione cattolica Giovanile, avviato un programma di formazione culturale che si allarga capillarmente alle cascine (da S. Maria alle Colombaie, al Cannello, al Quartiere e ad altre), con gruppi di giovani riuniti in corsi di istruzione quindicinali, in conferenze e dibattiti. Venne fondata la S. Vincenzo giovanile. Riavviata la già «gloriosa» compagnia teatrale dedicata a Gaspare Campini<sup>3</sup>, una figura bellissima della resistenza cat-

fu sacerdote zelante, saggio, paterno.

<sup>1</sup> Mons. Luigi Bonometti nato a Castelmella il 22 luglio 1921, sacerdote nel 1946, fu curato a Bagnolo Mella dal 1946 al 1957. Fu poi Direttore spirituale nel Seminario minore (1957-1960), superiore dello stesso (1960-1970) presidente della Caritas (1971-1972), prevosto a Rovato (1972-1989) e poi canonico della Cattedrale.

<sup>2</sup> Don Lino Savoldini (Adro 1921 - Montirone 1979). Sacerdote nel 1945, fu curato a Bagnolo Mella e poi parroco a Poncarale (1960) e a Montirone (1972) zelante ed instancabile.

<sup>3</sup> Gaspare Campini (nato a Bagnolo Mella il 15 maggio 1921, trasferitosi a Torino e sfollato a Bagnolo Mella durante la II<sup>a</sup> Guerra Mondiale, «stupendo ragazzo, come lo ricorderà don Pietro Cavalli (*Guerra senza trincee*, p. 101), per le sue doti di bontà, generosità, spirito di sacrificio». Attivo nella Resistenza venne falciato la sera del 26 aprile 1945 dalle raffiche di una colonna tedesca in ritirata.

tolica.

L'arciprete Scalmana da parte sua assecondava lo sforzo non solo con lo zelo pastorale, ma anche promuovendo la costruzione di un grandioso teatro parrocchiale e delle prime strutture di una moderna casa del giovane. Analoga è la ripresa in campo femminile grazie alla collaborazione delle Madri Canossiane.

E in questa temperia di entusiastica ripresa apostolica, che vede affermazioni significative concorsi di cultura religiosa anche nazionali, che entra in scena anche Enrico Cotelli. Incomincia come socio della G.I.A.C., diventa catechista e poi dirigente e presidente della associazione giovanile. Il suo lavoro è metodico, poco appariscente ma continuo: quello di un contadino dallo spirito pertinace, ostinato che pensa a seminare e lavorare non preordinando, perché sa che non sono suoi, i tempi del raccolto. E vi si getta con determinazione da allarmare soprattutto la mamma, la quale, come ricorda il fratello Luigi, nutre «preoccupazioni vedendo il giovane Enrico occuparsi di tante cose. Lei dice che il lavoro e i parecchi problemi

familiari bastano a tenerlo occupato in casa. Una sera, al suo ritorno verso le 23, lo apostrofa con una solenne sgridata che si conclude con un perentorio: «Alla sera devi andare a dormire presto che sei stanco; lascia che di quelle cose si occupi chi ha buon tempo, chi non lavora».

Enrico ascolta in silenzio, non osa contraddire la mamma, ma è di avviso diverso. La sera successiva l'adunanza della G.I.A.C. locale. Dopo il lavoro che finisce oltre le 20, egli cena in fretta, e inforca la bicicletta per avviarsi rapidamente verso il paese. Sulla porta di casa incrocia la mamma si guardano negli occhi senza dire una parola. Lei rimane seria, lui sorride e parte».

## Verso il sacerdozio

Nel clima, nell'atmosfera descritta, rileverà mons. Bonometti, non era sorpresa che spuntassero vocazioni sacerdotali e religiose; che giovani coppie di fidanzati si impegnassero a formare delle famiglie come autentiche “chiese domestiche” Iniziò infatti una catena formata da tanti anelli di cui don Enrico fu il primo»<sup>1</sup>.

### *Una vocazione provata*

La sua non fu, come si usava chiamarla allora, una vocazione tardiva ma una vocazione adulta, frutto di una scelta meditata e assieme di una risposta ponderata e generosa, e in piena consapevolezza, ad una misteriosa chiamata.

Già in seminario scriverà al fratello Luigi: «...Non fare confronti con le vocazioni: sono tutte belle perché tutte vengono da Dio: unica cosa che non possiamo fare è scoprire la nostra vocazione e seguirla con generosità: il resto è tutto relativo.

<sup>1</sup> Mons. Luigi Bonometti nel discorso in die trigesima.

Camminare nella via che il Signore ci dà e perché ce la dà è il nostro dovere ed è insieme la più grande gioia, anzi, l'unica gioia anche sulla terra. Ripeto a te e a me: contro ogni cattivo esempio iniziamo sempre molto in alto: solo chi è molto ardito può raggiungere le più alte vette: d'altra parte, ho letto un giorno «l'alpe non sono per le talpe»<sup>1</sup>.

Lo stesso mons. Bonometti attesterà come la vocazione: «Si manifestò timidamente, non perché fosse incerta ma per difficoltà enormi che si dovevano affrontare: l'età avanzata (20 anni), il bisogno della sua presenza in famiglia per motivi di lavoro. Il papà, al quale avevo accennato di sfuggita l'ipotesi d'ingresso in seminario del figlio Enrico, mi rispondeva: mi manca la sponda per la mia famiglia».

Altra grossa difficoltà: a 20 anni Enrico aveva soltanto l'attestato di quinta elementare. Cosa fare? Si è discusso parecchio a quattr'occhi e con i genitori; si è pregato. Poi la decisione: «dopo il lavoro nei campi prenderà in mano i libri e sotto la guida di

<sup>1</sup> Don Enrico al fratello Luigi, il 3 febbraio 1957.

qualche professore del seminario incomincerà a fare le medie privatamente»<sup>1</sup>.

La guida fu mons. Ferruccio Ferriani<sup>2</sup>, un po' l'angelo protettore delle vocazioni adulte bresciane. Se don Luigi Bonometti gli fu «guida e stimolo da laico e seminarista», mons. Ferriani oltre che abbreviargli «il cammino della scuola con la sua competenza» soprattutto gli ha stampato «nell'anima con l'esempio e la parola il modello della santità sacerdotale»<sup>3</sup>.

La sua fu una vocazione provata, anzi calibrata da prove non comuni come quella della leva militare. Convocato dalla commissione di leva il 20 febbraio 1951, dichiarato rivedibile una prima ed una seconda volta, il 12 febbraio 1952, veniva finalmente arruolato il 6 marzo 1953.

<sup>1</sup> Mons. Luigi Bonometti in die trigesima.

<sup>2</sup> Mons. Ferruccio Ferriani (nato a Brescia il 30 agosto 1907 - 19 giugno 1986). Sacerdote nel 1931, fu insegnante di italiano, latino, greco in Seminario dal 1931 al 1977. Fu soprattutto, come l'ha definito mons. Gianni Capra «maestro di vocazioni» («Giornale di Brescia» 21 giugno 1986), anche per aver dedicato senza risparmio di fatica e con sapienza sacerdotale lunghi anni alla Sezione Vocazioni Adulte (S.E.V.A.).

<sup>3</sup> Dal testamento.

Il 9 marzo raggiungeva il 6° C. A. R. di Pesaro passando il 22 giugno 1955 al F. A. D. M. di Brescia.

### *La recluta che studia*

Anche da militare ce la mise tutta diventando radiotrasmettitore e caporale. Il servizio militare non arrestò il progetto oramai determinato e fissato.

La recluta venne raccomandata al Direttore Spirituale del seminario regionale di Bologna perché potesse avere uno spazio di tempo ogni sera per un po' di studio nel seminario di Bologna. Anche questo andò bene, ma a costo di quali e quanti sacrifici! In due anni e poco più, presso le scuole pubbliche, Enrico si procura il diploma di licenza media e di ginnasio il che sta a dimostrare la spiccata intelligenza e la decisa volontà di Enrico.

Ma non dimentica l'apostolato. «... Riguardo all'Associazione», - scriveva al fratello Luigi - «non dubitare che non l'ho affatto dimenticata: le sono vicino con il pensiero e la preghiera, ma di consigli

non ne so dare. Credo però sia molto dannosa la convinzione che tutte le iniziative vadano male: ci vuole ottimismo, freschezza, slancio, costanza. Ci vuole il pensiero costante che lavoriamo per il Signore e che Egli vuole da noi solo quella minima parte che possiamo fare. È necessaria anche la forza di ricominciare sempre da capo anche se ci sembra di lavorare invano: se tutte le iniziative e i nostri sforzi fossero coronati da un successo esterno, noi diventeremmo orgogliosi e presuntuosi e il male sarebbe forse peggiore.

Quindi non dire mai: inutile... ci vorrebbe, facciamo tutto ciò che possiamo con grande semplicità e siamo sempre ottimisti.

Dì anche tu a don Luigi che non insista nel rifiutare le mie dimissioni. Non posso sentirmi responsabile di 150 giovani a 350 Km! Mi terrà ugualmente a contatto con l'Associazione e sarò lieto di sentirmi socio e di godere le assistenze per gli "assenti..."<sup>1</sup>.

Non sappiamo come sia avvenuto l'incontro ma egli stesso nel testamento esprimerà la sua ricono-

1 Don Enrico al fratello Luigi, il 20 marzo 1955.

scenza al Signore per aver messo sulla sua strada di giovane sacerdote «l'anima grande di p. Caresana<sup>1</sup> che lo guidò nel lavoro spirituale e dell'apostolato».

*«La mia anima non regge alla gioia»*

Entrò in Seminario nell'ottobre 1956, già in liceo. E ancora una volta gliela mise tutta, anche se gli costa molto il pensiero che il padre perdeva in lui un sicuro appoggio<sup>2</sup>.

Come dirà mons. Luigi Bonometti: «In seminario non ha conosciuto crisi di vocazione, tentenna-

1 P. Paolo Caresana (Vigevano 1882 - Brescia 1973). Sacerdote nel 1906, dopo un intenso apostolato pastorale in diversi posti, nel 1912 entrava all'Oratorio della Pace, del quale fu «preposito». Varia, intensa la sua presenza in svariati campi. Straordinaria fu anche la direzione spirituale svolta.

<sup>2</sup> Scriveva ai familiari il 31 marzo 1957: «Anche il babbo, me lo diceva lei stessa la mamma un giorno in cui è stata qui a trovarmi, talvolta specie all'ora del pranzo e della cena quando vede la tavola semideserta è preso dalla malinconia e rimane muto per tutto il tempo del pranzo. Capisco ora che quando si lamentava scherzando che la casa si vuotava, quello scherzo stava a coprire l'intima sofferenza di vedersi separare dai figli che tanto ama.

menti; non si è mai lamentato del seminario anche se non condivideva in tutto certe impostazioni di vita disciplinari; i suoi compagni e i superiori l'hanno sempre stimato per il suo equilibrio, per la sua maturità, la generosità e la disponibilità al sacrificio e al servizio. Virtù che gli erano naturali e trasparenti»<sup>1</sup>. Il periodo del Seminario, anche se non gli passarono mai di mente i sacrifici ai quali erano costretti i suoi famigliari per aver perso un sostegno economico come il suo, fu un canto di gloria al Signore. Egli stesso ha scritto: «Se penso a tutte le grazie di Dio, alla Sua assistenza, si può dire visibile in questi anni, la mia anima non regge alla gioia e l'impegno di diventare sacerdote santo, sacerdote presto, diviene per me più forte e mi spinge a fare ciò che mi avvicina a questa altissima vetta. Ci arriverò? Ti confesso che talvolta sono preso da un po' di sgomento: sono tanto piccolo, opaco e imperfetto e la vetta è tanto alta e luminosa... Ma la fiducia in Dio, la certezza che Egli mi ama e mi vuole per sè mi sostiene, mi spinge a camminare, a fare quel poco che posso:

<sup>1</sup> Mons. Luigi Bonometti in die trigesima.



*Enrico, la recluta.*

il resto lo fa Lui. Da tre giorni sono in Seminario e non mi sembra vero: mi sembra di sognare: mi sembra impossibile che tutte le difficoltà e gli anni di studi, che due anni e mezzo fa facevano davanti a me quasi una muraglia, siano spariti. Eppure è una realtà; una gioiosa realtà. Non avrò mai sufficientemente ringraziato e benedetto il Signore per aver operato questo miracolo»<sup>1</sup>. E ancora, scrive: «Qui tutto è a portata di mano, (padre spirituale, professori, superiori, il tempo per la preghiera e per lo studio) c'è tutto quello che serve per preparare dei sacerdoti in gamba spiritualmente e intellettualmente. E tutto è a portata di mano, facile ad aversi. La Grazia di Dio sovrabbonda: basta solo un poco di buona volontà e uno sforzo minimo: come non approfittare di questi beni? Sono intimamente felice. Mi domando talvolta che cosa ho fatto io perché il Signore mi riempia di tante benedizioni»<sup>2</sup>.

E ne era così felice da aver paura che nella gioia che provava ci fosse un po' di egoismo. «Io sono partito e ho lasciato il babbo e voi tutti a lavorare e faticare e

<sup>1</sup> Don Enrico al fratello Luigi.

<sup>2</sup> Don Enrico al fratello Luigi 18 ottobre 1956.

godere ben poche consolazioni: posso io essere felice?»<sup>1</sup> E tutto diventa anche un inno alla vita.

«A questo punto penso a Dio; Egli è il Padrone di tutto e di tutti. Egli mi chiama e quello che faccio lo faccio per Lui. Tutte le cose umane non hanno senso se non si considerano in ordine allo spirituale all'eterno. È solo questione di conoscere il posto dove Egli vuole che Lo serviamo. Allora tutti abbiamo motivo di essere felici perché siamo tutti al nostro posto, perché tutti serviamo e lodiamo Dio. La vita è una cosa meravigliosa perché ci da modo di amare Dio, di lavorare per Lui, di godere della sua gioia. Da parte nostra Egli richiede solo un po' di buona volontà e qualche piccolo sacrificio. Sono sempre poca cosa in confronto di ciò che ci dà. In questi pensieri il mio cuore trabocca di gioia e non mi resta che di ringraziare sempre Dio e pregarlo che abbia sempre misericordia di noi e non si stanchi per la nostra negligenza nel corrispondere...»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Ibidem.

<sup>2</sup> Ibidem.

*«Non potrei desiderare di più»*

Quello del Seminario, pur fra le preoccupazioni per la famiglia e il lavoro dei campi, fu per lui un periodo che si può dire beato. «Io sono nell'abbondanza di comodità e di aiuti: non potrei desiderare di più»<sup>1</sup>. Del resto la sua anima era un continuo canto al Signore «Quello che conta è il moto del cuore: Dio guarda allo sforzo nostro, alla nostra volontà di lodarlo, di ringraziarlo, di amarlo. E questo noi lo possiamo fare in qualsiasi luogo, in qualsiasi circostanza: è questa la meraviglia e la gioia che ci dà la nostra Religione: amare Dio e godere della Sua gioia in ogni angolo della terra, sotto qualsiasi abito, in qualsiasi momento»<sup>2</sup>. Ma non è che si estranei dai fatti del mondo. Mentre innalza al Signore il suo canto di lode sente le tragedie che incombono. Riferendosi ai fatti di Ungheria scrive: «Certo hai sentito i grandi avvenimenti di questi giorni. Mentre da una parte l'orizzonte sembra un poco schiarirsi, dall'altra si

<sup>1</sup> Don Enrico al fratello Luigi, 1 novembre 1956.

<sup>2</sup> Don Enrico al fratello Luigi, 7 novembre 1956.

addensa una bufera terribile. Preghiamo Dio che ci eviti il flagello di una nuova guerra, che ci dia la sua pace, la sua serenità, la sua giustizia...»<sup>1</sup>.

Non si trattava di voli di fantasia ma di ascesi dura, voluta, anzi amata. «Quello della propria santificazione è il lavoro meno appariscente, ma certo il più importante e il più costoso. Sì, il più importante; ero del parere, e tu lo sai bene, di far presto, il più presto possibile a studiare, vorrei dire; a eliminare la scuola; mi pareva tutto un peso quasi inutile da dover sopportare, o almeno tutti questi anni mi sembravano un tempo eccessivamente lungo. Ora sto cambiando parere: conta poco quando si arriva, ma come si arriva al Sacerdozio.

E la preparazione intellettuale e più quella spirituale esige tempo. Le anime che sono affidate al Sacerdote hanno il diritto di avere da lui i mezzi di salvezza, anche se lui è solo un distributore, un amministratore di tali beni. Il Sacerdote ha quindi il dovere di rendersi capace il più possibile di tale compito; egli deve essere dotato di una immensa ricchezza interiore e questa non si può in alcun

<sup>1</sup> Don Enrico al fratello Luigi, 1 novembre 1956.

modo improvvisare: si acquista attraverso un lavoro profondo e paziente e, si capisce, con l'aiuto della Grazia di Dio. La maggiore, forse non è che la prima parte, di tale lavoro si fa in Seminario. Qui si assume almeno la fisionomia del Sacerdote»<sup>1</sup>. Ma quando avverte che la famiglia, raggiunta una certa serenità economica, può cedere alla tentazione del benessere scivolando nell'egoismo, e magari nell'avarizia «riguardo ai poveri che Egli (il Signore) pone sul nostro cammino», scrive, «io prego il Signore che dia anche la serenità in campo economico ai nostri genitori e parenti, che li sollevi dalle eccessive preoccupazioni, in quanto tra l'altro sono letali anche in campo morale. Ti dico schiettamente però: prego anche perchè piuttosto che un eventuale benessere fosse causa della perdita del timor di Dio e dell'amore al prossimo ci tolga, e tolga ai nostri parenti anche quel poco che abbiamo»<sup>2</sup>. Sorretto da una buona memoria e da una solida intelligenza, e nonostante l'abbreviata preparazione partendo da una larga sufficienza

1 Don Enrico al babbo, il 9 maggio 1957.

2 Don Enrico al fratello Luigi, il 12 maggio 1957.

nei primi due anni di liceo<sup>1</sup>, salì sempre più alto per ottenere graduatorie più che distinte, anzi ottime nelle teologie<sup>2</sup> dopo essere stato dispensato dall'anno di propedeutica.

Ma ciò che vale ancor più sono i giudizi dei Superiori: «fa bene, quello della III<sup>a</sup> liceo; molto bene, quello del secondo corso di teologia; esemplare nella pietà, nello studio, nelle regole e nella dedizione, quello della III<sup>a</sup> teologia». L'esemplarità in tutti i sensi convincono i Superiori a farlo prefetto degli alunni di Teologia. Ogni tappa verso il sacerdozio costituisce una nuova spinta a progredire, ad ascendere.

Un'occasione importante è la vestizione della veste talare. «Finalmente, (scrive ai genitori l'11 Giugno 1957), ho deciso: ...ho chiesto la veste e i Superio-

1 Un solo cinque, in storia, si legge nella pagella del 1° trimestre della II liceale, accanto a sei, sei più, sei e mezzo in altre materie, sette in latino e sette e mezzo in apologetica. Alla fine del III anno di liceo i sei sono cinque, i sette tre (filosofia, latino, scienze naturali, fisica) un otto in italiano.

<sup>2</sup> In terza teologia si registra un solo sei, in canto, tre sette (diritto canonico, storia ecclesiastica) due otto (dogmatica e morale) e due nove.

ri me l'hanno concessa. Sono contento. Sarò prete anche a casa non solo a Brescia. Quando mi penso a casa in veste, mi viene da ridere; non so pensarmici. Mi succedeva così anche i primi giorni di Seminario: quando vedevo la mia ombra con la veste, mi veniva da ridere, un po' come i bambini quando mettono un vestitino nuovo e si guardano compiaciuti. La veste mi aiuterà a vivere da buon aspirante al Sacerdozio anche durante le vacanze. In quanto a lavorare nei campi, anche i Superiori sono del parere che nessuno si scandalizzerà se vedrà una veste nei campi.

Per me è un aiuto e anche una soddisfazione; certo 3 anni fa non potevo sperare di far così presto. Per voi il prendere la veste rappresenta compiere alcuni sacrifici in più, ma so che li fate volentieri per amore del Signore. È questo l'unico titolo degno di ogni sacrificio: il Signore solo sa ripagare adeguatamente questi sacrifici»<sup>1</sup>.

Pochi giorni dopo ribadiva l'importanza del passo

<sup>1</sup> Don Enrico ai genitori, il 12 giugno 1957. E continuava: «Se vi esprimessi i miei sentimenti di gratitudine per quanto fate per me vi farei torto: che cosa possono valere poche parole di riconoscenza



*30 giugno 1963. Don Enrico celebra la prima S. Messa  
nella Parrocchiale di Bagnolo Mella.  
Assiste mons. Mario Olmi, allora curato a Bagnolo Mella.*

compiuto: «La veste mi aiuterà a sentirmi al completo servizio di Dio, mi richiamerà l'offerta che a Lui ho fatto della mia vita, mi spingerà a quel minimo di perfezione necessario per dare il buon esempio, per fare onore a quello stato che sto abbracciando»<sup>1</sup>.

Il trovarsi in Seminario, distolto dalle faccende di casa, gli dà... «una sensazione, uno stato d'animo strano che sto provando; molto strano veramente non lo è perché lo si può capire e io lo capisco bene, perché lo vivo ormai da parecchio tempo. È che quando penso al mio ideale, alla bellezza e alla grandezza del Sacerdozio, io dimentico tutto il resto, o meglio lo ritengo infinitamente piccolo, indegno perfino di considerazione. Allora io mi sento veramente felice e prego Dio che aiuti Lui

di fronte a tanti sacrifici? Io prego per me e per voi: che il Signore ci dia la forza di affrontare le quotidiane croci con serenità, con amore; che ci dia la pace del cuore in ogni circostanza; che dia alla nostra famiglia tanta grazia e tanta Luce da poter sempre vivere nella Sua pace, nel Suo santo timore e nella fedeltà ai Suoi insegnamenti. Credo che niente valga più di questi valori; nessuno è più ricco di chi è felice; nessuno è più invidiabile di chi gode la pace del cuore e cammina nella legge di Dio...».

<sup>1</sup> Don Enrico al fratello Luigi, il 19 Giugno 1957.

la nostra famiglia e sento che Dio mi ascolta»<sup>1</sup>. In seminario ha abbracciato con tutto il cuore gli ultimi: «Vedo i miei profughi, qui. A loro manca tutto e spesso fan veramente la fame e soffrono il freddo per mancanza di abiti. Vivono anche loro aspettando e sperando in tempi migliori, e ben a ragione. Intanto soffrono. Tutti o quasi tutti gli uomini desiderano beni maggiori e non apprezzano quelli che già possiedono! Poi viene la comare morte e tutto finisce. Tutto rimane qui. Vi pare valga proprio la pena di affannarsi tanto?»<sup>2</sup>

«*Sono tutto un dono*»

Ordinato il 29 Giugno 1963 celebra la *Prima messa* il giorno dopo in Bagnolo Mella.

«Sono tutto un dono» dice nel discorso della 1° Messa echeggiando il titolo di un libro, e subito aggiunge: «Un prete se lo costruisce Dio: lo sceglie servendosi di mille insignificanti circostanze; gli

<sup>1</sup> Ibidem, il 6 Gennaio 1956.

<sup>2</sup> Don Enrico ai familiari, il 21 Gennaio 1960.

dona la generosità di accettare l'invito; gli infonde l'entusiasmo per fargli fare i primi passi nella preparazione; lo sostiene nelle difficoltà familiari, scolastiche, personali; lo illumina e gli da nuova forza per rendere sempre più ferma la propria risposta positiva quando sorgono le incertezze, i timori, le ansie... È Lui che fa tutto: dal primo lume di vocazione fino alla Ordinazione! Sono fiumi di grazie. Qualche volta si ha l'impressione di sperimentare la Grazia: si sente nell'anima una forza straordinaria, inconsueta»<sup>1</sup>.

E continua sottolineando di essere stato anche un dono della famiglia «che dopo Dio, dona di più, creando l'atmosfera adatta al manifestarsi della Volontà di Dio su un figlio, gli esempi di vita cristiana, di laboriosità, l'offerta generosa a Dio e alla Chiesa, di un figlio, la rinuncia all'aiuto che da lui poteva aspettarsi, anzi il sottoporsi a continui sacrifici anche economici per gli studi...»<sup>2</sup>.

Da parte sua si proclama un dono offerto per la

<sup>1</sup> Don Enrico discorso della prima messa, in Bagnolo il 30 Giugno 1963.

<sup>2</sup> Ibidem.

gloria di Dio «staccandosi da tutto, anche dagli affetti più santi per essere disponibile, per Dio che si esprime attraverso i Superiori. Così il Sacerdote fa di sé un dono totale, senza riserve. Il Sacerdote quindi è tutto un dono ricevuto e offerto. E, se è una gioia il ricevere da chi dona col cuore, è una gioia più grande ed è cosa più nobilitante il donare e il donare la propria vita per una missione tanto alta»<sup>1</sup>.

A questa promessa proclamata nella Chiesa di Bagnolo Mella fu fedele fino alla fine.

<sup>1</sup> Ibidem.

## Gussago, la prima tappa

Dirà mons. Bonometti: «Destinato a Gussago come curato vi rimase solo 4 anni. Sono stati sufficienti per lasciare un'impronta indelebile della sua presenza sacerdotale. Adulti e giovani d'ambosessi a Gussago lo ricordano ancora per la sua fervida attività, per lo zelo e l'apostolato concreto, per la carica d'amore che sprigionava soprattutto con la sua testimonianza sacerdotale. Sapeva trasmettere agli altri la voglia di fare il bene, coinvolgeva tutti nelle opere di bene»<sup>1</sup>.

### *Una parrocchia in difficoltà*

La situazione che incontrava a Gussago non era delle migliori. Morto nel 1941 mons. Giorgio Bazzani<sup>2</sup>, un vero patriarca, amatissimo da tutti e il cui grande zelo e la vivissima intelligenza aveva-

<sup>1</sup> Mons. Luigi Bonometti in die trigesima.

<sup>2</sup> Mons. Giorgio Bazzani (Bagolino 1863 - Gussago 1941). Sacerdote nel 1886, dopo essere stato curato a Gardone V.T. fu per 47 anni prevosto a Gussago. Intelligenza vivissima, sacerdote zelantissimo, oltre che dotto, fu tra i migliori sacerdoti bresciani del suo tempo.



*Gussago, chiesa parrocchiale e centro storico  
(foto aerea, 1993).*

no fatto della parrocchia una delle migliori della diocesi, gli era succeduto don Faustino Togni, un sacerdote distinto per intelligenza e integrità sacerdotale ma più adatto al Seminario o a qualche convento<sup>1</sup>. Non trovandosi a suo agio, nel 1948 aveva rinunciato alla parrocchia. Gli era successo un altro bravo e zelante sacerdote, don Giuseppe Rossini, che aveva dedicato tutta una vita all'Azione Cattolica e ad un apostolato a schemi prefissi senza grande pratica parrocchiale. Anche per la salute non buona, egli vi rinunciò nel 1961<sup>2</sup>.

La scelta era poi caduta su don Vittore Antomelli. Di lui è stato scritto che «sacerdote ricco di intelligenza, raffinato nei gusti, signorile nei modi; non sempre si trovò a camminare con gente facile a comprenderlo nonostante il suo impegno e diligen-

<sup>1</sup> Mons. Faustino Togni (Molinetto 1903-1974). Sacerdote nel 1926, fu per 25 anni insegnante in Seminario e per 7 anni prevosto a Gussago (1941-1948) ed infine canonico della cattedrale. Colto, zelante, incontra in parrocchia difficoltà e contestazioni che lo convinsero a rinunciare.

<sup>2</sup> Mons. Giuseppe Rossini (Verolanuova 1901 - Brescia 1975). Sacerdote nel 1926, fu curato a Sale Marasino e nel 1938 assistente della Gioventù Femminile di A.C. Prevosto di Gussago dal 1948 al 1961, rinunciò per dedicarsi all'Istituto Pro Familia.

za nel ministero, nella direzione delle associazioni nel confessionale, nella cura degli ammalati»<sup>1</sup>. E, ancora, che «turbato anche da incomprensioni provò l'amarezza della solitudine che negli ultimi anni turbò profondamente il suo spirito» per cui nel 1968 lascerà Gussago ritirandosi a Montichiari.

Gli anni del suo parroccchiato furono particolarmente pesanti, per incomprensioni, contrasti, ma le difficoltà non impedirono a don Enrico di darsi tutto a tutti. Lavorò a fondo nell'oratorio, nell'associazionismo.

«Incominciò, ricorda oggi Lina Faroni Codenotti, subito con tanto entusiasmo, organizzando conferenze per i giovani, il Cineforum, proiezioni di film educativi, incontri mensili per le mamme, bancherelle del libro, feste dell'oratorio con gare e giochi».

<sup>1</sup> *Ricordatevi. Necrologio dei sacerdoti defunti dal 1938 al 1983*, Brescia, 1983, pp. 114-115. Don Vittore Antomelli nato a Virle Treponti nel 1903, sacerdote nel 1927. Curato a Vestone nel 1933 fu segretario del Vescovo mons. Tuccabelli ad Alatri. Ritornato in diocesi nel 1933 fu per 21 anni curato a Chiari. Dopo la rinuncia alla parrocchia di Gussago si ritirò a Montichiari e morì a Brescia nel 1970.

«Con lui, come ricorda “il mitico” capo scout Beppe Faita (Baden), arrivò un'ondata di ossigeno anche allo scoutismo al quale il clero e l'ambiente Cattolico locali erano stati fino allora indifferente. Al gruppo egli diede la sua carica di umanità e di spiritualità, che rincuorò l'animo dei responsabili, così che il gruppo ebbe nell'oratorio un suo posto d'onore e in lui una guida sicura ed entusiasta».

«Don Enrico, ricorda ancora Lina Faroni Codenotti, accolse giovani di qualsiasi ceto, dal disoccupato al giovane universitario e tutti teneva impegnati nelle più varie attività. Ottenne anche di costruire nell'ambito dell'oratorio, nuovi ambienti. Ma era soprattutto la sua casa aperta e sempre a tutti nonostante i mugugni, ma sempre benevoli, di zia Agnese».

### *Costruire assieme*

Una delle migliori sue giovani collaboratrici, Rietta Faroni, scrive: «don Enrico ci fece “crescere”, ci diede ali per volare; e quando non si riusciva,

bisognava mettersi lì, umilmente, a leggere, a studiare, a imparare; nonostante a quel tempo gruppi come il nostro si chiamassero “gruppi spontanei”, nel nostro, nulla era lasciato allo spontaneismo, al caso, all’improvvisazione.

Lo studio e la continua conoscenza furono una delle sue indicazioni più importanti: costituimmo fin dall’inizio una piccola biblioteca interna, ognuno portava qualche libro da casa, lui ne procurava molti, li leggevamo, ce li scambiavamo, se ne discuteva; (quando allestimmo la nostra sede fuori dall’oratorio, i libri erano l’unico arredo).

La sua casa, che nel frattempo si era trasferita dentro la struttura del nuovo oratorio maschile, sempre aperta e a tutti, vide i momenti più “forti”, le riunioni a cadenza periodica intorno ad un tema preciso, legato a fatti importanti, alla cultura, alla condizione giovanile, ai nostri interessi, ai nostri problemi, ai grandi temi della convivenza sociale; le sue domande, le sue proposte, i materiali su cui ci portava a riflettere (ma non era sempre lì «addosso» a noi) ci aprivano orizzonti più ampi, ci costringevano ad arrivare al nocciolo, al concetto,

ai valori, oltre ogni problematica contingente. Ci guidò con la sua naturale cordialità e la sua brillante intelligenza, dinamico e aperto al dialogo ma saldo e tenace nelle sue idee, severo e consapevole nel confronto ma sereno e capace di umorismo (si rideva anche molto, con lui).

Nella casa dell'oratorio, sempre piena di umanità e di giovani (con la zia Agnese spesso preoccupata, in cucina per non disturbare ma premurosa ad ogni richiesta o assedio) siamo cresciuti, credo, con il gusto della partecipazione e delle responsabilità sociali e culturali, che ciascuno secondo la propria coscienza e le proprie capacità, ha applicato nei vari ambienti di vita e di lavoro frequentati in seguito.

Nel corso degli anni, in più occasioni, mi sono ritrovata in assemblee o dibattiti di tipo sociale e politico, o ad operare in organismi di rappresentanza democratica, fianco a fianco o faccia a faccia con quelli che avevano fatto parte del gruppo di don Enrico; ognuno in campi differenti - sindacato, partiti, Acli, Associazioni, organi collegiali, commissioni ognuno con diverse storie perso-

nali, lungo percorsi spesso divergenti; ma tutti più o meno “impegnati”, con un atteggiamento mentale ed uno spirito che non erano solo frutto del tempo ma soprattutto il risultato di quella formazione venuta da lui». Don Enrico, a Gussago, diede subito il segno della sua pietà e zelo sacerdotale.

Quante volte, è stato testimoniato, lo si cercava in casa ed invece era in chiesa con il Rosario tra le mani.

A volte, dopo aver lavorato anche materialmente, e duramente, ad un certo momento lasciava tutto e tutti e diceva: “Sono sacerdote” e si rifugiava in chiesa a pregare.

Ma si dimostrava anche uomo: “Io incenso solo il Signore!” soleva dire sbrigativamente, a chi voleva farsi pregare ed inchinare, per fare qualcosa.

Voleva la spontaneità, la generosità subitanea, pur mettendo sull’avviso specie le mamme e le mogli: “Se non ne va di mezzo la buona armonia familiare”».

## *Le sue predilezioni*

Predilesse tuttavia i più piccoli, e lavorò per mettere assieme i fanciulli cattolici. Di questo sforzo è rimasto un quadernetto<sup>1</sup> dei verbali delle adunanze delle delegate nel quale il suo nome ricorre ad ogni pagina, segno di una sollecitudine instancabile e delicata. La prima adunanza segnata è il 10 settembre 1965 nella quale presenti: Pedersoli Veronica, delegata responsabile, Rossini Serafina, vice delegata, Faroni Codenotti Lina, si gettano le basi per un ampliamento dell'associazione attraverso il reclutamento di nuove delegate e la partecipazione alla giornata diocesana a Brescia.

Nell'ottobre 1965 si sono aggiunte altre due nuove delegate e lui, l'assistente, che controfirma ogni verbale. Parte dal metodo usato da don Bosco nel tenere i bambini: la bontà affermata che «chi vuol molto educare deve molto amare» e che questo deve essere «il metodo». L'associazione si allarga e si solidifica con sempre nuove iniziative che coinvolge

<sup>1</sup> *Verbali adunanze fanciulli cattolici*, (di Gussago) dal 10 settembre '65 al 15 settembre '67.

bambini e uomini nuovi, nuove iniziative. Il perno è sempre lui. Ed è sempre lui ad organizzare ogni due mesi il ritiro per i più piccoli, con alla fine frittelle od altri dolci casarecci, e gite, e feste, anche quella della mamma, con tanto di oratrice di lusso. Senza le continue piacevoli sorprese.

Le mamme che affollavano le adunanze suscitavano l'invidia certamente benevola del prevosto che esclamava: «Qui siete in tante; ma a sentire le mie dottrine non siete mai così numerose». Ma se dell'attività fra i giovani e i fanciulli cattolici abbiamo più notizie, sappiamo anche, che non solo si dedicò a tutta intera la vita parrocchiale ma che fiutando tempi nuovi, si orientò anche verso un'intensa attività sociale. Per essere, al possibile, preparato ai compiti nuovi che credeva impellenti nel 1965-1967 frequenta la Scuola di studi sociali dell'Istituto Giuseppe Toniolo di studi superiori dell'Università Cattolica di Milano, presso il quale il 2 luglio 1969 con 70/70 ottenne il diploma in studi Sociali. Con mons. Giovanni Battista Guzzetti intraprese anche una ricerca su statistiche e problemi dell'emigrazione in Germania.

## *Il Padre eterno è uno solo*

Tanto entusiasmo sacerdotale e tanta attività non poteva non dare fastidio a chi non voleva essere disturbato nel tran tran di ogni giorno. Si trattava di «ben pensanti» che qualcuno chiamava «padri eterni» e che tendevano a dominare la vita politica, amministrativa e quella parrocchiale mantenendo lo statu quo, senza accogliere le nuove istanze, i nuovi bisogni.

Purtroppo costoro riuscirono a prevalere ad influenzare o far credere di influenzare, suo malgrado, il prevosto, con serio pericolo per la parrocchia e per i giovani, creando gravi difficoltà al giovane curato. Il disagio iniziale si aggravò con la fondazione dello «Spillo», un giornaleto dei giovani che lancia nel 1966.

### *«Lo Spillo»*

Il giornaleto ebbe una nutrita collaborazione di giovani: Alfredo Paderno, Alberto Gozio, Giovanni Peroni, Riccardo Saleri, Rinetta Faroni, Madda-

lena Peroni, Franco Peroni, Francesco Abeni , G.B. Perona, Sergio Greotti e molti altri.

«Ci riunimmo - ricorda oggi Rinetta Faroni - le prime volte nella casa di via Santissima (ora c'è una villa hollywoodiana - segno di nuovi tempi); ricordo la chiarezza e la concretezza delle proposte di don Enrico, e l'inevitabile entusiasmante coinvolgimento che ne derivò.

Adolescente impacciata (c'erano anche i maschi, a quel tempo la "promiscuità" era ancora un problema, tanto che, dovendo optare, lasciai l'oratorio femminile); proiettata in una dimensione nuova, mi ritrovai in poco tempo a gestire insieme agli altri le riunioni, i dibattiti fra noi, i cineforum per ragazzi e adulti, il giornalino, la corrispondenza con i giovani in servizio militare, con gli emigrati, tutte cose nuove, o comunque fatte in modo nuovo, che a noi apparivano le più normali, giuste, logiche, ma che suscitarono molte reazioni negative e paura... Don Enrico ci dava grande fiducia, credeva nei giovani, concretamente; aveva chiaro anche quale formidabile strumento potessero essere i nuovi mezzi di comunicazione e come si dovesse imparare a far-

ne uso per non esserne usati (oggi lo immaginerei a gestire - o a far gestire - una stazione radio o tv); credeva nella possibilità del dialogo attraverso nuove forme di aggregazione e di presenza della Chiesa nel mondo moderno.

Il giornalino era in gran parte scritto da lui con lo pseudonimo ECO la sigla D.E., E.C. o don Enrico. Il giornalino oltre che uno spillo per pungere, sia pure delicatamente («Abbiamo dichiarato guerra ai peli, specialmente quelli sulla lingua. Vedremo di essere rispettosi, ma non saremo conformisti...») volte essere uno squillo di battaglia che servisse a muovere la «morta gora in cui viveva Gussago, fermo da parecchi giri di rivoluzione del pianeta terra intorno al sole e in questa inerzia, rotta solo da squallide liti sterili polemiche che le varie correnti e sette conducono fra di loro, si sente una nauseante puzza. Mentre il mondo cerca di superare le barriere nazionalistiche, e la Chiesa proclama la libertà religiosa e promuove l'Ecumenismo, francamente ci sembrano insopportabili le grettezze di alcuni gruppi di Gussago»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> «Lo Spillo» comparve, con il 1° numero nel luglio 1966 come

supplemento al n. 13 di «Comunità» stampato dalla Tipografia Buona Stampa di vicolo S. Clemente 5 a Brescia. Ebbe come redattore Franco Peroni. Dal n. 5 (a. II) del maggio 1967, prese il sottotitolo di «Mensile dei giovani di Gussago». Nel numero 4 dello «Spillo» comparve anche una proposta di statuto per «Lo Spillo»:

Lo Spillo è un periodico scritto da giovani e signorine del Comune di Gussago e circondario.

Il fine del giornale è di mettere in evidenza i problemi e gli interessi dei giovani moderni; far conoscere le loro aspirazioni in ogni settore (Cultura, Lavoro, Divertimento, Costume); studiare i problemi della Comunità locale, nazionale e mondiale ed esprimere su di essi il parere dei giovani moderni; aiutare i gussaghesi a conoscere meglio il loro paese e prendere più viva coscienza delle ricchezze e delle lacune che in esso vi sono, per potenziare le prime e colmare le seconde; coordinare e incoraggiare le Associazioni giovanili, le esistenti iniziative formative e ricreative a favore dei giovani e promuoverne di nuove. In tutto questo si farà particolare riferimento alla comunità locale.

Linea del Giornale è di affermare e difendere i valori umani, cristiani e democratici visti dall'angolo di visuale dei giovani.

La collaborazione è aperta a tutti i giovani che intendono seguire questa linea.

I collaboratori godono tutti di uguali diritti, che sono: a) scrivere e pubblicare articoli che siano in armonia con la linea del giornale; b) dare consigli e suggerimenti per migliorare il medesimo. Inoltre tutti sono tenuti a riconoscere dei doveri, quali: a) intervenire ad almeno due riunioni su quattro; b) scrivere articoli su temi graditi, dietro invito del Redattore; c) mantenere il proprio incarico già stabilito, a meno che il trasferimento non sia approvato all'unanimità dalla assemblea.

«Se è vero, si leggeva ancora nel primo numero, che questo giornaleto è un neonato, è altrettanto vero che nessuno riuscirà a soffocare i suoi vagiti».

Si trattava, come ognuno vede, di una sfida, che fu raccolta dai parrucconi della parrocchia e della politica locale; i quali approfittarono della debolezza di carattere del prevosto per metterlo in contrasto con don Enrico.

Achille Piardi, che era allora uno dei più attivi collaboratori del curato, ricorda oggi come il rapporto di don Enrico con il parroco non fu mai, ostile; tutt'altro. Altri semmai «usavano» il prevosto per creare diverbi e rapporti tesi fra lui e il curato, ovviamente per fini politici o quant'altro, perché, ricorda ancora Piardi, la fervida attività di don Enrico cozzava evidentemente contro il comportamento dei cosiddetti benpensanti e come venivano

Il Redattore è eletto dai collaboratori, con la maggioranza relativa la seconda; resta in carica un anno e può essere riconfermato in carica senza termine fisso di tempo.

Il Redattore con il Direttore decidono se ammettere o meno una persona tra i collaboratori e se pubblicare o meno un articolo. In tale decisione i collaboratori hanno diritto a voto consultivo.

Si deve pubblicare tutta la verità, anche se sgradita.

chiamati «padri eterni» che dominavano la vita civile e parrocchiale. Don Vittore, era così diventato nelle mani di costoro e di un gruppo di assidue frequentatrici della canonica, uno strumento nelle loro mani, con grave danno della parrocchia, delle attività giovanili e della stessa salute del prevosto.

Capita così con sempre più frequenza che il prevosto si lamentasse di non essere al corrente delle iniziative prese dal curato così che questi fu costretto a far annotare in un apposita agenda conservando scritte le iniziative prese, per poterlo poi mostrare in caso di recriminazioni<sup>1</sup>.

Lo «Spillo» continuò a pungere. Prendendo spunto

<sup>1</sup> Lina Codenotti Faroni, ricorda che quando si voleva organizzare per i fanciulli cattolici una qualsiasi iniziativa (feste, gite) per prima cosa veniva chiesto il consenso del prevosto, il quale immancabilmente rimproverava don Enrico di non averglielo fatto sapere. Allora don Enrico mi disse: «d'ora in poi faccia scrivere sulla sua agenda la data e il posto delle iniziative programmate». Capitò che si facesse una gita con i bambini a Sotto il Monte e al santuario della Madonna del Bosco. Al ritorno, il prevosto rimbrottò per non essere stato avvertito; ma dovette poi arrendersi quando gli furono sottoposte le annotazioni della sua agenda, con rabbia di quanti avevano formentato la sua protesta. Lo stesso avvenne per la festa della mamma, sospesa perché non gradita alle stesse persone.

dalla sospensione delle tradizionali manifestazioni come la Sagra della neve, non tralasciava di rilevare come anche Gussago andava «via via perdendo la sua importanza» e che se ai tempi in cui Gussago progrediva era al potere il fascismo, quindi gli amministratori erano imposti e si aveva una schiera ben limitata in cui scegliere, e la popolazione non sbagliava<sup>1</sup>. Ora si può fare una scelta fra numerose persone e quasi sempre il risultato è più cattivo, una elezione dopo l'altra. I casi sono due a mio avviso, o il partito al potere non sceglie le persone adatte da inserire sotto lo scudo crociato, oppure la popolazione non sa essere libera. Non sa essere libera nel senso che non conosce appieno la propria forza e così la sfrutta male, la libertà non

<sup>1</sup> A. Gozio, *Da noi... al Comune*, in «Lo Spillo», n. 4. La tensione con gli esponenti della vita politica ed amministrativa della borgata è resa da un trafiletto comparso nello stesso numero che dice: Nel numero 3 de «Lo Spillo» l'articolo rivolto al comune, ha creato solamente musi lunghi, saluti a denti stretti, freddezza e non certo un senso democratico. Anzichè tenere quest'atteggiamento, non sarebbe stato meglio rispondere con una lettera che se firmata, sarebbe stata pubblicata, dimostrando così, di saper affrontare le proprie responsabilità e confutare nel caso fosse stato falso, le nostre parole? Scrivete, oppure venite a trovarci.



*Gussago 1965.  
Don Enrico in una foto di gruppo con gli scouts.*

si trova nell'ignoranza, ma nella consapevolezza, nel saper giudicare e soppesare il vero *valore di ogni individuo* che è chiamato ad amministrarci per 5 anni. Interessiamoci tutti a quello che fa il comune per noi, dimostriamoci che il potere è nelle nostre mani, non solo nei due giorni delle elezioni, ma sempre.

Quelli che siedono al banco della giunta sono nostri rappresentanti, non tiranni e quindi sono suscettibili di critiche buone o cattive, incoraggiarli col nostro appoggio se fanno bene, ma siamo altrettanto obiettivi da tacciarli di incapacità quando lo meritano. Cinque secoli fa, un grande studioso di politica, Nicolò Macchiavelli, disse: «Ogni popolo ha il governo che si merita». Se si deve giudicare la popolazione Gussaghese sotto questo punto di vista, valido ancor oggi, bisogna dire che siamo una ben misera cosa.

### *Altre mete*

Con tutte queste prese di posizione nessuna meraviglia se al 5° numero del maggio 1967 nello «Spil-

lo» comparse un «Arrivederci don Enrico». Infatti anche per le difficoltà che andava incontrando a Gussago, con la parrocchia in crisi per i contrasti che l'arciprete incontrava, ma soprattutto per uno slancio interiore che lo portava ad impegnarsi più a fondo per la Chiesa nell'abbaglio luminoso del Concilio ecumenico, sognò nuovi lidi apostolici. Era il momento per la diocesi di Brescia, dell'Africa, o meglio di Kiremba. Mirò subito là, ma venne dirottato verso la Germania. Dopo una malattia che lo costrinse nel gennaio 1967 ad un ricovero in ospedale, nel febbraio ricompare nel quadernetto dei fanciulli cattolici per esortare le delegate a continuare non badando a difficoltà e sorprese, (la sua partenza) ma facendo tutto per amore del Signore e per il bene delle anime che ci ha affidato<sup>10</sup>. Il quaderno si chiude con le sue «calde ed illuminate e paterne parole che incoraggiano nel lavoro di apostolato»<sup>1</sup>. Partì da Gussago nel maggio 1967, il più nasco-stamente possibile e si accomiatò dai suoi giovani durante la messa vespertina. Quando si accorse

<sup>1</sup> Ibidem Adunanza del aprile 1967.

che stavano registrando il suo saluto, isolò l'impianto, e non volle sentire protesta.

Di Gussago gli rimase il più caro ricordo, tanto che nel testamento scritto in quel tempo scriverà: «Il mio sacerdotale affetto ritorna ai ragazzi e ai giovani di Gussago per i quali ho lavorato, pregato e sofferto nei primi anni del mio Sacerdozio. Spero che il Signore fecondi con la sua Grazia quel seme così che si radichi in quelle anime la vita cristiana in modo profondo.

Un grazie particolare a coloro che in quella bella Parrocchia hanno condiviso con me preoccupazioni, lavoro e sofferenza: Dirigenti della G.I.A.C., Catechisti, Uomini, Giovani e Signorine, che hanno lavorato in spirito di fede per il trionfo del Regno di Dio in quelle anime giovanili».

Uno degli ultimi saluti fu per le delegate dei fanciulli cattolici, «per la preziosa collaborazione e per la carità usatami».<sup>1</sup>

E presto, a lui che mirava sempre alto, le incomprendimenti, i contrasti di Gussago gli parvero ben poca cosa. Oramai un più grande richiamo apo-

<sup>1</sup> Don Enrico alla signora Lina Faroni Codenotti il 22 maggio 1967.

stolico lo chiamava lontano da Gussago.

Da Roma il 20 giugno 1967, scriveva alla delegata dei fanciulli cattolici di Gussago mandandole una veduta aerea della piazza S. Pietro e di Roma: «Questo sguardo dall'alto permette di guardare dall'alto all'infinito: e le cose, anche grandi, si vedono piccole. Così guardiamo sempre le cose, dall'altezza della Fede. E poi abbracciamo tutto come sembra fare il colonnato del Bernini, con la carità»<sup>1</sup>. E anche da lontano continuò a infondere vigore di carità e piena fiducia nello spirito.

Da Amburgo nel dicembre 1967 scriveva: «Per le cose che mi dice (riguardanti la situazione della parrocchia di Gussago) certo sono dolorose, ma è necessario mantenere la fiducia piena nell'azione dello spirito Santo, la Carità verso tutti e, sempre, una grande umiltà e generosità.

Queste sono le virtù capaci di operare miracoli. Con esse anche gli «Spillini» si possono ritenere sicuri, nonostante tutto»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cartolina illustrata di don Enrico alla signora Lina Faroni Codenotti 20 giugno 1967.

<sup>2</sup> Alla signora Lina Faroni Codenotti da Amburgo il 27 dicembre 1967.

E anni più tardi scriveva ancora: «Lasciamo nella misericordia del Signore il passato, alla sua bontà il futuro e viviamo, nelle sue mani, con intensità il presente»<sup>1</sup>.

E da Gussago non staccò mai il cuore. Del resto nel 1967 nel Testamento aveva scritto: ...«e fra tutti continuò a prediligere i fanciulli cattolici, i più piccoli...».

Del resto, di quanto bene aveva seminato, godettero le stesse missioni fra gli emigranti in Germania. Il suo esempio, infatti, venne imitato da due ragazzi del suo oratorio: don Giuseppe Gilberti<sup>2</sup> e don Andrea Gozio<sup>3</sup>, ambedue cappellani, l'uno a Neu-Ulm e l'altro a Braunschweig.

<sup>1</sup> Alla signora Lina Faroni Codenotti da Francoforte l'11 aprile 1970.

<sup>2</sup> Don Giuseppe Gilberti, nato a Ronco di Gussago il 28 agosto 1942, ordinato sacerdote il 31 agosto 1968, dopo essere stato curato in Poncarale dal 1968 al 1970, e a Cazzago S. M. dal 1970 al 1982, nel 1982 partì per la Germania.

<sup>3</sup> Don Andrea Gozio, nato a Gussago il 9 aprile 1946, ordinato sacerdote il 31 agosto 1968 fu curato a Provaglio (1968-1974) e a Lumezzane S. A. (1974-1980) diventando capellano fra gli emigranti nel 1980.

## La Chiesa fra gli emigranti in Germania

Dopo la seconda Guerra Mondiale pochi lavoratori erano rimasti in Germania anche perché, ancora nel 1950, vi si contava un disoccupato su dodici lavoratori tedeschi. Poi, nel giro di dieci anni, la situazione fu capovolta: l'occupazione era nel pieno della sua espansione e, dopo pochi anni, esistevano ancora 500 mila posti liberi. Partì allora, da parte degli imprenditori tedeschi, una ricerca sempre più affannosa di forze lavorative, specie nel Sud-Europa dove vennero eretti uffici di collocamento per il reclutamento di operai specialmente per l'industria (cfr. Memoriale di don Enrico Cotelli)..

### *Magliari e operai*

Contemporaneamente magliari e piccoli commercianti presero la via del Nord invadendo città e contrade.

Il reclutamento di lavoratori rappresentava un forte guadagno per gli imprenditori: basso lo stipendio, e lavori pesanti e sporchi, dei quali i tedeschi non ne volevano sapere; alloggi i più degradati in quanto vi rimanevano non a lungo e di cui dovevano accontentarsi, senza il sussidio di prestazioni sociali. Rigorosa poi la selezione dei più forti e sani. Un grosso vantaggio era ancora dovuto al fatto che i lavoratori stranieri raggiungevano la Germania senza famiglia, esimendo in tal modo lo stato dalla corresponsione degli assegni familiari, dei contributi per l'affitto e dei sussidi familiari, sebbene pagassero le tasse e l'assicurazione sociale come tutti gli altri lavoratori, senza peraltro usufruire quasi mai, dato il lavoro provvisorio, della pensione. In tale situazione era innegabile il contributo allo sviluppo economico, industriale; altrettanto umiliante era la condizione che dovevano affrontare. Senza dire della lingua: le prime parole, ripetute alla nausea, che riuscirono a decifrare furono: «miserabile», «delinquente», «primitivo», «scemo».

Allo scherno corrispondeva la durezza del lavoro:

gli emigranti italiani venivano di solito destinati alle catene di montaggio, con contratti a cottimo, a loro per lo più sconosciuto, dato che venivano di solito dalla campagna e non avevano mai visto l'interno di una fabbrica.

Poca o nulla la solidarietà dei lavoratori tedeschi; di regola l'indifferenza e addirittura l'ostilità. Allo sfruttamento di profittatori si alternava più spesso la ghettizzazione in alloggi sovraffollati e costosi. Di fronte al nuovo fenomeno non mancò la risposta pastorale oltre che della Chiesa locale anche di quella italiana.

Per restare a Francoforte, (campo di apostolato di don Cotelli), già nel marzo 1950, cioè dal dispiegarsi sempre più intenso del fenomeno emigratorio, mandato dalla S. Congregazione Concistoriale arrivava don Aldo Casadei che aveva, tuttavia, l'incarico di dedicarsi a tutti i 40 mila italiani sparsi in tutta la Germania (cfr. Memoriale di don Enrico Cotelli).



*Francoforte: amministrazione dei battesimi*

## *I pionieri*

Ospite del parroco don Perabo della parrocchia di S. Gallo, don Casadei incominciò subito ad intraprendere viaggi missionari, con mete: Monaco, Amburgo, Colonia, Saharbrucken, Stoccarda e dovunque vi fossero gruppi di italiani.

La routine, se così si può dire, era quasi solo sacramentale: S. Messe, Battesimi, Matrimoni, cui facevano corona qualche breve trattenimento, documenti, informazioni.

Fin da luglio 1950 veniva fondata la Missione di Monaco cui seguivano nel 1952 quelle di Amburgo e di Colonia. Ma Francoforte dove a don Casadei era succeduto, nel 1955 don Silvano Ridolfi, rimaneva ancora il centro dell'attività pastorale emigratoria che agli inizi degli anni '60 assumeva sempre più fenomeno di massa. Nel frattempo l'intensificarsi dell'emigrazione convinse nel 1966 il vescovo di Limburg ad acquistare a Francoforte la casa di Bockenheimer Anlage, costruita dal pittore Moritz von Schwind e che venne completamente ricostruita ed ampliata per accogliere la Missione

italiana e nella quale vennero ospitate sempre più numerose opere sociali, corsi di tedesco, di steno-dattilografia, di elettrotecnica, di scuola media, oltre a gruppi di giovani, di genitori e di animatori.

È qui che, in aiuto a don Giuseppe Astore, succeduto nel gennaio 1966 a don Ridolfi, e accanto a don Pietro Piccinelli, don Anfossi, don Petrini, don Giovanni di Errico, e più tardi don Romano Bartoli, don Locci, nel 1967 arriva don Cotelli. Della Missione nel 1971, quando don Astore verrà trasferito a Norimberga, diverrà parroco (cfr. Memoriale di don Enrico Cotelli; vedi anche *La Missione Cattolica italiana di Francoforte. 25 anni di impegno per gli emigrati*, «Il Corriere d'Italia», 18 dicembre 1975

## Una nuova missione: Amburgo

Fin dal seminario don Enrico aveva sognato un apostolato sacerdotale di avanguardia, puntando sull'America Latina o sull'Africa. E subito dopo l'ordinazione sacerdotale, come ha testimoniato mons. Bonometti, aveva espresso al Vescovo tale desiderio. L'obbedienza al Vescovo lo aveva condotto a Gussago, dove si era donato con entusiasmo alla vita parrocchiale.

Le difficoltà incontrate, il desiderio di un più impegnato apostolato lo convinsero a ritentare nuovi lidi apostolici lontani.

### *Invece dell'Africa, la Germania*

Nell'arco sempre più alto e dispiegato del tempo conciliare e, probabilmente, anche desideroso di evadere da un ambiente gussaghese sempre più pesante, chiese orizzonti più vasti. Eppure, venne scelto. Sta il fatto che, nel dicembre 1966, cedendo a sollecitazioni di vescovi tedeschi, venne chiamato dal Vescovo che gli propose invece che l'Africa o

l'America Latina, l'apostolato fra gli emigranti in Germania. La lettera di don Enrico inviata al vescovo da Gussago il 20 dicembre 1966, è di una limpidezza e precisione rare.

Gussago, 20 dicembre 1966

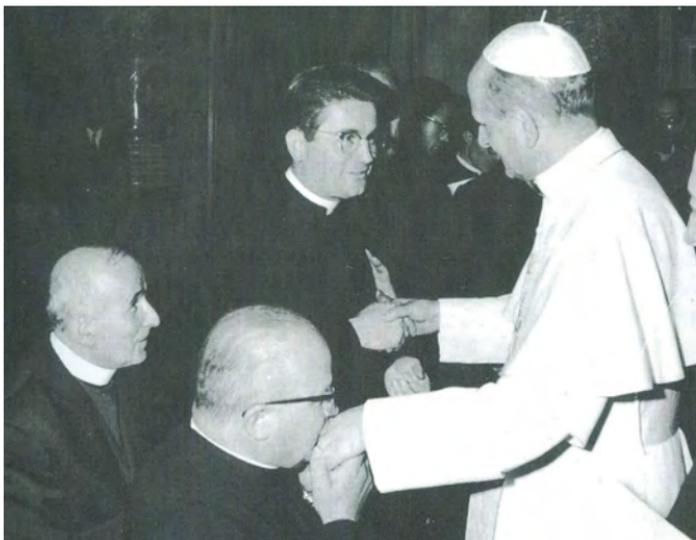
Eccellenza Reverendissima,  
è stato per me motivo di grande gioia l'essere chiamato dal mio Vescovo. Nella attuazione del «Promitto» della mia Ordinazione accetto l'incarico, che Lei desidera affidarmi.

Tuttavia Lei, Eccellenza, mi ha presentato il Suo disegno come una proposta sulla quale riflettere. Questo mi conforta della sua fiducia, e gliene sono grato, ma anche mi rende partecipe della responsabilità della scelta. La percezione della responsabilità ha reso più seria la mia riflessione. Ho chiesto luce al Signore e consiglio al mio Padre spirituale: P. Caresana.

Le espongo pertanto, completamente disposto ad accettare la sua decisione, quelli che a me sembrano essere motivi di favore e quelli di sconvenienza per realizzare tale proposito.

In favore vedo:

- la richiesta del mio Vescovo, che per me è espressione



*Roma, 1967. In udienza da Papa Paolo VI  
prima di partire per la Germania*

della Volontà di Dio;

- alcune doti che non mi conoscevo e il Padre ha avuto la bontà di sottolinearmi;

- la nuova missione, forse umanamente poco allettante, ma spiritualmente più santificante;

- l'assistenza a dei fratelli più bisognosi di comprensione e di aiuto;

- le incomprensioni, intorno alla mia persona e alla mia opera, da parte del gruppo A.C.L.I. e del Rev. Prevosto, che impediscono un bene maggiore e riaprono la vecchia piaga delle divisioni, che io credevo un poco sopita; la mia scarsa riuscita nel progetto di creare un vivace movimento tra i giovani della Parrocchia?

Motivi di sconvenienza mi sembrano essere:

- la segreta tendenza ad evadere dalla difficoltà in cui mi sono venuto a trovare;

il danno che verrebbe dalla inevitabile battuta di arresto di un lavoro appena abbozzato;

l'ondata di malcontento che potrebbe levarsi contro il Prevosto e che potrebbe rendere ancora meno accetta la sua presenza e meno efficace.

La ringrazio Eccellenza, di aver voluto sentire le mie riflessioni. Resto in serena attesa della sua decisione con filiale devozione.

Il vescovo stesso gli mandò, nel febbraio 1967,

don Lino Bianchi cappellano a Rottweil, che racconterà: «Durante il pranzo, preparato con cura dalla anziana zia, si parlò del lavoro tra gli emigranti, dei rischi e delle difficoltà di questo servizio e lui decise di venire per alcuni giorni come ospite a Rottweil, nella missione cattolica italiana da me fondata il 6 settembre 1961<sup>1</sup>.

Era un desiderio del vescovo e lui lo prese come un comandamento. Mons. Bonometti dirà: «Ricordo come fosse ora, l'incontro e il colloquio avuto con lui per sentire un mio parere in merito. Gli risposi: «Non hai bisogno di consigli, perché hai già deciso. Chissà quali strade hai in mente tu». Una bella risata, una forte stretta di mano confermò il tutto e a me restò l'incarico di annunciare ai genitori, con i dovuti riguardi, come don Enrico, per incarico e fiducia del Vescovo doveva andare in Germania, ecc. ecc.. «Cosa gli viene in mente? A 36 anni, fare fagotto, in terra straniera, senza sapere una parola di tedesco? È matto».

<sup>1</sup> L. BIANCHI, *La sua vocazione missionaria*, «La voce del Popolo», 2 settembre 1977.

Non c'è stato verso che lo fermasse<sup>1</sup>.

Accettata la destinazione, si preparò al nuovo compito con impegno informandosi e studiandone i problemi. Come dimostra l'articolo sul «fenomeno dell'emigrazione», ne aveva già studiato gli aspetti sociologici e religiosi con limpida chiarezza<sup>2</sup>.

A fine maggio 1967 partì per Roma e partecipò al corso speciale presso il Pontificio Collegio dell'emigrazione, al termine del quale il 22 giugno 1967 il Card. Carlo Confalonieri firmava, secondo il decreto della Costituzione apostolica «Exsul Familia», il decreto di nomina di «missionarius emigrantium» in «Germanica Dicione».

Poi si preparò alla partenza.

### *Il testamento prima di partire*

Per liberarsi di tutto, nel settembre 1967, di passaggio da Bagnolo Mella, scrisse il suo testamento: un atto di fede e di totale donazione a Dio e al sacer-

<sup>1</sup> Mons. Luigi Bonometti, in die trigesima.

<sup>2</sup> *L'Eco dell'Eco, Il fenomeno dell'emigrazione*, «Lo Spillo» (Gussago), a. II, n. 5, maggio 1967.

dozio, di ferma fedeltà alla Chiesa, di riconoscenza verso tutti coloro che aveva incontrato.

Il giorno dopo scriveva al direttore della Missione, don Giuseppe Clara: «Parto da casa per la missione di Amburgo; la mamma, il papa, i fratelli e le sorelle, tutti abbiamo gli occhi gonfi, il cuore commosso. Mi sento nelle mani di Dio, gioia profonda, fiducia. L'unico timore la conoscenza che ho di me, della mia debolezza».

Fu subito mandato come coadiutore della Missione cattolica italiana di Amburgo. Ce la mise tutta per capire il significato della missione pastorale e per impegnarsi a fondo in essa. Scriveva ad un amico: ... «La Chiesa deve calarsi nella realtà umana concreta. Come il Cristo è diventato uno di noi, così noi dobbiamo calarci nella realtà della vita degli emigrati.

Diventare uguali non è possibile, date le diverse esperienze, preparazione culturale e sensibilità. Il vescovo e il prete sono al servizio di questa comunità di fede. Come si serve?

Conoscendoli, ponendosi in mezzo a loro col desiderio di ascoltarli nei loro pensieri, desideri, nelle

sofferenze che magari non riescono a esprimere. Lo Spirito parla attraverso le loro situazioni esistenziali e ci invita al servizio: un servizio umile, che parte da loro così come sono, non come si vorrebbe che fossero»<sup>1</sup>.

*«Il servo non fa quello che vuole»*

Il servo non fa quello che vuole, ma ciò che il suo padrone gli chiede.

Per il Regno di Dio costruisce chi è santo: chi è di fede viva in Dio e nei suoi mezzi e chi crede poco e niente ai propri mezzi o ai mezzi umani; chi è pieno di amore a Dio e ai fratelli, così da dedicare la propria vita a Lui, da ascoltarlo nelle profondità del proprio essere, nei carismi che ha posto in noi; chi è certo della Vittoria di Dio sulle debolezze umane, proprie personali o della Chiesa tutta. Chi si angustia di un fallimento e lo attribuisce a questo o a quell'errore di impostazione o di tattic-

<sup>1</sup> Così don Giuseppe Clara, responsabile delle missioni in Germania e Scandinavia, riferiva nella celebrazione di suffragio di don Cotelli, tenuta a Francoforte il 1 ottobre 1977.

ca o si vanta di una buona riuscita e la attribuisce alla propria impostazione o stile, e superficiale e si inganna...

Fare un proprio piano di servizio e imporlo non è da poveri e deboli, ma da ricchi e potenti».

Don Enrico andò subito oltre a quelle pure acute considerazioni, e ad una presenza di puro servizio sacramentale e catechetico, al quale altri missionari si dedicarono, quasi esclusivamente. Al momento del suo arrivo in Germania spirava già l'aria del '68 che, come spinta culturale e sociale, si faceva sentire fra gli stessi emigranti. Come ha scritto don Basselli: «Don Enrico visse quel periodo con l'animo del pastore e dell'uomo attento ai segni dei tempi. Egli comprese che una pastorale di routine, disincarnata, aveva sempre meno senso in quel contesto. Oltretutto, in quel clima culturale che denunciava la disumanità del «sistema», l'operaio immigrato era schiacciato da problemi enormi di sopravvivenza: l'alloggio, la scuola dei figli, il lavoro, creavano condizioni di sofferenza molto pesanti. Inoltre le politiche d'integrazione rendevano sempre più precaria e incerta la permanenza all'estero, per cui

si verificava il fenomeno del pendolarismo dall'Italia di molti italiani, con tutti i riflessi sulla struttura-missione, porto di mare di tante situazioni disperate». «In un contesto, ha scritto ancora don Baselli, così ingarbugliato, complesso e minato da una precarietà strutturale, don Enrico capì che doveva agire su diversi fronti. Il tempo della Missione - unico punto di riferimento degli immigrati - era definitivamente tramontato per la presenza organizzata di forze politiche italiane e di patronati di diverso colore»<sup>1</sup>.

### *Nessun ghetto*

«In questa nuova situazione don Enrico si rese conto che la Missione non poteva isolarsi in un ghetto spiritualista, ma che doveva essere presente in tutti i grandi problemi che toccavano la vita della gente per testimoniare la forza di liberazione dell'evangelo in uno stile di dialogo con tutti»<sup>2</sup>.

Don Enrico in pochi mesi si segnalò talmente per

<sup>1</sup> Appunti di don G.B. Baselli.

<sup>2</sup> Don Giovanni De Florian nel novembre 1977.

chiarezza di idee, e vigoria di impegno, da essere presto scelto per compiti più impegnativi e di largo raggio.

Dopo pochi mesi, nel 1968, si era già imposto all'attenzione per il suo impegno e capacità nell'orientarsi nei problemi, da essere coinvolto con don Giovanni De Florian, che gli succedeva poi come parroco, nella gestione dei primi progetti di coordinamento a livello regionale dei gruppi giovanili e, a distanza di qualche mese, nella animazione dei gruppi dei genitori e delle famiglie<sup>7</sup>.

Infatti verso la metà del 1968, proprio lui che agli studi era arrivato tardi e che li aveva fatti in fretta, e che si era dedicato ad impegni unicamente pastorali, venne scelto prima come addetto e presto come responsabile dell'Ufficio di Documentazione e Pastorale (U.D.E.P.) presso la direzione delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania e Scandinavia. L'incarico affidatogli fu per lui una delusione; non si sentiva adatto a tale compito; avrebbe preferito l'azione diretta a contatto con gli emigranti. Ne scrisse al suo superiore mons. Silvano Ridolfi per rimettere nelle mani dell'obbedienza le perplessità.

La sua è una lettera essenziale, sincera, aperta, che merita di essere riprodotta:

Rev.mo Monsignore,

grazie per la stima che mi dimostra e grazie per avermi proposto e non imposto il nuovo incarico.

In questi giorni ci ho pensato, ho pregato un po', mi sono messo in contatto con il mio Padre spirituale in Italia.

Se Lei pensa che questo servizio, che sarà certamente benefico per le Missioni, lo debba fare io, accetto. Mi permetta però di dire in totale apertura di spirito ciò che sento: mi sono fatto Sacerdote da adulto, attratto dal ministero, dal contatto con le anime;

mi sono trovato molto bene per quattro anni in Parrocchia con la gioventù maschile; ho accettato l'invito del mio Vescovo di venire in Germania, perché l'emigrazione mi fu presentata come un urgente campo di lavoro pastorale; non ho nessuna attrattiva per il lavoro di ufficio: dovrei fare uno sforzo per adattarmi; non so quale contributo potrei dare per il costituendo Centro-studi, perché non sono un topo di biblioteca, anche se mi piace studiare un po'.

Lascio a Lei la decisione, che, sono certo, sarà ispirata dallo Spirito Santo per il bene delle Missioni e mio. Penso che quanto ho detto serva a rendere più illuminata la decisione. Mi mantengo in piena disponibilità. Se

decide per il «sì», La pregherei che il lavoro di contatto con le anime non sia lasciato al «tempo perso»: per me è una necessità spirituale, questo è il parere anche del mio Direttore spirituale.

In nomine Domini.

*don Enrico Cotelli*

## A Francoforte

Ma riconfermatogli il compito, lo abbracciò con tutta la dedizione possibile. L'ufficio si trovava a Francoforte, nella città che proprio in quei mesi era diventata il crogiolo della contestazione tedesca e il luogo di tutte le dimostrazioni di piazza che via via, si estesero poi a tutte le grandi città tedesche.

### *Alla stanga*

Per adempiere meglio al suo compito fece ogni sforzo per impossessarsi, il più possibile, della lingua tedesca, frequentando per un mese, dal 20 settembre al 25 ottobre 1968, il «Goethe Istitut» di Monaco. E si mise subito alla stanga. «Sto bene, scriveva alla mamma nel gennaio 1969, mi sto introducendo nel lavoro, che mi piace assai. Il Direttore mi dà molta fiducia, mi aiuta. È un lavoro che richiede un sacco di pazienza, ma sono certo che darà i suoi frutti...». In pochi mesi fu assorbito in pieno da in-

chieste, documentazioni, convegni e sopralluoghi. Ancora alla mamma, nel giugno 1969, scriveva:

«Cara Mamma,

ti scrivo di fretta su questa gavetta che ferma non sta.

No, questa era del tempo di guerra; ora sono io che fermo non sto. Meglio. Sto bene. Mi spiace per i tuoi disturbi vari; spero che non siano molto dolorosi. Offrili al Signore per noi preti: abbiamo bisogno che il Signore ci tenga forte la mano sulla testa, perché... gira.

Abbiamo finito in questi giorni il Convegno Nazionale dei Missionari: è stato bello e preoccupante nello stesso tempo.

Oggi e domani ho due mezze giornate con 45 giovani: per formazione sociale. Così passerò il mio 6° anniversario di ordinazione sacerdotale. Il tempo passa veloce e mi accorgo di non combinare niente. Spero che il Signore abbia pazienza e non mi bastoni troppo».

Instancabile, iniziò presto un'intensa collaborazione al «Corriere d'Italia», settimanale degli italiani in Germania.

In collegamento con mons. Giovanni Battista Guzzetti, dell'Università cattolica di Milano, avvio in-



*Francoforte sul Meno.  
La sede della Missione cattolica Italiana*

chieste per conoscere meglio il fenomeno migratorio.

Al contempo intensificò il lavoro pastorale, quello che egli chiamava il «lavoro delle anime», avviando assieme un'intensissima azione caritativa. «Sto bene, benissimo. Scriveva il 10 dicembre 1969. Solo dormo poco: le notti qui sono molto corte, più corte ancora che a Gussago. Ma ci sarà tempo di dormire per me dal 2.000 circa in avanti. Sono diverse le cosette da fare e più ancora quelle che non riesco a fare (e queste mi stancano ancora di più)».

E man mano prendeva coscienza delle condizioni di fondo, vedeva i problemi alle radici, rapportando ad essi la sua azione pastorale. Sempre nel dicembre 1969, rispondendo ad una lettera di mons. Pietro Gazzoli, vescovo ausiliare di Brescia, con estrema sincerità faceva il punto sul movimento difficile che anche Brescia attraversava.

Rev.mo Monsignore,

«grazie, scriveva il 12 dicembre 1969, delle notizie che mi reca col Suo scritto: di particolarmente bello in questa iniziativa trovo il collegamento spirituale che crea con i confratelli bresciani sparsi un po' dappertutto. È un

sostegno forte sapere che altri lavorano sodo, in mezzo a difficoltà enormi per costruire questo Regno di Dio. Lavoro per gli italiani: in Italia si manifestano cattolici, almeno in buona parte qui oltre il 90 per cento non frequenta la Chiesa, solo con l'uno-due per mille è possibile un certo lavoro di formazione cristiana un poco più approfondito. Mi domando talvolta: cosa c'è che non va nella nostra pastorale in Italia. Come mai non riesce a fare degli uomini che sappiano stare in piedi anche quando cambia la pressione sociale? Come mai la famiglia si sfascia, i giovani sbandano, la religiosità crolla?

Il nostro lavoro diventa soprattutto di incontro personale: c'è il «piccolo gregge»; forse c'è esattamente quello che il Signore vuole: il Regno non di questo mondo, è la dimostrazione viva della nostra incapacità. Mi fa bene in questo lavoro il sentirmi vicini i miei Vescovi e ai miei Confratelli. Ho sofferto in questo tempo con i nostri confratelli; ho pregato e prego».

«Sto bene - scriveva il 30 gennaio 1970 - sabato pomeriggio fino a domenica sera ho avuto un gruppo di una quarantina di giovani sul tema: Contestazione e Vangelo. Sono circolate belle idee. Da poco vado in una zona nuova della Missione: c'è un gruppo di italiani, molte famiglie e

bambini. Un gruppetto viene alla Messa ogni domenica. Inizierà un doposcuola per i bambini perché o non sanno il tedesco e non possono andare alla scuola tedesca, o vanno a questa e dimenticano l'italiano, perché in casa parlano dialetto. E poi c'è il problema dei bambini in età d'asilo: gli asili mancano: i genitori vanno tutt'e due a lavorare. E poi il problema dei giovani. E in tutti i paesi dove vado è così: non si sa da che parte iniziare...».

Tanto lavoro trovò, infine, dopo anni di esperienze, di ricerche, di studi il suo «ubi consistam» nella nomina il 1 giugno 1971 a parroco della Missione cattolica Italiana di Francoforte.

Alla nuova missione, don Enrico, era certo già preparato ma all'annuncio volle fermarsi un momento per riordinare le idee. Alla stessa data scrisse sull'agenda alcune «Riflessioni al movimento d'inizio della nuova missione». Sono talmente essenziali e chiare che sarebbe un peccato riassumerle o parafrasarle. Eccole, dunque, come sono uscite dalla sua mente lucida e dal suo cuore grande.

## *Parroco a Francoforte sul Meno*

Giugno 1971. Nomina a parroco della Missione cattolica Italiana di Francoforte sul Meno. Riflessioni al movimento d'inizio della nuova missione.

### A - Il piano di salvezza di Dio

1. Nella crisi del movimento attuale, nelle tensioni spirituali, negli squilibri, nelle ombre di errore e nella luce di rinnovamento delle società e della Chiesa, nel male e nell'egoismo di molti uomini, Dio attua oggi, come ieri il Suo Piano di Salvezza.

2. L'iniziativa di salvezza è partita da Dio stesso: è Lui che ha creato l'uomo, che ha scelto un suo Popolo, che lo ha amato anche nelle sue infedeltà, che lo ha richiamato mediante i Profeti.

3. L'intervento definitivo di Dio è il mistero d'Incarnazione, Passione, Morte e Rissurrezione di Cristo. Dio in Cristo si è attendato tra gli uomini, è diventato uno di noi, Primogenito tra i fratelli. In Cristo noi abbiamo accesso al Padre, conosciamo

il Padre. Egli ci libera dal peccato e ci rende figli di Dio nel Battesimo; noi siamo «nati da Dio».

4. Cristo aumenta il numero dei suoi fratelli, il numero dei figli di Dio e realizza una comune «famiglia» col Padre, col Figlio e con lo Spirito Santo. Questa famiglia è la Chiesa di Cristo nella fase peregrinante del Regno di Dio. La chiesa è un popolo adunato nelle comunità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, è una comunità di fede, di speranza e di carità. La chiesa, voluta da Cristo come continuatrice nel tempo e nello spazio della sua opera di salvezza, è al tempo stesso una società avente organi gerarchici. Essa è una «comunità gerarchica». Come Cristo è Sacramento del Padre, così la Chiesa è Sacramento di Cristo: essa è «universale sacramento di salvezza». (Lumen G., 48 ad Gentes, 1).

B - La risposta di fede dell'uomo

5. A Dio che si svela mediante il Figlio incarnato l'uomo risponde con l'«obbedienza della fede, con la quale l'uomo tutto intero si abbandona a

Dio liberamente, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e acconsentendo volontariamente alla rivelazione data da Lui», (*Dei Verbum*, 5). La fede presuppone la Parola di Dio, il suo annuncio e il suo ascolto: di essa continuamente si nutre. La fede è un dialogo sempre aperto tra il credente e Dio. Attraverso la fede e i sacramenti il credente è ammesso alla comunione di vita con Dio. Il credente è un ascoltatore della Parola di Dio, per comprendere l'invito di salvezza attuale che Egli gli rivolge, per lasciarsi guidare dallo Spirito nel suo pensare e nel suo volere.

6. Ma il luogo proprio della fede è la Chiesa: Essa nasce dalla Parola di Cristo. «Il Signore Gesù infatti diede inizio alla sua Chiesa predicando la buona novella» (*L.G.*, 5). Essa si sviluppa e cresce nel tempo seguendo le fasi di sviluppo della Parola di Dio. Il regno dei cieli è la predicazione del Vangelo (*S. Girolamo*). «La Chiesa si fa Parola, la Chiesa si fa messaggio, la Chiesa si fa colloquio» (*Paolo VI: Ecclesiam suam*). Non crederei al Vangelo, se a ciò non mi muovesse l'autorità della Chiesa cattolica» (*S. Agostino*). Dunque la Chiesa, che

nasce dalla Parola di Dio, è la scuola dei discepoli di Cristo, è la comunità dei credenti. Perciò non si diventa uditori veri della Parola vivente se non nella Chiesa e mediante la Chiesa. In seno alla Chiesa poi «l'ufficio di interpretare autenticamente la Parola di Dio, scritta, trasmessa, è affidato al Magistero vivo, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo». (Dei Verbum, 10). Nella Chiesa io trovo il mio essere credente, il mio essere cristiano, il mio essere sacerdote. In questa comunità di fratelli, generati da Cristo, in unione col Padre e con lo Spirito Santo io intendo vivere. Le situazioni storiche e sociali in cui questa comunità gerarchica vive, le hanno fatto e le fanno assumere atteggiamenti che sembrano scostarsi dalla Parola di Dio, del Vangelo. In essa si vedono macchie e rughe: questo mi fa soffrire e mi stimola a lavare queste macchie e colmare queste rughe mediante un continuo ed intimo rinnovamento della mia vita spirituale, e mediante il lavoro pastorale tra i miei fratelli. Non mi allontanerei da questa Chiesa neanche se le macchie fossero più nere e le rughe più profonde: raddoppierei i miei sforzi per toglierle. Sono pronto ad accogliere tutto

ciò dall'ascolto della Parola di Dio, nella docilità allo Spirito, che viene scoperto come verità e comunicato dal Magistero. Non sono disposto a spendere la mia vita di prete, nè a orientare il lavoro pastorale della Missione sulla scorta delle problematiche teologiche e sociali, per quanto voglia essere attento ad esse e stimi quelli che le dibattono.

## C - Applicazioni

Oltre a questo sottotitolo non andò perché le applicazioni furono tutta la sua vita spesa quotidianamente per la sua gente, oltre che nell'azione vorticiosa e continua, nella preghiera e nella carità.

## Una ferma denuncia

A Francoforte, crocevia della contestazione tedesca, don Enrico fu prete di frontiera. Visse il sessantotto tedesco oltre che con l'animo del Pastore attento e vigile anche con quello dell'uomo e del cristiano attento ai segni dei tempi. E certo tutto ciò è di grande rilievo per lui, giunto in fretta al sacerdozio, dalle campagne del Grumo a problemi culturali di amplissimo respiro.

### *Nel vortice della contestazione*

«Egli, come ha scritto don G. B. Baselli, comprese che una pastorale di routine, disincarnata, aveva sempre meno senso in quel contesto. Oltretutto, in quel clima culturale che denunciava la disumanità del sistema, l'operaio immigrato era schiacciato da problemi enormi di sopravvivenza: l'alloggio, la scuola dei figli, il lavoro, creavano condizioni di sofferenza molto pesanti. Inoltre le politiche d'integrazione rendevano sempre più precaria e incerta la permanenza all'estero per cui si verificava il feno-

meno del pendolarismo dall'Italia di molti italiani, con tutti i riflessi sulla struttura-missione, porto di mare di tante situazioni disperate». La coerenza estrema del suo animo contadino, lo porta a capire che in un contesto sempre «più ingarbugliato, complesso e minato da una precarietà strutturale doveva agire su diversi fronti e che, anzichè isolarsi in un ghetto spiritualista, doveva essere presente in tutti i problemi che toccavano la vita della gente, per testimoniare la forza del Vangelo in uno stile di dialogo per tutti» (appunti di don G.B. Baselli).

«A quel tempo, come ha rilevato ancora don Baselli, chi si metteva in questa prospettiva, era facilmente etichettato - anche da confratelli - come «marxista», anche perché spesso ciò che emergeva era un'analisi spietata del capitalismo, causa di tutti i mali dell'emigrazione, e la necessità di sollecitare gli immigrati a non subire passivamente il peso dell'emarginazione, ma ad essere solidali, ad associarsi, a lottare per la soluzione dei problemi comuni» (appunti di don G. B. Baselli).

*... e in quello dei problemi*

E certo lui non si lasciò intimidire da etichette. Si buttò invece nella denuncia attenta e circostanziata.

Trovò una palestra, sempre più frequentata, nel «Corriere d'Italia», di cui diventerà condirettore e in cui verserà oltre che la sua passione pastorale, quella del giornalista, attento, documentato e franco. Infatti, i suoi, non furono articoli di pura e precisa informazione o analisi socio-politica, ma anche di denuncia, e di battaglie, di scelte concrete e precise, abbraccianti soprattutto la politica emigratoria italiana e tedesca, in tutti i suoi aspetti e ingranaggi, allargando il suo sguardo anche ad altri paesi come la Svezia.

La sua attenzione si indirizzò sulla libera circolazione della manodopera denunciando il Governo federale della Germania di ripetere la vecchia storia del lupo e dell'agnello, sulla politica della C.E.E. circa l'occupazione, dichiarandola «come finita in una spirale di morte che stritola immediatamente i Paesi deboli, ma che coinvolgerà prima o poi



*Corteo di protesta  
verso il Municipio di Francoforte per la scuola.*

anche quelli forti».

Ma si interessò di tutto, anche del problema dei rapporti fra Caritas e Missionari, e perfino della perequazione economica fra il personale missionario. Attenzione pose anche alle organizzazioni di supporto, da creare in Italia, all'azione missionaria fra gli emigranti auspicando nuove strutture come «un vivace ufficio-emigrazione, con un delegato diocesano che prenda a cuore il problema, visiti i missionari per conoscere di persona le loro situazioni di lavoro e di vita e poi informi il Vescovo, il Consiglio presbiterale, i gruppi di laici impegnati, come l'A.C., le A.C.L.I., i parroci, i Consigli parrocchiali. La diocesi di partenza verrà così ad aprirsi a questa «Chiesa dei poveri» costituita dagli emigrati e si desteranno, inaspettate energie che le si dedichino, come, e l'esperienza lo dice, sono fiorite per il problema missionario in Africa, in Asia, nell'America latina in seguito a un buon lavoro fatto in diocesi. I Missionari sono e devono sentirsi «mandati» dalla comunità cristiana locale e in fecondo contatto di fede e di azione con essa» (La Chiesa dei poveri in Germania. Le mis-

sioni italiane per gli emigrati. Relazione di don E. Cotelli in occasione della visita a Francoforte del Vescovo di Brescia mons. Luigi Morstabilini).

*«La classe emigrante  
non va in Paradiso»*

Significativa la denuncia della virata di bordo del giornale ma ancor più la vivace aperta contestazione di un articolo di Maurizio Chierici dal titolo «La classe emigrante non va in paradiso» pubblicato dal «Corriere della sera» del giugno 1975 che accusa di superficialità e di scarsa «serietà professionale». Con puntigliosità rimarcò le numerose imprecisioni circa «il Corriere degli Italiani» e soprattutto la radicale incomprendenza dell'attività dei vescovi tedeschi e dei missionari verso gli emigranti e con definizione dell'emigrato come «animale che serve».

Il direttore, Pietro Ottone, si trincerò dietro il facile pretesto dell'assenza del cronista.

La conoscenza sempre più a fondo di situazioni, di problemi e di necessità impellenti finirono col

cacciarlo, come ha scritto don Baselli, «in battaglie» rischiose, che davano spesso adito ad interpretazioni strumentali. Pur soffrendo, non ha mai perso il senso dell'umorismo ed una estrema coerenza con se stesso: lo guidava la certezza di essere dalla parte dei deboli».

E fermo fu con l'autorità confrontandosi con essa in continuità. Il console reggente d'Italia a Francoforte, dott. Scarlata in occasione della celebrazione di suffragio del 1 ottobre 1977, ricorderà: «Si è discusso a lungo fra don Enrico e me. A volte non si è andati d'accordo; abbiamo litigato perché se i valori di fondo, vale a dire la tutela dei deboli, ci accomunava, a volte il sistema, il metodo di questa tutela doveva essere realizzato poteva portare a delle diversificazioni. Ma penso che questo sia normale in una democrazia in cui soltanto dal confronto, dal dibattito alla contrapposizione onesta delle idee possono scaturire le soluzioni migliori. Ma dalle nostre discussioni non era soltanto l'amicizia personale che veniva fatta salva. Sarebbe già abbastanza ma non tutto. Non era soltanto il valore di fondo che veniva re-



*Dicembre 1975.*

*Si commemorano i 25 anni della Missione di Francoforte.*

*Da sinistra mons. Casadei, fondatore della missione;*

*il vescovo ausiliare di Limburg mons. Kampe;*

*il viceconsole Scarlata; don Enrico Cotelli parroco della Missione*

*e mons. Giuseppe Clara Direttore delle Missioni cattoliche*

*italiane per la Germania e la Scandinavia.*

cuperato. C'era parecchio di più, era l'accorgersi insieme che in questo mondo lo spazio di manovra di entrambi era abbastanza limitato perché ci si muoveva tutti e due all'interno di un discorso con i confini molto precisi. Sono i confini dei discorsi che caratterizzano le società più avanzate e certamente quella Italiana dove Stato, Chiesa, ma anche Partiti, Associazioni, singoli gruppi, devono avere un loro spazio, una loro autonomia, una loro dignità nello sforzo, nell'attenzione a meglio realizzare i diritti civili che ormai sono sufficientemente conformati e profilati. Sappiamo esattamente di che cosa parliamo e credo nel significato dell'eredità del messaggio che lui lascia. Nella consapevolezza che nessuna istituzione può detenere il monopolio della verità, ma che tutte e dentro di loro tutti possono, devono operare alla ricerca dell'unità, alla ricerca di ciò che unisce non di ciò che divide, purchè sorretti da una profonda tensione morale e appoggiandosi ad una reale conoscenza delle realtà e dentro questo schema tenendo soprattutto di vista delle priorità. Don Enrico ci ha appunto insegnato che

le priorità sono quelle della difesa dei meno garantiti» (Il console reggente, dott. Scarlata, il 1° ottobre 1977).

## I poli, famiglia e scuola

Su due problemi essenziali si battè e si confrontò con volontà instancabile: la famiglia e la scuola. In una relazione sulla situazione della missione, proposta al Consiglio della Missione stessa il 26 gennaio 1975 scrive: «Il lavoro pastorale si incentra su alcuni punti chiave, che vanno esigendo maggior impegno e approfondimento man mano che l'emigrazione italiana si rende più stabile, le famiglie aumentano e parecchi ragazzi che escono dalla scuola tedesca entrano nella scuola professionale.

### *La famiglia*

La relativa maggior stabilità, il crescere del numero delle famiglie, l'inserimento dei figli nella scuola e nel mondo produttivo tedesco sono fattori che richiedono una particolare attenzione pastorale alla preparazione al matrimonio per i fidanzati, ai colloqui nelle famiglie prima del battesimo dei bambini, alle conversazioni per le cresime agli adulti e

ai ragazzi e alla prima comunione»<sup>1</sup>. E dopo aver arricchito la relazione di puntuali dati statistici, richiamava i più gravi problemi del momento. Quello della famiglia fu il primo problema che affrontò, con inchieste, articoli di giornale, messe a punto, trattando del fidanzamento, (7 novembre 1970), del matrimonio e famiglia (27 novembre 1970) con circostanziate analisi e assieme con tracce di discussioni di cui rimangono numerosi appunti. Ma, famiglia in Germania, voleva dire problema di alloggi e ciò significava «sfruttamento degli stranieri». «Così tra la Missione e questo cercare la soluzione per i problemi, non soffro la noia»<sup>2</sup>. Attenzione pose anche al problema della donna in modo così evidente da essere ricordato nel film svizzero «Das Hoechste gut einer frau ist ihr schweigen» (Il valore della donna è il suo silenzio) diretto e prodotto da Gertrud Pinkus nel 1980.

<sup>1</sup> *Missione cattolica Italiana Francoforte. Situazione della Missione anno 1975*. Proposta per il Consiglio di Missione del 26 gennaio 1975.

<sup>2</sup> Don Enrico ai familiari il 10 dicembre 1969.

## *La scuola*

Se il problema della famiglia è, si può dire ovunque eterno, sia pure con le più diverse sfaccettature e connotazioni, quello della scuola in Germania, negli anni '60-70, specie per l'emigrazione costituì il problema emergente, tale da polarizzare l'attenzione dei missionari. Mai affrontato nè da parte italiana, nè da parte tedesca, se non in termini di sola politica economica ed occupazionale, esso pesava sempre più sulle famiglie e sui figli degli emigrati, obbligandoli a pagare «in termini di emarginazione scolastica, professionale e sociale il prezzo più alto dell'emigrazione forzata»<sup>1</sup>.

Don Baselli ha sottolineato come i missionari «siano sempre stati molto critici nei confronti di queste politiche, anche se non sono mancate dannose oscillazioni sul vecchio problema, integrazione, esposto a molti equivoci e ad un dibattito povero di approfondimenti sul piano dell'identità culturale. Su questo tema hanno

<sup>1</sup> Appunti di don G. B. Baselli.

suonato in molti con tutte le possibili variazioni. Né poteva essere diversamente, dal momento che in emigrazione ognuno si fa la sua esperienza sul campo e manca spesso il tempo per la riflessione o l'elaborazione culturale»<sup>1</sup>. Portato dal suo istinto di contadino, a misurarsi più col vissuto di ogni giorno che con le elucubrazioni e le discussioni spesso fatte sulla testa della gente, don Enrico scavalcando i contesti rigidamente ossequenti alle leggi del momento, si attaccò a soluzioni che venivano ritenute a volte non politicamente fattibili ma che egli vedeva corrispondenti a reali esigenze e situazioni. Vi è una testimonianza singolare delle ACLI di Francoforte: «siccome don Enrico guardava sempre al di là delle miserie umane e operava perché l'uomo avesse il massimo della dignità, visse il suo essere cristiano e prete anche come impegno sociale e politico»<sup>2</sup>. «In questo ambito» scriverà don Giuseppe Clara, «crediamo vada visto anche il suo impegno

<sup>1</sup> Ibidem.

<sup>2</sup> Le ACLI di Francoforte a don Giuseppe Clara, il 25 agosto 1977.

per la scuola, perché era consapevole che solo una elevazione culturale potesse portare ad una presa di coscienza e conseguentemente ad una maggiore partecipazione dell'emigrato a tutti i problemi che lo riguardano da vicino». Il suo impegno per la scuola si manifestò fin dagli inizi della Missione. «Qui», scriveva egli stesso nel dicembre 1969, «c'è clima caldo circa i problemi della scuola, degli asili, degli alloggi per gli stranieri. La settimana scorsa è stata qui la Radio e ieri la Televisione per un'intervista (lunedì 15 alle ore 20.10 la trasmetteranno). Ci sono Missionari qui vicino che si interessano molto dei ragazzi e della scuola: un po' loro sul giornale tedesco, un po' io su quello italiano abbiamo messo in evidenza il problema. Ora se va bene questa trasmissione alla T.V. si infurieranno un po' le autorità italiane e tedesche a Bonn. Meglio»<sup>1</sup>.

In effetti fu, quello della scuola, il problema che studiò più a fondo in tutte le sue pieghe e sul quale scrisse molto in articoli e corrispon-

<sup>1</sup> Don Enrico ai familiari il 10 dicembre 1969.

denza al «Corriere d'Italia» con circostanziata informazione e assieme con passione civile e missionaria.

E non mancarono prese di posizione coraggiose, vivaci, di aperta denuncia, indirizzate non solo contro la «scuola colonizzatrice» della Germania, ma anche contro la politica delle autorità italiane all'estero come quelle riguardanti un console «mattatore» italiano in Germania, fino al rifiuto energico, e si può dire intransigente, della campagna ingaggiata contro il decreto legge sulla scuola all'estero emanato dal governo, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» del 16 marzo 1977, approvato il 5 maggio ma affossato dalla Commissione degli Esteri e della Pubblica Istruzione l'11 maggio 1977.

Con coraggio dichiarerò quell'atto legislativo un attentato alla democrazia e scriverò perentoriamente: «Una serie di pressioni oscure, di non informazione, di discrepanze, tra le Confederazioni sindacali e i sindacati di categoria impediscono la conversione del decreto-leg-

ge per la scuola dei figli dei lavoratori italiani all'estero.

Le attese degli emigrati un'altra volta frustrate. Mancanza di serietà nei confronti dell'emigrazione e degli strumenti democratici da parte di gente che ama mantenere le tensioni per gestirle a proprio vantaggio. Pericolo di uccidere la speranza: la pazienza ha i suoi limiti»<sup>1</sup>.

### *Non uccidere la speranza*

Non è qui il luogo di dar fiato alle problematiche, alle discussioni, e alle prese di posizione alle quali don Enrico diede voce in numerosi articoli sul «Corriere d'Italia». Costituirebbero un ponderoso volume. Infatti molti furono gli argomenti trattati, dai decreti delegati per l'estero, bloccati dalla Corte dei Conti, agli or-

<sup>1</sup> E. COTELLI, *Il Decreto Legge per la scuola all'estero è decaduto*, da «Il Corriere d'Italia». Passeranno anni perché venisse, il 20 settembre 1993 un accordo fra Germania e l'Italia «sul riconoscimento di equipollenza nell'ambito dell'istruzione superiore». Cfr. M. RICCARDO, *Firmato l'accordo italo-tedesco sull'integrazione universitaria*, «Corriere d'Italia Giornale italiano in Germania», 2 ottobre 1993.

dinamenti sulla Scuola in Europa, alla riforma scolastica in Germania.

«A rileggere», scriverà don G.B. Baselli, «i suoi articoli sulla scuola dei ragazzi immigrati sul Corriere d'Italia, (il settimanale delle missioni) — dove c'era ormai una rubrica sua — si nota questa ricerca di soluzioni possibili, fortemente attento alle indicazioni delle famiglie, ma anche deciso e polemico a sbandierare statistiche e denunciare situazioni che avrebbero dovuto far arrossire di vergogna i politici (supposto che politici e funzionari siano capaci di arrossire)»<sup>1</sup>.

Non si accontentò di disquisire di problemi, di denunce; come sempre, puntò al concreto.

Promosse, con costante caparbia, l'Associazione Genitori difendendola da associazioni e da pressioni di enti e autorità governative.

Affermò, perentoriamente che «la scuola è un compito della società e dello Stato.

È anche chiaro che uno stato gerarchico non può imporre il suo monopolio sulla scuola,

<sup>1</sup> Appunti inediti di don G. B. Baselli.

come lo fa per i “sali e tabacchi”, ma che i genitori possono influire ed esercitare un controllo sulla scuola e possono anche crearsi una scuola privata.

In quanto cittadini che pagano le tasse hanno diritto a un sussidio per il tipo di scuola che loro vogliono, purché non chiedano più di quanto allo Stato costi proporzionalmente la scuola pubblica e purché lo Stato controlli e garantisca la serietà e la bontà della scuola. La forma cui va la nostra preferenza è la gestione sociale della scuola pubblica.

Lo stato, se vuole scoraggiare l’iniziativa privata deve creare una struttura robusta, una sufficiente rete di scuole, deve permettere una larga partecipazione così che tutti i cittadini siano soddisfatti. Ora in emigrazione manca tutto: strutture, soldi, sussidi didattici, partecipazione dei genitori: tutto.

I genitori non capiscono perché il console vuole il monopolio sulla scuola. Quante volte si sono sentiti rispondere che non si può aprire questo o quel doposcuola perché mancano sol-

di, insegnanti, aule e organizzatori!

I genitori, in anni di lotta sulla scuola, hanno preso coscienza della loro forza e sanno bene che se nella zona consolare di Francoforte c'è più assistenza scolastica è perché loro si sono organizzati, hanno lottato, hanno fatto dimostrazioni di protesta».

### *Per una vera democrazia scolastica*

Partendo da tali presupposti comprese che per risolvere il problema della scuola come ha scritto don Baselli: «c'era una sola strada possibile per ottenere qualche risultato: favorire l'associazionismo degli immigrati per avere un peso politico, per una soluzione più umana dei problemi dell'emigrazione. Non gli andava proprio che le forze politiche italiane avessero trasferito all'estero il loro modo di fare politica, contribuendo così a dividere l'emigrazione ed a renderla di fatto più debole di fronte all'interlocutore tedesco»<sup>1</sup>.

Fu perciò tra i più tenaci e convinti promotori

<sup>1</sup> Appunti di don G. B. Baselli.

della FAIEG, la «Federazione Associazioni Italiane Emigrati Germania» costituita soprattutto da famiglie; l'unica libera da ogni patrocinio politico. A quanto disse, in occasione della morte, il presidente Fernando Pica, «fu lui a smuovere fra l'emigrazione e nel contesto della società di Francoforte il problema della scuola, che prima del suo arrivo veniva addirittura ignorato, e lo fece come un topo sotto terra, poi sempre più apertamente cercando una rete di gruppi per imporsi sempre più»<sup>1</sup>.

Nel 1974 promuove l'Associazione genitori italiani di Francoforte nella quale non mancano vivi echi degli insegnamenti di don Milani. Nella premessa alla costituzione della Associazione, specifica<sup>2</sup>.

L'associazione genitori si propone di far proprie le istanze dei genitori nel settore scuola; di stimolare e sensibilizzare quei genitori che non danno importanza alla scuola. In ogni caso i programmi concreti di lavoro devono essere concordati e attuati in contatto con le famiglie. Si tende a far sì che i genitori

<sup>1</sup> Fernando Pica il 1 ottobre 1977.

<sup>2</sup> Programma Scuola Associazione Genitori Italiani di Francoforte 1974, Archivio Missione di Francoforte 87/5/1.



*Il Vescovo di Brescia mons. Luigi Morstabilini,  
con il suo segretario don Luciano Baronio,  
in visita alla Missione di Francoforte.*

partecipino direttamente alla gestione delle iniziative parascolastiche (es. doposcuola) e della scuola stessa.

Meta della scuola per i figli degli emigrati è la conoscenza di ambedue le lingue, la materna e la tedesca, così che i ragazzi abbiano in concreto la possibilità di accedere a scuole superiori o alla scuola professionale sia in Italia, se tornano, che in Germania, se restano.

Con le due lingue il ragazzo deve accostare le due culture. La scuola sarà così a doppia uscita, bilingue e biculturale.

Ma è ben conscio che tutto ciò, «deve essere condizione per uno sviluppo armonico della personalità del ragazzo, perché egli acquisti una sua identità culturale».

Come ha scritto don Baselli dopo qualche anno: «don Enrico, convinto assertore della necessità di affermare l'autonomia laica della federazione, si rifiutò, molto presto, di candidarsi per il consiglio direttivo. Anche all'interno di queste realtà don Enrico mantenne sempre la sua indipendenza di pensiero e la sua lucidità critica, proprio perché era alieno da

ogni forma di manipolazione ed era estremamente attento a non lasciarsi “catturare” da nessun gioco di potere. Analogo impegno pose come rappresentante delle Missioni in seno al COASCIT di Francoforte, un organismo di assistenza scolastica che operava in un vasto territorio, in cui erano presenti tutte le forze politiche e sociali operanti in emigrazione<sup>1</sup>. Poiché le Missioni gestivano in prevalenza i doposcuola e le scuole materne per emigranti, distribuiti sul suolo tedesco ed ai quali il COASCIT distribuiva gli aiuti governativi, don Enrico fece fronte con coraggio all’acrimonia ideologica anticlericale e all’opportunismo politico, finendo di dominare anche negli scontri molto accesi, con la ricchezza della sua personalità, per cui «era difficile, anche in quell’ambiente, non stimarlo e non provare simpatia per lui<sup>2</sup>. Non si lasciò sopraffare e deviare da indirizzi e pronunciamenti, ma guidato dal senso spiccato della realtà che gli veniva dalla sua esperienza contadina, superò le contingenze della polemica quotidiana così da farsi apprezzare ed amare negli

<sup>1</sup> Appunti di don G. B. Baselli.

<sup>2</sup> Ibidem.

ambienti più diversi e perfino dagli avversari.

## Un vasto abbraccio pastorale

Verso la metà degli anni Settanta, per la visione sempre più precisa dei problemi economico-sociali dell'emigrazione, don Enrico andò accentuando il suo impegno. Pur non abbandonando il dibattito culturale e politico sull'emigrazione, si concentrò sempre più su quello pastorale.

«Anche in lui, come ha scritto don Baselli, si fece sempre più largo, sia pure faticosamente, nella riflessione complessiva delle Missioni italiane in Germania, la strada di una progettualità diversa: di una missione che cercava, dopo gli anni burrascoso del dopo-concilio, una nuova identità, che si andava delineando intorno alla prospettiva di una comunità di fede, veramente fraterna, partecipata, presente nei problemi della gente, libera da ogni pretesa totalizzante. Questa prospettiva, anche se non ancora realizzata, aiutò non poco a trovare un consenso più allargato nel gruppo dei missionari e ad allentare le tensioni che si erano create negli anni precedenti»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Appunti di don G. B. Baselli

## *Nuove progettazioni*

Scoprì, definitivamente, che la Missione si dovesse esplicitare in una triplice presenza:

«*Di fede*: la Chiesa manda i suoi Sacerdoti a condividere la vita di emigrato, che le ingiuste strutture economiche e sociali impongono a molti suoi figli. Questi sacerdoti emigrati spezzano il pane della Parola di Dio e dell'eucarestia, amministrano i Sacramenti e cercano di sostenere i fratelli nella fede con la testimonianza cristiana.

*Di carità*: cioè il luogo dove si rinnova tra gli italiani l'elogio che veniva fatto ai primi cristiani: Guardate come si amano.

*Di speranza*: il cui germe dà la certezza che anche il travaglio umano, rappresentato dall'emigrazione, è nelle mani di Dio. Attraverso le sofferenze umane e attraverso le lotte per la giustizia, compiute da tutti gli uomini di buona volontà, Dio agisce nella storia umana».

Indicando le aspettative future scriveva:

«a) Lasciare spazio alle forze sociali e politiche secondo le loro competenze. Esse vanno rafforzando la loro presenza in emigrazione sia nel settore dei servizi sociali e dei patronati, sia in quello politico come partiti. La Missione non vuole allinearsi con nessun partito politico, nè sostituirsi a Patronati o a servizi sociali ma vuole essere una Comunità incarnata nelle realtà dell'emigrato, per «sentire» con lui, farsi carico dei suoi problemi dare voce a lui che spesso non ha voce e premere con il suo peso morale sui competenti centri decisionali per la soluzione dei suoi problemi.

b) Annunciare la Parola di Dio. Cristo chiama tutti nel suo Regno, la sua predilezione cade sui piccoli, sui deboli, sui poveri. Essi, che nella società sono gli ultimi, i non ascoltati, gli sfruttati, sono chiamati a essere i primi. La catechesi generale e quella particolare per i vari momenti della vita religiosa vuole dare all'emigrato la gioia di sentirsi da Dio amato con predilezione.

c) Questa gioia deve permeare tutta la vita così che a livello individuale e comunitario si traduca in azione.

La testimonianza cristiana, cioè la vita vissuta sull'esempio e secondo la parola di Cristo, è l'obiettivo che la Missione-Comunità si propone.

Il lavoro dei sacerdoti, del Consiglio di Missione, dei collaboratori si concentrerà sulla famiglia, sui ragazzi e adolescenti, sulla formazione degli operai. Il metodo del lavoro di gruppo, che è praticato normalmente, dovrà favorire la formazione di animatori e di guide nei diversi settori». Sempre più compreso e conquistato da questa missione per la Missione si batte nell'opera di evangelizzazione e di carità.

E alla fine apparve di don Enrico l'immagine più inconfondibile e viva che don Baselli ha così cessellata: «Un sorriso aperto e luminoso è l'immagine che viene in mente di lui, ancora, a dieci anni dalla sua tragica morte. Quel sorriso era lo specchio del suo essere uomo e prete tutto d'un pezzo. Una sensazione di integrità, di sanità globale

emanava da lui: era un uomo contento. Contento della sua giovinezza passata coi suoi nella sobrietà di una famiglia contadina e nella sua parrocchia. Contento di essere prete, contento di quello che faceva. Contento - non soddisfatto - di spendere la sua vita in una missione tra gli emigrati come quella di Francoforte, dove ogni giorno quello che restava da fare era sempre molto di più di quello che era possibile fare. Questa serenità di fondo, questa armonia interiore il tratto fondamentale della personalità di don Enrico, la chiave di interpretazione della sua vita di uomo e di prete»<sup>1</sup>. E si rivelò sempre più uomo di preghiera.

«Quando per essere partito dalla Germania per l'Italia in varie città, (Roma, Napoli, Pistoia ecc.) giungeva qualche volta a Rovato rotto dalla stanchezza, mi chiedeva di aiutarlo a terminare il breviario perché, diceva, se non si dice Messa e il breviario non si è preti, non va bene nulla.

Questo il capitolo di storia sacra, questo è il pezzo di Bibbia vissuta da don Enrico Cotelli.

Dio gli ha dato un cuore disponibile alla sua voce

<sup>1</sup> Appunti di don G. B. Baselli

e alla voce degli uomini. Non si capisce don Enrico se non in chiave di fede»<sup>1</sup>. Ma anche nella donazione totale di sè a Dio e alle anime.

### *Soprattutto la carità*

«Lui, testimonierà un emigrante, quando doveva uscire di casa, avesse o no mangiato contava nulla: “camminava sempre”<sup>2</sup>.

Il presidente delle ACLI di Francoforte testimonierà che ogni persona che bussasse alla sua porta o, che il più delle volte lui cercava, era trattato in eguale misura»<sup>3</sup>.

Lo stesso mons. Bonometti ricorderà: «Tempo fa aveva una macchina, che da noi faceva una certa quale impressione. Mi sono permesso di dirgli: «Ohe! Mi sembra che diventi borghese!?» Mi colpì la sua risposta: «Ho tutto, ma non possiedo nulla».

<sup>1</sup> Mons. Bonometti in die trigesima.

<sup>2</sup> Fernando Pica, Presidente Associazione delle Famiglie di Francoforte, il 1 ottobre 1977.

<sup>3</sup> Il presidente delle ACLI di Francoforte a don Giuseppe Clara il 25 agosto 1977.

Voleva dire che quanto la missione gli assicurava e gli metteva a disposizione anche finanziariamente, tutto per lui era mezzo per il ministero e la carità»<sup>1</sup>.

La carità diventò il respiro della sua anima sacerdotale così da portarlo ad affrontare ogni caso, anche il più difficile, ed andare direttamente agli ultimi.

### *L'accendino d'oro*

Giordano Stabile della «Caritas Verband Frankfurt» ha testimoniato: «Molte volte sono ricorso a Lui per consigliarmi su dei casi difficili. Da quando è stato titolare della Missione, e anche prima, la collaborazione fra noi due non ha subito interruzioni. In una delle ultime volte che ebbi occasione di andare con lui nelle carceri, ebbi a manifestargli dei dubbi circa la volontà di alcuni, colà rinchiusi, di migliorarsi.

Come sempre accadeva fra noi due la discussione si

<sup>1</sup> Discorso di mons. Bonometti in die trigesima.

accalorò. Alla fine Lui mi disse: «Si ricordi che è facile sbandare, ma che è molto facile ravvedersi poichè in ogni uomo prima o poi arriva il pentimento». La frase l'ho riportata parola per parola, e pur a distanza di tempo la ricordo nei particolari. Ed ora la frase stessa è per me un ricordo, una eredità che don Enrico mi ha lasciato»<sup>1</sup>.

Testimonierà il console d'Italia che niente lo fermava e che con la massima semplicità affrontò anche grossi pericoli.

Il giovedì di ogni settimana don Enrico lo dedicava alla visita ai carcerati italiani in Ffm. Per lo più erano giovani e giovanissimi che lo attendevano. Insieme alle parole di conforto portava sempre qualche piccolo dono.

Fra i più graditi erano le sigarette, ma le norme carcerarie non permettevano di portare pacchetti interi. Don Enrico allora li apriva ed entrava con una sigaretta accesa. Pare che in questo modo avesse imparato a fumare.

Gli ospiti delle carceri gli volevano bene, gli erano riconoscenti e lo dimostravano a modo loro.

1 Giordano Stabile a don Clara l'8 agosto 1977.

Tornato una sera dal carcere si trovò in tasca un accendino d'oro di notevole valore invece del suo in plastica. Il giovedì successivo, tornato in carcere lo mostrò dicendo: «chi mi ha fatto questo scherzo da prete?». Una sonora risata fu la sola risposta. Don Enrico non tenne per sé l'accendino, lo regalò ad un amico.

Singolare è ancora la testimonianza di don G.B. Baselli: «L'impegno per gli ultimi don Enrico lo espresse anche nei confronti dei detenuti italiani del carcere di Francoforte. Era un carcere per persone in attesa di giudizio e questo rendeva più difficile il suo servizio. Aveva a che fare con persone tese, talvolta al limite della rottura psicologica, e, per spirito di carità, ha corso anche qualche rischio, come quando fu sequestrato per alcune ore dai detenuti per sollecitare condizioni più umane di vita.

In ogni caso i detenuti italiani gli volevano troppo bene per fargli del male. Qualche volta agì anche al limite del regolamento carcerario, ma sempre spinto dal desiderio di aiutare concretamente situazioni disperate».

Il «sequestro» accenna don Baselli durò poche ore,

ma costituì per don Enrico una prova molto dura. Don Enrico si recava ai colloqui che si tenevano in un'apposita saletta solitamente con assistenti del Consolato e della Caritas, invece, eccezionalmente, in tale circostanza s'era trovato solo.

Nella sala, all'improvviso, aveva fatto irruzione un certo Paolo Lippera di 29 anni, di Roma, che barriò l'ingresso con l'armadio e le sedie, impedendo agli altri venti detenuti italiani di uscire armato di un paio di forbicioni.

Il Lippera, che si riteneva innocente, chiedeva di essere messo in libertà provvisoria dopo un incontro con il giudice e i giornalisti.

La reazione del ministero della giustizia regionale fu dura e intransigente, nonostante il tentativo di mediazione del Direttore del carcere. La prova di forza del Lippera terminò tre ore dopo, quando il detenuto ebbe limitato le sue condizioni dopo l'intervento del vice-console e dell'assistente sociale del consolato, Frijo. Il Lippera chiedeva tra l'altro che la stampa e la radiotelevisione fossero informati dell'accaduto. Era stato accusato d'omicidio tre anni prima quando in seguito ad una lite per questioni di ragazze

collegate alla malavita della città, uno Jugoslavo, il Tudic, era caduto a terra senza vita con dodici coltellate nel ventre.

Fuggito in Francia sotto falso nome, il Lippera veniva pescato qualche mese dopo, e da allora cerca senza successo di dimostrare la sua innocenza, basandosi del resto su una perizia medica. Nessuno dei testimoni che aveva assistito alla lite aveva del resto affermato di aver visto il coltello.

Toccò a don Enrico stilare poi il comunicato sull'accaduto destinato alla stampa e alla TV<sup>1</sup>.

### *L'appello alla chiesa di origine*

In due anni, si impose talmente per la sua intensa attività e prestigio che il vicario generale della diocesi di Limburg il 4 aprile 1973 lo nominava sostituto del Decano di Francoforte. Immedesimato sempre più nel nuovo compito, avvalendosi di un prestigio ormai acquisito non tanto e solo per la nomina a capo della Missione cattolica Italiana più

<sup>1</sup> Cfr. *Durante la visita del missionario ai detenuti italiani. Barricato in carcere*, «Il Corriere d'Italia», 29 maggio 1975.

prestigiosa di tutta la Germania, cerca di allargare anche nella sua Chiesa, quella di Brescia, l'interesse e l'impegno verso il problema migratorio.

Trovandosi a Bagnolo, per un periodo di riposo, il 5 luglio 1974, scriveva al Consiglio Episcopale della Diocesi una lettera, come tutte le altre chiara ed essenziale.

Bagnolo Mella 5.7.1974

Al Rev.mo

Consiglio Episcopale  
Curia Vescovile - Brescia  
Mons. Luigi Morstabilini - Vescovo  
Mons. Pietro Gazzoli - Vic. Generale  
Mons. Gianni Capra - Pro Vic. Generale  
Mons. Angelo Chiarini  
Mons. Renato Monolo  
Don Stefano Olivetti  
Mons. Francesco Pitossi  
Mons. Giuseppe Treccani

Ecc.mi Vescovi e RR.vvmm Monsignori,  
ho saputo che domani 5 luglio avrà luogo una seduta del Consiglio Episcopale. Mi permetto di sottoporre alla Loro attenzione la mia preoccupazione di sacerdote diocesano

impegnato nel servizio pastorale agli operai italiani emigrati in Germania.

Sono in Germania da sette anni, da sei anni sono a Francoforte e da tre parroco-rettore di quella Missione cattolica italiana.

In una relazione che ho consegnato al Vescovo e ad alcuni Membri del Consiglio Episcopale, ho descritto brevemente la situazione della Missione sotto il profilo pastorale e sociale, con un cenno alla complessa problematica che tocca l'emigrato. Accenno qui soltanto a due settori di lavoro: i ragazzi-adolescenti: sono circa 2.400 nella zona della Missione in età scolastica. Circa 800 hanno lasciato la scuola e stanno entrando nel mondo del lavoro. L'inserimento nella scuola tedesca è estremamente difficile. Per lo più fanno un'esperienza frustrante ed escono dall'età scolastica disadattati. Molti sono i casi di asocialità e di delinquenza minorile. La stragrande maggioranza non è in grado di frequentare una scuola professionale e sono quindi destinati ad essere la riserva di manovali per l'economia di domani.

Le ripercussioni di questa situazione, sul piano religioso, sono facili ad immaginarsi. Per non dire delle tensioni che si creano nel ragazzo posto tra la mentalità socio-religiosa della famiglia meridionale e la mentalità tedesca.

Le giovani famiglie: sono circa 2.000. Se consideriamo l'assenza completa di preparazione con cui arrivano al

Matrimonio (spesso si tratta di vera immaturità psichica e morale) È la mentalità totalmente diversa dei tedeschi in questo settore e se aggiungiamo l'attuale situazione legislativa (divorzio civile possibile e aborto legalizzato) ci si rende conto dell'urgenza di un serio lavoro pastorale. Sono problemi di fronte ai quali io mi sento schiacciare, sarei incosciente se li ignorassi o se stessi zitto.

Io mi sento infatti parte del presbiterio diocesano. Ho accettato di lavorare in questo settore dietro invito del Vescovo, convinto di fare un servizio alla Chiesa in comunione con la Comunità diocesana.

Senza questa vera comunione, che inizia con il contatto umano e la conoscenza della situazione e va fino alla condivisione delle responsabilità e alla programmazione del lavoro da farsi, troverei la mia presenza a Francoforte svuotata di gran parte del suo valore ecclesiale.

Con i collaboratori e le collaboratrici lavoriamo in buona armonia ma basterebbe ben poco a rompere questo equilibrio: si fonda su basi precarie. Oltre ai soliti motivi, è la nostra stessa posizione giuridica che ci rende instabili. È praticamente impossibile una certa continuità nel lavoro, una certa omogeneità di stile.

Ne consegue che a queste Comunità italiane e cattoliche, già così povere per tanti aspetti viene a mancare anche un serio servizio pastorale e vengono così in un certo senso defraudate anche sotto questo profilo.

In concreto al Vescovo, al Consiglio presbiterale e a tutta la Comunità diocesana chiedo per Francoforte un impegno analogo a quello che abbiamo per la Parrocchia del Divin Maestro a Roma e alla Missione di Kiremba in Africa. Dico analogo perché non si tratterebbe dell'aspetto finanziario o strettamente organizzativo, bastando a ciò la diocesi tedesca. Si tratterebbe di un impegno pastorale ed ecclesiale: conoscere i problemi di questa Missione, programmare il lavoro e scoprire le energie adatte a svolgerlo. Si potrebbe parlare di «affiliazione» pastorale.

Quello che si dice per Francoforte vale in buona parte anche per le altre Missioni tenute da sacerdoti bresciani. Francoforte però sia per numero di italiani, sia per l'acutizzarsi in anticipo dei problemi merita la precedenza. A lunga scadenza si avrebbe anche il vantaggio di avere in certa misura più uniti i preti bresciani in emigrazione.

Problema concreto e urgente per noi ora è di trovare un sacerdote giovane, adatto al lavoro tra i ragazzi e gli adolescenti: La Curia ha da tempo dato il benestare per l'assunzione: manca la persona. Siamo in contatto con un Salesiano di Verona: speriamo; ma se non venisse sarebbe disposta la Diocesi di Brescia a provvedervi? Non privilegi, ma a parità di condizioni chiederei parità di servizi. So di chiedere molto, ma penso che la nostra diocesi lo possa fare. E non sarebbe una perdita: dopo un certo tempo ci sarebbero sacerdoti che rientrano con una buona

esperienza.

Spero quindi che la proposta sia studiata ed accolta. Sono naturalmente disponibile se servisse la mia presenza per i contatti con la Curia di Limburg e la Direzione delle Missioni in Francoforte.

Alla risposta, per forza temporeggiatrice del vescovo all'appello, don Enrico rispondeva: «Capisco bene anche la situazione Sua: una fretta nervosa da parte mia sarebbe fuori luogo e senza senso. Aspetto con serenità «calda» che si presenti la possibilità di soddisfare l'esigenza della Missione di Francoforte».

Ed incalzava: «Se le paresse opportuno accennare al problema in uno dei raduni del giovane clero, forse si potrebbe destare quella bella disponibilità di cui parla e che permetterebbe di fare di più»<sup>1</sup>.

E certo don Enrico non era il tipo da arrendersi di fronte alle difficoltà. Pochi mesi dopo, a fine novembre, scriveva ancora al vescovo di Brescia: «A tarda sera, dopo la giornata piena di oggi, ripenso alla mia puntata in Italia in cerca di operai per

<sup>1</sup> Don Enrico al vescovo di Brescia, da Francoforte il 26 agosto 1974.

questa vigna del Signore che è in Francoforte. La volontà di risolvere il problema che in Lei c'è, anche se vi sono difficoltà contingenti mi è di conforto». E confessava con aperto animo: «Da tanto tempo mi sento solo nel portare avanti la Missione, ed è un peso grosso. Talvolta mi sento sopraffare: temo di non farcela a lungo. La mia fede non è così forte da abbandonare tutto nelle mani del Signore: forse è una colpa, ma non ci riesco».

Infatti, sottolineava: «La collaborazione da parecchio tempo non è come vorrei, non va al di là di una esecuzione di lavoro, non è condivisione di ansie e di responsabilità»<sup>1</sup>.

E invece, nonostante le difficoltà, continuò. Quando il vescovo di Brescia mons. Morstabilini visitò, nel 1975, la Missione di Francoforte non poté non rimanere colpito dalla «sua intensa attività e dall'apprezzamento concorde della sua opera»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> A mons. Luigi Morstabilini da Francoforte il 30 novembre 1974.

<sup>2</sup> Testimonianza di mons. Luigi Morstabilini.

## *Aggiornamento e rinnovato impegno*

Da parte sua continuò l'aggiornamento culturale. Nell'agosto-settembre 1974 era a Lovanio per un corso di sociologia della religione del quale rimangono appunti dal titolo: «Cristianesimo e marxismo: è possibile l'incontro?». E ancor più moltiplicò le iniziative. Nel novembre 1975 creò il Consiglio di Missione, avvalorato da Commissioni per i principali settori di lavoro pastorale e sociale. Nello stesso anno, diede vita ad un bollettino dal titolo «Incontri» che fu di collegamento fra tutti gli emigranti, un ciclostilato ricco di notizie, programmi, proposte e in aperto dialogo con i parrocchiani<sup>1</sup>.

Passata, a metà degli anni 70, la buriana dell'impegno sociale e meglio inquadratasi l'emigrazione nella legislazione tedesca, don Enrico moltiplicò lo sforzo pastorale, introducendo incontri di famiglie in preparazione alla Prima Comunione, dei ragazzi alla Cresima, agli incontri di preparazione al matrimonio<sup>2</sup>, alla catechesi ecc., convinto che «compito

1 «Incontri». Notiziario n. 3 giugno 1978.

<sup>2</sup> *Situazione della Missione anno 1975*, Proposta per il Consiglio di

fondamentale della Missione è quello di annunciare il Vangelo e di amministrare i sacramenti»<sup>1</sup> contemporaneamente si preoccupò di una sempre più intensa partecipazione dei laici alla gestione della Missione<sup>2</sup>.

Non dimenticò mai i problemi «umani, familiari e sociali». «La scuola materna è direttamente organizzata dalla Missione. Si aggiungono poi le Associazioni e Movimenti che si impegnano sul problema della scuola d'obbligo e di avviamento professionale. Si visitano le famiglie, specialmente dove sorgono problemi e la nostra presenza viene richiesta e desiderata, come pure gli ammalati e i carcerati.

Molte sono le persone che ogni giorno vengono alla Missione per i vari problemi che la vita all'Estero rende di difficile soluzione. Nel limite del possibile aiutiamo tutti senza distinzione».

Poco dopo si rivolge ancora al vescovo di Brescia per avere un sacerdote giovane<sup>3</sup>.

Missione del 26.1.1975.

<sup>1</sup> «Incontri». Notiziario n. 3 giugno 1976.

<sup>2</sup> *Situazione della Missione anno 1975.*

<sup>3</sup> *Ibidem.*

Rev.mo Mons.

Luigi Morstabilini Vescovo - Brescia -

Eccellenza Reverendissima,

sono tornato in sede e ho ripreso il lavoro. Per ora la Missione è abbastanza silenziosa: molti conazionali sono ancora in ferie, soprattutto i ragazzi, che riprenderanno la scuola il 12 Agosto. A questo pensiero ricomincia il fiato a ridiventarmi grosso. Nel colloquio che ho avuto con Lei e nella lettera al Consiglio episcopale dell'inizio Luglio u.s. Le esponevo la mia preoccupazione per i ragazzi e gli adolescenti. Solo il numero di duemilaquattrocento e la difficile situazione in cui si trovano lasciano convinti che un pastore d'anime non può stare in pace se non vede muoversi qualcosa di serio in questo settore.

Ora, io e il mio collaboratore siamo già sovraccarichi con i ventiduemila italiani della Missione. Nel colloquio e nella lettera suaccennati parlavo di contatti con i Salesiani di Verona che sembrava potessero mettere a disposizione un sacerdote. L'altro ieri il Superiore era a Colonia e gli ho parlato. Pur mantenendo il desiderio di aiutare, per diverse cause dice di non poterlo fare ora.

E non si sa a quando in futuro. Sono quindi da Lei, Eccellenza, a chiederLe un sacerdote per questi ragazzi e adolescenti. Dovrebbe essere naturalmente giovane, en-

tusiasta, di preghiera, di equilibrio: di quelli che riescono molto bene in Diocesi e che al Vescovo rincresce lasciar partire. Questo per il bene dei fedeli è del sacerdote stesso. Qui il campo di lavoro è particolarmente difficile e se mancano queste doti è una rovina per tutti.

La mia richiesta vuole essere umile. Immagino, e qualcosa so dei problemi della Diocesi, ma vuole essere anche ferma: questi ragazzi sono assai più numerosi e hanno necessità assai più grandi di quelli di qualsiasi parrocchia bresciana. Eccellenza, La prego non mi dica di no e non rimandi troppo; se nessuno fa richiesta di occuparsi dell'emigrazione è anche perché è un settore poco conosciuto; La pregherei di fare come ha fatto con me, cioè di proporre la cosa a qualcuno che mostri desiderio di fare qualcosa di diverso e ne abbia le doti.

Distinti ossequi.

Il Vescovo di Brescia mons. Luigi Morstabilini accolse le ripetute richieste di don Enrico e mandò in aiuto due sacerdoti bresciani: don Sergio Fappani<sup>1</sup> e don Mario Zorza<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Don Sergio Fappani (nato a Farfengo il 22 gennaio 1945). Sacerdote nel 1970, curato a Capriano (1970-1971) a Bovegno (1971-1975). Dal 1975 al 1989 fu cappellano fra gli emigrati in Germania. Passò poi nel 1989 parroco a Bogliaco.

<sup>2</sup> Don Mario Zorza (nato a Verolavecchia il 26 maggio 1939). Sa-

Don Enrico non lascia mai nulla di incompiuto o di intentato e per organizzare al meglio la Missione cerca aiuto in varie direzioni. Una risposta viene dall'Istituto delle Figlie di S. Angela di Brescia che in risposta al suo appello invia a Francoforte nel periodo delle vacanze estive quattro insegnanti. Fra queste c'è la bagnolese Valentina Marinoni. Nel luglio/agosto 1976 le quattro volontarie riordinano l'archivio della missione e vengono coinvolte nel lavoro pastorale, soprattutto nelle visite alle famiglie ed agli ammalati negli ospedali. «Negli ospedali don Enrico era atteso dai malati, racconta Valentina Marinoni, non solo per il conforto che portava, ma anche per fare da interprete fra medici e pazienti che non conoscevano la lingua tedesca. Grande accoglienza era riservata nelle case degli emigrati. Si capiva che don Enrico era un amico fidato e la missione un punto di riferimento sicuro. Ognuno era certo

cerdote nel 1964, fu curato a Fiumicello (1964-1967), a Rovato (1967-1974) e a Volpino (1974-1975). Dal 1975 al 1984 fu cappellano degli emigrati italiani in Germania per passare poi alla cura d'anime ad Avignone in Francia.

di essere accolto ed ascoltato. Un barbone di nazionalità tedesca aveva trovato rifugio sotto il porticato della missione vicino al garage. Egli diceva che solo presso don Enrico si trovava bene, riceveva qualche pasto caldo e nessuno lo scacciava. In quel periodo, continua la Marinoni, ho scoperto in don Enrico doti grandissime, doti che pur conoscendolo da tempo non avevo individuato prima»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Dagli appunti di Valentina Marinoni. La stessa Valentina Marinoni in una testimonianza dal titolo: «Un'esperienza fra gli emigranti» pubblicata in «Voce Amica» di Bagnolo, agosto-novembre, 1976, scriveva: «Avevo sempre sentito parlare del problema dell'emigrazione, ma non mi ero mai resa conto di persona quale fosse la vita dell'emigrante. Così decisi, insieme a un'amica, di andare a vedere con i miei occhi, come si svolge la vita dei nostri connazionali, costretti a cercare lavoro fuori dalla patria. Sono approdata nella città di Francoforte dove sono ospiti un numero considerevole di italiani e, dove presta la sua preziosa opera sacerdotale e missionaria, come Parroco, il nostro concittadino *don Enrico Cotelli*. Alla missione tutti gli italiani residenti a Francoforte convergono per qualsiasi bisogno, spirituale e materiale. Don Enrico si fa letteralmente in quattro per aiutare, per risolvere gli infiniti problemi che la residenza fuori del Paese pone loro. Le difficoltà di lingua e di abitudini rende molto difficile anche la partecipazione alla vita religiosa nella comunità tedesca. Alla missione si tenta di ovviare a tutto ciò con celebrazioni eucaristiche, in lingua italiana, che si svolgono sia alla missione che in altri quartieri della città. La missione è aperta a tutti indistintamente a qualsiasi ora

Ancora in cerca di collaboratori per organizzare la catechesi per ragazzi e giovani sulla cui formazione vuol lavorare in profondità, durante una delle sue brevi visite a casa convince la cugina Angela Cotelli<sup>1</sup>, una persona dotata di grande sensibilità, disponibilità e intelligenza, a recarsi presso la missione di Francoforte per tenere il catechismo ai minori. La scelta si rivelerà indovinata. Angela diventa presto una preziosa collaboratrice, stimata ed apprezzata dagli emigrati. Dopo la morte di don Enrico Angela rientra in Italia ma gli emigrati faranno di tutto per trattenerla presso la missione di Ffm.

della giornata, e tutti sanno che si può sempre trovare qualcuno che si mette a disposizione e che cerca in tutti i modi di aiutare non solo a parole. Io ho speso parte delle mie vacanze aiutando nel lavoro di segreteria, ma soprattutto andando a visitare le famiglie e i degenti in ospedale, per portare loro un po' di amicizia e di sole della nostra bella Italia. L'accoglienza che mi hanno riservato è indescrivibile, tanto che, sicuramente ripeterò, nel prossimo futuro, questa esperienza tanto positiva».

1 Angela Cotelli Ferraroni, nata a Bagnolo Mella 22 maggio 1939 - morta a Pescarolo CR 27 agosto 1992.

## Africa! Africa!

Piantata in tutte le sue strutture, avviata e corroborata in tutte le varie attività la Missione, sembrò a don Enrico di aver dato tutto e di non saper far di più. Tornò al primo pensiero, all'Africa, al Burundi e si mise in mente che doveva spendere là gli ultimi anni validi della sua vita. L'Africa! Ma non solo. Tutto il sogno missionario gli era rimasto nel cuore. A volte lo confrontava con il suo lavoro, anche esso missionario come quando scrivendo al gussaghese padre Pietro Maria Bonometti<sup>1</sup> impegnato nel Laos a Luang Prabang confrontava gli acquitrini nel quale si trovava con i grattacieli in cui egli viveva. Tra l'altro scriveva a padre Bonometti<sup>1</sup> nel maggio 1972: «Ti penso bene e come sempre entusiasta nel tuo lavoro missionario. Quando andrai di nuovo in Italia, penso che un salto in Germania lo potresti fare; sarebbe per me un regalone. Nel frattempo hanno caricato anche me di una "Missione" che

1 P. Pietro Mario Bonometti di Gussago, missionario marista in Laos e poi nelle Filippine.

non è dispersa fra gli acquitrini, con case raggiungibili a calzoni... rimboccati, ma tra una selva di grattacieli e strade asfaltate: i cristiani, però, sono sempre i soliti “poveri Cristi”, che vengono dal Sud, da qualche paesello e si trovano disadattati e in cento difficoltà. Cerchiamo di fare quel che possiamo (non è plurale maiestatico; siamo in quattro o cinque a secondo dei casi e dei momenti).

Si tocca ogni giorno con mano che “se Dio non edifica la casa, invano lavorano i costruttori” e così io cerco di non impedirGli di lavorare». Non per sfuggire agli impegni di missionario fra gli emigrati ai quali aveva dato gli anni migliori della sua vita sacerdotale ma per andare ancora più verso gli ultimi sognò di nuovo l’Africa. In vacanza, nel Luglio 1976, si presentò al vescovo di Brescia per chiedergli di permettergli di partire.

### *Vacanze in Burundi*

Nonostante una risposta non incoraggiante il cuore tornava con più frequenza in Africa dove lavorava

un suo confratello, don Gabriele Facchi, suo vicino di casa a Bagnolo e al quale aveva mandato con sistematicità parte del suo stipendio. Approfittando delle vacanze natalizie il 26 dicembre 1976 lo raggiunse in Burundi «con la valigia piena di vestiti e nel portafogli il segno di solidarietà della sua comunità di Francoforte». Racconterà don Facchi che: «Ripartì poi, con le valigie vuote, in maniche di camicia in pieno inverno con alcuni ricordi, il portafoglio vuoto e nel cuore il desiderio di ritornare e restare vicino a quella gente. S'era reso conto della miseria dell'ingiustizia della malattia e di tanti altri mali della nostra società»<sup>1</sup>.

Di ritorno, andò di nuovo dal vescovo di Brescia e gli rinnovò il desiderio di andare in Africa. Pochi mesi dopo mise per iscritto la richiesta in una lettera ancora al vescovo che diceva:

1 Don Gabriele Facchi, nella celebrazione di suffragio a Francoforte il 1 ottobre 1977. Don Gabriele Facchi (nato a Dello il 21 gennaio 1940). Sacerdote nel 1965, fu curato a Lumezzane S. A. dal 1965 al 1967. Dal 1967 al 1984 fu missionario diocesano in Burundi e dal 1984 parroco a Vestone.

Francoforte, 18.4.1977

Rev.mo Monsignore,

durante la scorsa estate e in gennaio di quest'anno Le ho espresso il mio desiderio di andare in Africa. Ora glielo chiedo per iscritto, dopo averci pensato molto e aver pregato. È stato un mio desiderio già dal Seminario di andare o in America Latina o in Africa. Poi Lei mi propose la Germania tra gli emigrati. Ho accettato e ne sono contento. Mi sono trovato bene e mi trovo bene, nonostante le difficoltà che Lei conosce e le croci di ogni impegno sacerdotale. Ma ora il desiderio di quindici anni fa ritorna con forza. Il viaggio di quest'inverno me lo ha accresciuto. So che laggiù non sono necessario, come del resto in nessun'altra parte. So perfettamente che non sono loro ad aver bisogno di me, ma in un certo modo io ho bisogno di loro: ho bisogno della povertà di quei Barundi, della loro semplicità, della loro gioiosità.

Penso che la più efficace attività di un prete sia quella di vivere la fede assieme alla sua comunità: questo vale in Germania tra gli emigrati, in Italia in una parrocchia, in Burundi. Io Le chiedo di andare là, perché io possa vivere alcuni anni del mio sacerdozio e, se al Signore piace, tutti quelli che mi restano, con loro, in quella Chiesa che è povera e che mi piace tanto.

Ci sono motivi umani, anche ragionevoli, che parlano contro questo mio orientamento, lo so: l'età, il parere con-

trario del medico, l'esperienza dell'emigrazione che rimarrebbe quasi inutilizzata, la scarsità dei sacerdoti che vengono in emigrazione, la Missione di Francoforte non facile da affidare ecc. Sono tutte cose vere. Eppure io ho già sperimentato che il Signore in simili situazioni è presente. Quasi non ho bisogno di credere, perché lo so di esperienza. L'ho visto quando ho deciso di farmi prete ed avevo 23 anni e la quinta elementare e il servizio militare da fare.

E l'ho visto quando sono venuto in Germania, lasciando Gussago, dove pure c'era tanto lavoro e mi trovavo bene. Umanamente non era ragionevole: eppure è andato tutto bene. Il Signore ci ha pensato allora, ci penserà anche ora. Le dico queste cose stringendo i denti, perché Le confesso che mi rincresce molto lasciare gli emigrati. Forse però anche questo rincrescimento così vivo è un segno che in fondo sono ancora io, anche qui, che ho bisogno di loro e non loro di me.

Dal 26 al 29 aprile saremo a Verona per il nostro Convegno annuale. Spero di poterLa vedere prima di tornare in Germania per sentire la Sua risposta.

Fisserò con don Luciano un colloquio. Nell'attesa La ringrazio di avermi ascoltato e Le porgo filiali ossequi.

*Don Enrico Cotelli*



*Gennaio 1977. Missione di Ngozi, Burundi.  
Accosciati da sinistra: don Enrico, mons. Caburumbu  
vescovo di Ngozi, don Tarcisio Moreschi,  
Guido Marinoni, don Gabriele Facchi.  
In piedi: don Franco Bettinzoli  
e le suore della missione di Kiremba.*

## *Un'obbedienza costosa*

Il vescovo, come ha ricordato mons. Bonometti: «rispose a don Enrico che la sua Africa era Francoforte. Accettò la decisione del Vescovo come segno della volontà di Dio. Per la prima volta l'obbedienza gli costò»<sup>1</sup>. L' 11 maggio 1977 scriveva a don Facchi: «Quel “salvo l'obbedienza” che, quasi a mò di pleonasma, avevo messo nella lettera precedente, è diventato una realtà tutt'altro che facile. Dopo un'ora di colloquio serrato col Vescovo sui motivi della mia decisione e sulle sue perplessità, si è appellato all'obbedienza, pur senza usare la formula classica, dicendomi di dargli ascolto: restare a Francoforte e lasciare a lui la responsabilità di tutto.

È la prima volta che il Vescovo mi comanda, dopo la destinazione della prima messa a Gussago. Ci ho pensato poi tutto il giorno mentre da solo in macchina, tornavo a Francoforte. Non è stato del tutto facile, ma ho accettato. Sono sereno. Anzi mi sembra di essere stato mandato di nuovo a Fran-

1 Mons. Bonometti «in die trigesima».



*Gennaio 1977. Don Enrico in Burundi visita  
le missioni di Ngozi e Kiremba.*

coforte e in un certo senso mi sento rilanciato nel lavoro. Solo devo essere attento a non soffermarmi nel pensiero della tua Missione, della tua gente, di quegli occhi così buoni che mi guardavano a lungo, di quelle chiese gremite: altrimenti ci soffro. Non so che dire, ma credo che il Signore voglia così: farmi sentire l'aspirazione e non lasciarmi andare...».

Soffrì, ma come ha ricordato mons. Bonometti, «si sentì però rinnovato nelle energie come se fosse appena ordinato prete. Accettò volentieri di riprendere il suo lavoro a Francoforte pur sapendo che lo aspettava una pesante croce»<sup>1</sup>. Il 29 maggio 1977 organizzava l'assemblea della Missione con un ordine del giorno nutritissimo offrendo le solite precise statistiche. Ma al termine delle sedute volle venisse presentato un film dal titolo «Africa 1977»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Ibidem.

<sup>2</sup> Si tratta di un filmato, girato in Africa nel periodo dicembre 1976 - gennaio 1977 da don Enrico durante la sua visita in Burundi, su pellicola di 9 mm. Il documentario sonorizzato riporta musiche e canti registrati dal vivo ed il commento di don Enrico.

Ricorda la storia remota e recente del Burundi, parla dei tre gruppi

## L'estrema offerta

Per essere sempre più aderente ai suoi doveri pastorali ogni anno visitava una regione d'origine dei suoi emigranti. Quando il medico lo sollecita a fare una cura di mare, scelse di scendere in Basilicata per rendersi conto «de visu» di quella che era la vita di origine degli emigranti. Andò a capire più a fondo la mentalità, gli atteggiamenti, ma anche per un'irrinunciabile slancio di carità e di zelo. Di passaggio a Gussago nel viaggio verso il Meridione, visitando la sua ex delegata dei fan-

etnici: i tutsi, gli hutu, i vasai.

Descrive l'attività economia, quasi esclusivamente agricola, fortemente inadeguata, e qui emerge ancora la sua conoscenza ed esperienza delle coltivazioni agricole.

Il documentario mette in rilievo le attività dei missionari e il loro impegno a portare aiuto alle immense necessità dei Barundi. Il filmato si chiude con un aperto invito di don Enrico a portare aiuto ai «fratelli del Burundi». Don Enrico utilizza il film per sensibilizzare gli emigrati sui problemi, le difficoltà, le sofferenze, i bisogni dei Barundi, si fa promotore di sottoscrizioni con impegni fissi mensili che invia alla missione di don Gabriele Facchi.

Questo fu un modo concreto che aveva trovato per «andare in Africa». L'ultimo versamento da lui eseguito arrivò, alcuni giorni dopo il suo decesso. Ora il film è custodito dalla famiglia Cotelli.

ciulli cattolici, Lina Faroni Codenotti, disse che vi andava anche per verificare e tentare di sanare alcune complesse situazioni familiari di emigranti che, pur avendo famiglia in Italia, avevano messo in piedi in Germania nuovi menage familiari che creavano vere tragedie, specie per le spose rimaste nei loro Paesi d'origine.

Accompagnato da una fedele e preziosa collaboratrice, verso il 10 luglio raggiunse Scanzano in provincia di Matera.

Prese alloggio in un alberghetto e passò giorni sereni di riposo con bagni al mare e lunghe letture nella pineta. Ma la morte era in agguato e nel modo più crudele.

Come scrisse poi Giordano Stabile, egli che aveva fatto «della gioventù il suo pensiero e la sua preoccupazione» e alla quale si era prodigato senza risparmio, ebbe da due giovani, anzi due ragazzi, tolta la vita» (Giordano Stabile a don Giuseppe Clara, l'8 agosto 1977).

Aveva fatto il bagno in mare e si era poi appartato a leggere nella pineta e si apprestava a fare uno spuntino.

Improvvisamente alle ore 14 due ragazzi quattordicenni di Policoro «piccolini, con il viso angelico» che «quando li vedi non li ritieni capaci di far male ad una mosca», ma già abituati a piccoli furti e a ripetuta assenza dalla famiglia, sopravvenuti sul luogo su una motoretta e con una pistola 7,62 rubate, gli sparano addosso, da pochi metri di distanza, con l'evidente intenzione di rapinarlo. Colpito da due proiettili all'emitorace destro, don Enrico con un grido di dolore si girò verso gli aggressori, e nel tentativo di alzarsi fu di nuovo colpito alla coscia sinistra, mentre un altro sparo andava a vuoto.

Don Enrico avverte subito la gravità delle sue condizioni e mentre viene trasportato all'ospedale di Taranto a chi gli è vicino dice: «Guarda che probabilmente morirò. Non preoccuparti, non fa niente. Va bene così».

Non si fa illusioni e si affida nelle mani di Dio, completamente.

*«Ho piena fiducia nel Signore»*

Ai suoi di casa che vegliano ansiosi sulla soglia della sala di rianimazione scrive un biglietto: «Il primario non ha ancora detto che sono fuori pericolo; io accetto ciò che vuole il Signore. Ho piena fiducia in Lui. Saluti a tutti» (Don Giuseppe Clara ai missionari italiani di Francoforte).

Mons. Bonometti, che è tra i primi a giungere al suo capezzale testimonierà: «Al suo capezzale ho parlato a lungo due volte. Se il segreto mi impone un silenzio doveroso su certe confidenze, non mi impedisce però di dire la mia gioia immensa di aver visto anche in quei momenti don Enrico veramente maiuscolo come uomo e come prete. Posso dirvi qualche particolare non per soddisfare la curiosità, ma perché aumenti la stima, l'ammirazione e l'orgoglio di averlo avuto prete così.

Si è commosso quando gli ho parlato di Bagnolo, quando gli ricordavo il nome di sacerdoti e di amici. Non l'ho mai visto piangere (nemmeno quando gli sono morti igenitori e neppure quando era in preda a dolori atroci e deliranti). E questo non

perché fosse insensibile o stoico, ma perché diceva: «sto celebrando una Messa che veramente costa». Ha invece pianto di consolazione quando gli ho detto: «guarda che tutti i tuoi, e Bagnolo, sono in ginocchio in preghiera per te».

Mi rispose: «così si fa; bene; dica grazie a tutti».

L'unico pensiero ricorrente è per i ragazzi che con incosciente crudeltà l'hanno trafitto alla croce della lunga agonia durata dieci giorni. «Se il Signore mi facesse il miracolo di guarire uscendo dall'ospedale andrei subito a trovare i due ragazzi che mi hanno sparato» (mons. Bonometti in die trigesima). Ma non si fece mai illusioni e alla fine si abbandonò completamente alla volontà del Padre. Ad una persona che gli diceva: «Don Enrico, tu sei necessario a Francoforte. Non devi morire» rispose: «Io non sono necessario; quello che faccio io, lo può fare qualsiasi altro. Basta aver cuore! Ecco, tutto qui. Bisogna aver cuore. Bisogna amare» (Ibidem).

Morì il 31 luglio 1977, e subito intorno a lui si intonò il più profondo rimpianto, e il ricordo più affettuoso e riconoscente.



*4 agosto 1977. I funerali.*

*Celebrazione presieduta dal vescovo mons. Luigi Morstabilini.*

*Concelebrano S. E. mons. Gaetano Bonicelli,*

*S. E. mons. P. Gazzoli, il decano della diocesi di Limburg*

*mons. Walter Adlock, confratelli missionari,*

*compagni di ordinazione e altri sacerdoti.*

## *Fra le strade di Bagnolo*

Ebbe commosse e solenni esequie a Bagnolo Mella e numerose commemorazioni.

Ma forse la più significativa testimonianza al suo sacrificio estremo, fu quella di H. Leuninger pronunciata durante la celebrazione della Messa di Requiem nel duomo di Francoforte il 13 agosto 1977.

«Mentre, lo scorso giovedì in Bagnolo Mella, seguivo la salma del Sacerdote Cotelli, dalla casa dei genitori fino alla Chiesa, dalle mure delle case sobbalzavano spesso eroi muniti di revolver delle pubblicità cinematografiche.

Macabro accompagnamento per il Sacerdote che era stato abbattuto da due quattordicenni a revolverate.

Sarebbe troppo semplice vedere una relazione tra il tragico avvenimento ed un istinto di imitazione svegliato dal disprezzo per la vita, dettato dai film western. Nondimeno ritengo possibile indicare una forma di disprezzo per la vita espressa dai due giovani, per cui, prima che rei sono vittime.

Questo disprezzo per la vita si iscrive nelle definizioni come crollo economico, sottosviluppo, disoccupazione, disoccupazione giovanile, deficit culturale, emigrazione, mancanza di speranza, aggressività. Cotelli, e qui sta l'assurdità del suo destino, può essere apparso a questi ragazzi, provenienti da un sud economicamente sottosviluppato, con la sua macchina targata Francoforte, il simbolo del ricco Nord, che con la sua forza e potere politico ed economico non diminuisce le differenze in Europa, ma le cimenta o addirittura le ingrandisce».

## Il perdono

Nel 1978 presso il Tribunale dei minori di Lecce venne celebrato il processo a carico di F. M. e di S. L. i due giovani minorenni responsabili della morte di don Enrico. Nella sala del tribunale vi erano i parenti delle tre famiglie coinvolte nel dramma. I fratelli e le sorelle di don Enrico; i genitori fratelli e sorelle dei due imputati. Il dolore e la tensione erano palpabili. Solo i due ragazzi colpevoli impassibili, sembravano estranei al dramma che tutti attanagliava. In quel clima così carico di tensione fu providenziale la presenza e l'intervento di don Fernando Dalla Libera, Direttore della missione di Mainz e amico di don Enrico. Don Fernando dapprima convinse i genitori dei ragazzi a chiedere perdono per conto dei loro figli ai famigliari dell'ucciso e successivamente, durante una pausa del processo, accompagnò il fratello di don Enrico, Luigi ad un incontro con gli imputati. I due ricevettero una stretta di mano in segno di perdono, quello di don Enrico e della famiglia Cotelli. Era presente il cappellano del carcere minorile di



*Francoforte 1 ottobre 1977.  
S. Messa di suffragio per don Enrico.  
In primo piano i fratelli, le sorelle e gli amici.*

Lecce al quale Luigi Cotelli consegnò due volumi nuovi che don Enrico aveva da poco acquistato presso il Centro Dehoniano di Firenze e che avevano per tema proprio l'assistenza ai carcerati.

In quella circostanza sono state particolarmente significative le parole dell'avv. on. Mino Martinazzoli che nel processo rappresentava la parte civile, la famiglia Cotelli. Dopo aver brevemente tracciato la figura di don Enrico e sottolineato l'importanza del suo ruolo in favore degli italiani emigrati in Germania, e messo in rilievo come fosse inconsueto per lui rappresentare la «parte lesa» in un processo penale, dal momento che proprio lui penalista, si era sempre trovato nella difesa di coloro che i reati li avevano commessi, l'avv. Martinazzoli, dopo aver ricordato ancora che don Enrico, sul letto di morte nell'ospedale Ss. Annunziata di taranto aveva avuto espressioni di perdono, chiese alla giuria del tribunale «non una condanna, ma una pena, non tanto proporzionata alla gravità del delitto, ma rapportata alla capacità e possibilità di redenzione dei colpevoli. Perché questo avrebbe voluto don Enrico».

## Testamento spirituale di don Enrico

Al momento di lasciare la terra per presentarmi a Dio, sento vivo un duplice sentimento: un desiderio di ringraziare il Signore per gli innumerevoli doni di cui mi ha gratificato: il dono della vita, della sua figliolanza adottiva, del Sacerdozio, con tutte le ricchezze intrinseche a questi doni; il secondo sentimento è di rammarico e pentimento per la poca generosità nell'uso di questi doni; immergo tutte le mie manchevolezze nella Misericordia di Dio; prego Gesù che le lavi col suo Sangue, che ogni giorno nella S. Messa si rende presente tra le mie povere mani; mi affido alla materna intercessione della Vergine Maria, di cui ho cercato sempre di essere figlio devoto.

Riaffermo la piena fedeltà e il mio amore alla Santa Chiesa cattolica, che ho cercato di servire sempre, da giovane laico nell'Azione Cattolica e da Sacerdote nel sacro ministero. Al Papa, Vicario di Gesù Cristo e Capo visibile della Chiesa, esprimo il mio amore filiale, offro per Lui preghiere e

il sacrificio dell'apostolato, e imploro la Sua Benedizione.

Al mio Vescovo riconfermo la mia devozione e il mio ringraziamento per avermi partecipato il Sacerdozio di Cristo e l'uso del ministero sacerdotale e di avermi accolto sempre con amore paterno; in particolare lo ringrazio di avermi fatto missionario degli Emigranti.

Un grazie particolare ai Sacerdoti che mi hanno aiutato a raggiungere il Sacerdozio, specialmente al Rev.mo don Luigi Bonometti, che mi è stato guida e stimolo da laico e Seminarista, al Rev.mo Mons. Ferruccio Ferriani, che mi ha abbreviato il cammino della scuola con la sua competenza, ma, soprattutto mi ha stampato nell'anima con l'esempio e la parola il modello della santità sacerdotale.

E poi ai Superiori del Seminario, ai Rev.mi Professori, ai miei cari Compagni di Liceo e di Teologia, a tutti i Sacerdoti che mi hanno allietato della loro amicizia; in particolare sono riconoscente al Signore per aver messo sulla mia strada di giovane Sacerdote l'anima grande di P. Caresana che mi

ha guidato nel lavoro spirituale e nell'Apostolato. La mia Famiglia secondo il sangue con la sua sanità morale, la laboriosità, lo spirito di sacrificio, la solida religiosità mi ha costruito solide basi umane e cristiane, sulle quali poi il Signore ha fatto fiorire la Vocazione al Sacerdozio.

Grazie per tutto questo; chiedo perdono se qualche volta sono stato involontariamente motivo di sofferenza.

Dal Cielo dove per la Bontà di Dio, non certo per i miei meriti, spero andare, pregherò per Voi e per tutti i Parenti: che tutti, nessuno escluso siamo presenti all'appuntamento in Cielo, alle Nozze eterne, dove già parecchi dei nostri cari ci attendono.

Chiedo ancora a tutti Voi la carità di preghiere in suffragio della mia povera anima.

Il mio sacerdotale affetto ritorna ai Ragazzi e ai Giovani di Gussago per i quali ho lavorato, pregato e sofferto nei primi anni del mio Sacerdozio; spero che il Signore fecondi con la sua Grazia quel seme, così che si radichi in quelle anime la vita cristiana in modo profondo.

Un grazie particolare a coloro che in quella bella Parrocchia hanno condiviso con me preoccupazioni, lavoro e sofferenza: dirigenti della G.I.A.C., Catechisti, Uomini, Giovani e Signorine, che hanno lavorato in spirito di fede per il trionfo del Regno di Dio in quelle anime giovanili.

Domando perdono a coloro cui avessi dato cattivo esempio, a tutti coloro cui avrei dovuto fare del bene e non l'ho fatto o l'ho fatto male; a coloro che involontariamente ho fatto soffrire.

Sento di non aver nulla da perdonare a nessuno, perché amo tutti nel Signore, anche coloro che, certo con retta intenzione, hanno ostacolato il mio lavoro.

Per tutti ho pregato e pregherò perché dopo il breve soffrire in questa vita, ci troviamo nella gioia eterna del cielo. Amen.

*Settembre 1967*

## APPENDICE

*La passione umana, sacerdotale, sociale di don Enrico Cotelli, la sua abilità giornalistica, la chiarezza dell'informazione risultano con evidenza da questa antologia di articoli da lui scritti per «Il Corriere d'Italia», disposti in ordine di data d'uscita e riguardanti soprattutto i problemi scolastici, della famiglia e dell'emigrazione in genere.*

## Il servizio dell'inchiesta nella Saar (3)

### Scuola, scuola, scuola

---

5.1.1976

*Qualitativamente emerge una preoccupante ristrettezza di orizzonti; quantitativamente si evidenzia la mancanza di impegno da parte del Land e delle autorità scolastiche italiane - Assenza quasi totale di infrastrutture.*

L'introduzione del Decreto delegato per l'assistenza scolastica italiana all'estero farà ripensare a molte cose. Tra esse, ed è ciò che sta avvenendo in Italia, emergeranno le domande di fondo sulla scuola: qual'è il suo ruolo nella formazione del ragazzo e qual è il suo ruolo nella società, chi deve gestire la scuola e chi deve fissarne i contenuti e le mete. Questi saranno i temi dell'impegno futuro. Nostro proposito ora è quello di vedere la situazione attuale, pur guardando alle mete lontane.

*Orizzonte ristretto*

L'inchiesta della Saar, come già abbiamo evidenzia-

Settembre 1967

## Testamento spirituale

- Al momento di lasciare la Terra per presentarmi a Dio, sento vivo un duplice sentimento: un desiderio di ringraziare il Signore per gli innumerevoli doni di cui mi ha gratificato, il dono della vita, della sua figliolenza adottiva, del sacerdozio, con tutte le ricchezze intrinseche a questi doni; il secondo sentimento è di rammarico e pentimento per la poca generosità nell'uso di questi doni, immerso tutte le mie mani devotamente nella Misericordia di Dio, prego Gesù che le lavi col suo sangue, che ogni giorno nella S. Messa si rende presente tra le mie povere mani, mi affido alle materne intercessioni della Vergine Maria, di cui ho cercato sempre di essere figlio devoto. -

- Riaffermo le piene fedeltà e il mio amore alla Santa Chiesa cattolica, che ho cercato di servire sempre, da giovane <sup>laico</sup> nella Azione cattolica e da sacerdote nel

La prima pagina del testamento spirituale di don Enrico.

to, pone la scuola al servizio del lavoro, anzichè della persona. Secondo questa ottica la miglior scuola è quella che fornisce alla società e alla fabbrica i lavoratori meglio preparati. Concezione certamente migliore della scuola è quella che la vede come un fattore che contribuisce alla crescita globale ed equilibrata della personalità del ragazzo, secondo le sue proprie potenzialità, così da renderlo maturo di scegliere liberamente la sua collocazione nella società.

L'orizzonte dell'inchiesta è quindi assai ristretto. Ma forse non poteva essere diversamente data la situazione concreta della scuola per i figli degli emigrati. Dai dati dell'inchiesta risulta che la situazione professionale dei ragazzi è migliore rispetto a quella dei genitori. Mentre infatti tra gli adulti il 5,3% esercitano una attività indipendente e il 5,1% sono impiegati, i ragazzi sono rispettivamente il 3,3% e il 15,1%. Così pure mentre tra gli adulti gli operai specializzati sono il 21,7% e gli operai generici il 67,9%, tra i ragazzi il 25,8% diventeranno operai specializzati e il 55,8% saranno operai generici. Sotto questo aspetto è evidente il passo in avanti.

È un passo in avanti però che non ci soddisfa, pur accettando per un momento questo modo di considerare la scuola. Infatti non sono certo prospettive rosee, in una società che si va sviluppando al ritmo della nostra, l'aver più della metà dei ragazzi destinati a diventare operai generici o manovali. È chiaro che questo strato di lavoratori sarà quello più basso nel mondo del lavoro di domani: e più della metà dei nostri ragazzi vi saranno dentro, non certo per loro libera scelta, ma perché vi sono gettati dentro a forza dalla scuola attuale e da quelli che la guidano.

### *Undici insegnanti per quattromila ragazzi*

Se ci si domanda il perché, nonostante le condizioni generali più favorevoli che negli altri Länder a una sana integrazione, i risultati lasciano tanto a desiderare, la risposta non è difficile.

Dall'inchiesta risulta che nella Saar solo il 21% dei ragazzi italiani riceve lezioni aggiuntive di tedesco, solo undici insegnanti italiani si occupano di insegnare lingua e cultura italiana agli oltre quattromila

ragazzi italiani in età scolastica; risulta infine che soltanto dodici doposcuola sono in attività.

Non essendoci nella Saar classi di inserimento, come possono venire aiutati i nostri ragazzi a frequentare con profitto la scuola tedesca?

D'altra parte come possono undici insegnanti italiani provvedere a tanti ragazzi e per di più così sparsi? Se insegnano a pieno tempo essi arrivano a dare un massimo di trecento ore di scuola settimanali, tutti assieme.

Costituendo gruppi di una ventina di ragazzi, e già sarebbero troppo numerosi, data la situazione dei ragazzi, si dovrebbero formare oltre duecento corsi di lingua e cultura italiana; se si calcolano un minimo di sei ore settimanali per ogni corso, si avrebbe un totale di mille e duecento ore. È coperto quindi esattamente un quarto del fabbisogno minimo.

In sostanza sembra che nella Saar sia meglio riuscito che altrove il progetto delle autorità sia tedesche, che italiane di fare poco, pochissimo per la scuola dei ragazzi stranieri. È meglio attuata la volontà politica di non creare infrastrutture scolastiche di nessun genere e quindi di non investire

capitali per la scuola dei ragazzi stranieri.

Trionfa in modo più completo il principio capitalista del maggior profitto con i minori costi: e i costi sociali in questo settore devono essere veramente minimi nella Saar.

Da parte del governo del Land si è pensato in sostanza che la scuola tedesca così com'era sarebbe andata bene anche per i ragazzi stranieri e da parte del Consolato italiano si è lasciato fare, senza preoccupazioni. Solo Enti privati si sono dati da fare, spinti dalle difficoltà in cui vedevano famiglie e ragazzi.

Tra questi Enti vi sono le Missioni cattoliche della zona, che hanno lavorato soprattutto nell'organizzare doposcuola. È certamente un buon servizio, se si considera la situazione di abbandono in cui si trovavano i ragazzi. Dal momento però che per tale lavoro ricevono aiuti finanziari questi «volontari» devono stare attenti a non lasciarsi strumentalizzare e a non costituire un alibi per coprire l'inettitudine delle autorità competenti.

**Per la prima volta nella storia delle Missioni  
Convegno europeo dei Consigli di  
Direzione: 6-9 gennaio**

---

18.1.1976

*Decisa la perequazione economica tra il personale missionario - Più larga partecipazione alle decisioni che riguardano le Missioni e gli emigrati - La vita di fede come fondamento dell'impegno pastorale e socio-politico del missionario degli emigrati*

Le Delegazioni dei Missionari di emigrazione di sette Paesi europei si sono incontrate a Milano dal 6 al 9 gennaio con i responsabili dell'Ufficio centrale emigrazione italiana e con mons. Albino Mensa, presidente della pontificia Commissione per le migrazioni, per dibattere i temi di comune interesse.

L'interesse centrale sono stati gli emigrati a cui si vuol rendere un servizio più adeguato ai bisogni e più autentico.

Ad esigere e giustificare la presenza dei Missionari

tra gli emigrati è il principio ecclesiale della corresponsabilità e della partecipazione. La vita di fede implica la piena realizzazione di ogni cristiano in un impegno comunitario. I quaranta delegati dei consigli di direzione delle Missioni hanno espresso la propria disponibilità al servizio e hanno chiesto la piena partecipazione nell'individuare, promuovere e coordinare le scelte e le attività pastorali richieste dalla realtà migratoria. Come movimento significativo di questa partecipazione hanno chiesto che la scelta del delegato nazionale dei Missionari venga scelta con elezione democratica dalla base e non più dalle Conferenze episcopali.

Per quanto riguarda l'UCEI, Ufficio esecutivo dei Vescovi italiani per l'emigrazione, l'assemblea ha indicato tra i compiti principali la «sensibilizzazione e stimolo della società e della Chiesa italiana: Vescovi e laicato, organizzato e non; agire direttamente e per mezzo degli incaricati diocesani e regionali, affinché si prenda coscienza dell'ingiustizia dell'emigrazione forzata, per portare alla eliminazione delle sue cause e affinché la Chiesa si faccia carico della situazione di coloro che sono co-

stretti a partire, intervenendo con mezzi e personale adeguati.

Come segno di questo impegno per la giustizia i Delegati dei missionari si sono proposti di promuovere in campo economico delle concrete iniziative di perequazione tra il personale missionario, mirando alla realizzazione di cause comuni per gli stipendi, sia a livello nazionale come europeo.

È noto infatti che mentre in alcune nazioni come la Germania e la Svizzera, i Missionari ricevono dalla Chiesa uno stipendio pari a quello di un impiegato medio, in altre nazioni, come la Francia, l'Inghilterra, la Scandinavia essi non hanno che miseri compensi, talvolta insufficienti per vivere.

Il dibattito attorno ai temi della vita di fede, della partecipazione comunitaria, dell'impegno cristiano di servizio all'emigrato è stato appassionato e non ha mancato di momenti di tensione e di sofferenza. Le conclusioni cui si è giunti vogliono essere l'inizio di un cammino che sarà certo proficuo agli emigrati e alla Chiesa.

## Qui comando io!

---

29.2.1976

*Relazione di Katharina Focke, ministro della Famiglia nella Repubblica Federale - e le donne emigrate?*

Il ruolo sociale della donna cambia assai lentamente e in rapporto alla comprensione che essa ha di sè e all'atteggiamento dell'uomo. Tuttavia l'anno della donna ha dato fecondi stimoli per una riflessione su questo tema.

Questo il bilancio del Ministro sig.ra Katharina Focke a una Assemblea di chiusura dell'anno della donna. Il Ministro corredeva la sua relazione con una raccolta di materiale di 221 pagine. Tra le cose degne di nota emerge la disponibilità della donna all'aggiornamento professionale, il ruolo dell'uomo e il suo influsso sulla donna.

Emergono naturalmente anche le concrete difficoltà; risulta per esempio che in campagna il 46,4% e in città, con più di 250.000 abitanti, il 18% delle donne criticano come insufficiente l'offerta di

possibilità di aggiornamento.

Le donne lavoratrici avrebbero un più vivo senso comunitario e sarebbero più disponibili alla formazione che le casalinghe.

Sempre secondo la Focke però c'è ancora molta strada da fare; i lavori di casa gravano sempre sulla donna, anche se lavoratrice; mentre la maggior parte delle decisioni vengono prese dall'uomo. Sembra che le generazioni giovani lascino meglio sperare. Questo per le donne tedesche, nella loro famiglia, con la loro cultura, più fredda e più staccata della nostra.

La situazione delle donne emigrate è per numerosi aspetti diversa da quella delle donne tedesche e certo nel bilancio di Katharina Focke le donne emigrate non erano previste. Tentarne uno in breve spazio sarebbe un azzardo.

Sembra chiaro che le mogli, le madri, le sorelle degli emigrati acquistano all'estero un senso più vivo della loro importanza nella famiglia, sotto il profilo affettivo soprattutto, anche se è più appariscente l'aspetto economico.

L'anno della donna ha fatto poco in generale e ha

fatto pochissimo per le emigrate in particolare. Farebbe certamente di più un cambiamento della società e della cultura nel senso di smettere di considerare la donna una forza lavorativa di seconda categoria, o di avvilirla come oggetto di piacere nei rotocalchi e nei films. Si dovrebbe cominciare dai testi scolastici a eliminare l'esaltazione della forza e dell'astuzia dell'uomo, accanto al tenero affetto della donna, perché anche la donna è forte e intelligente e anche l'uomo è ricco di affettività. Come si vede anche noi abbiamo molta strada da fare, cominciando dalle radici. Se l'anno della donna ha dato stimoli di idee è stato di certo positivo.

## **Un'economia a dimensione umana CEE e libera circolazione della manodopera**

---

28.3.1976

*Equilibrismi impossibili del Governo Federale in vista delle prossime elezioni - Apertura al commercio e chiusura alla manodopera per i nuovi Stati membri della CEE - Pericolo della superconcentrazione*

*dell'industria e della manodopera - Far emigrare i capitali: agricoltura e turismo sono da potenziare.*

La vecchia favola del lupo e dell'agnello continua nella storia dell'umanità.

«Tu mi hai intorbidito l'acqua» ringhiava minaccioso il lupo all'agnello che si abbeverava al ruscello.

«Non può essere - rispose timido l'agnello - perché tu bevi a monte ed io a valle».

«Sei mesi fa tu hai detto male di me». «Sei mesi fa io non ero ancora nato». «Se non sei stato tu sono stati i tuoi genitori» replica furioso il lupo e divora l'agnello.

È la ragione del più forte. Quella che il Governo Federale sta applicando nei confronti dei lavoratori stranieri in Germania, nei confronti della Grecia che chiede di entrare nella Comunità Europea e della Turchia che ha già fatto i primi passi in questa direzione.

*Gastarbeiter ed elezioni*

L'incalzare delle elezioni per il rinnovo del Parlamento fa fare salti mortali alla coalizione gover-

nativa riguardo alla politica occupazionale. Da una parte essa deve combattere, per logica di posizione, le tesi dell'opposizione democristiana che vorrebbe una maggior sicurezza dei posti di lavoro per gli operai tedeschi e per i giovani e quindi spinge verso una rigida applicazione dello stop dell'emigrazione di manodopera e il ritorno cosiddetto volontario degli stranieri in patria. Dall'altra la congiuntura economica sfavorevole che si prolunga molto oltre il previsto fa allarmare l'opinione pubblica tedesca che vede nella presenza degli stranieri un pericolo per l'occupazione. Questo invoglia il Governo a favorire il ritorno in patria dei circa novecentomila lavoratori che non appartengono al MEC, che sono in Germania da meno di cinque anni e che non hanno sposato un partner tedesco.

La scomparsa dalla Germania di un tale numero di stranieri farebbe quasi annullare la disoccupazione. Questo esodo bisognerebbe però realizzarlo senza che gli interessati strillassero troppo e senza soprattutto che i sindacati tedeschi si opponessero, altrimenti verrebbe danneggiato il prestigio politico della SPD. Questo è evidentemente un prezzo che il

partito socialdemocratico non può pagare per non perdere voti e simpatie a sinistra specialmente ad opera degli Jusos che chiedono al loro partito una maggiore fedeltà ai principi del socialismo.

La FDP a sua volta, per coerenza alla propria concezione liberale vorrebbe lasciar del tutto libera la manodopera perché gli imprenditori abbiano più largo spazio di speculazioni sulle braccia dei lavoratori, ma non può spingere troppo per non far perdere voti al partner di coalizione.

A questo difficile equilibrio si aggiungono le ragioni che gli emigrati e le loro organizzazioni assieme ai sindacati e ad altre forze tedesche portano per opporsi al rientro forzato. Da questi gruppi si argomenta che è disumano chiamare operai stranieri quando servono e mandarli via quando vi sono difficoltà; inoltre si obietta che non è vero che la presenza dei lavoratori stranieri inasprisce la disoccupazione fra i giovani perché questa è provocata dalla mancanza dei posti d'apprendistato, che sono pochissimo richiesti dagli stranieri; infine si fa notare che la sorte dei lavoratori stranieri continua ad essere quella di occupare i posti di lavo-

ro più pesanti e più sporchi che non sono ricercati dai tedeschi. Ma le autorità governative che pur a livello di principi danno ragione a questi argomenti, si lasciano poi vincere dalle ragioni economiche e mediante i loro uffici operativi e i loro funzionari continuano a spingere gli stranieri ad andarsene. Come il lupo e l'agnello.

Con i guanti di velluto, evidentemente tanto per far dire al «Bollettino» di informazione del Governo della Repubblica Federale che «ragionevolezza e tolleranza hanno mantenuto finora, così sembra, la supremazia».

Come dice l'adagio popolare «spennare il pollo senza farlo piangere».

### *La C.E.E. e l'occupazione*

In una recente intervista a «Deutsche Welle» il Cancelliere Schmidt, alla domanda circa il suo impegno per negoziati rapidi per l'ingresso della Grecia nella Comunità ha risposto fra l'altro: «Sono del parere che si debbono cominciare al più presto i negoziati per l'adesione della Grecia. Ho fatto presente ad Atene che l'ingresso nella CEE non

avrà soltanto fenomeni collaterali piacevoli per la Grecia, ma sarà accompagnato anche dal fenomeno spiacevole che l'economia greca si troverà di fronte per la prima volta alla concorrenza di ditte e di fornitori europei sul proprio territorio...».

Se poi si tiene presente che l'ingresso della Turchia nella CEE avviene a tempi differenziati e che, proprio per volontà della Germania, la libera circolazione della manodopera sarà applicata per i lavoratori turchi solo nell'arco di dieci anni, viene fatto di pensare che ancora una volta viene applicata la politica del più forte.

Infatti Grecia e Turchia sono per molti aspetti più deboli della Repubblica Federale e questa butta il suo peso economico sulla bilancia contrattuale. Se si resterà in questa logica, la Germania avrà il vantaggio di essere privilegiata nell'esportazione verso quei Paesi, verrà grandemente avvantaggiata la sua produzione e verrà importato capitale estero e quindi si arricchirà ulteriormente a danno dei paesi più poveri. A una certa distanza di tempo si renderà di nuovo necessaria la presenza di un numero maggiore di lavoratori stranieri e potrebbe

così attuarsi anche per quei Paesi l'assurdo fenomeno di dover esportare capitali e manodopera e di dover importare manufatti. È la spirale della morte che stritola immediatamente i paesi deboli ma che coinvolgerebbe anche prima o poi quelli forti. Affinché esista libera circolazione della manodopera bisogna creare per il lavoratore la possibilità di partire per l'estero o di restare in patria, a parità di condizioni economiche. L'attuale crisi economica del mondo occidentale dovrebbe insegnare ad evitare il mito dell'industrializzazione illimitata e a promuovere lo sviluppo delle altre fonti economiche, come l'agricoltura ed il turismo che sono i settori più promettenti per il Sud Europa.

È necessario sviluppare un'economia a dimensione umana evitando gli innaturali concentramenti di popolazione nei centri industriali che crescono mostruosamente, e favorendo lo sviluppo delle attività pur necessarie alle esigenze dell'uomo e più confacenti al clima e alla tradizione del Sud Europa.

In questo modo si farebbero emigrare i capitali anziché i lavoratori, senza tuttavia costruire le or-

mai famose «cattedrali nel deserto».

È utopia? Potrà diventare realtà se politici ed economisti allargheranno i loro orizzonti.

## **La riforma scolastica in Germania** **Non ottimale per gli stranieri**

---

14.3.1976

*La Gesamtschule sembra dare buoni risultati - Avvantaggiati specialmente gli alunni deboli - Più attivi ragazzi e genitori - Nella riforma non si è tenuto conto ancora una volta dei ragazzi stranieri.*

La CDU continua ad ostacolare la riforma scolastica che è allo studio da alcuni anni in tutti i Lander. La riforma tende ad abolire il cosiddetto «sistema triangolare» e a introdurre la «scuola d'insieme» o scuola unica.

Nei modelli di questa Gesamtschule viene abolita la rigida scelta da farsi dopo la Grundschule, verso la Hauptschule, il Ginnasio o la Realschule. Nell'attuale sistema infatti la selezione che avviene

alla fine della quarta elementare è determinante per tutta la vita del ragazzo: difficilmente il ragazzo potrebbe passare per esempio dalla Hauptschule a un Ginnasio dopo la sesta o la settima classe. Sicché la scelta fatta dall'età di 9-10 anni favorisce nettamente i ragazzi di famiglia-bene, cioè di un livello sociale superiore alla media, che sono in grado di aiutare i ragazzi e il cui stesso clima quotidiano favorisce l'apprendimento, arricchisce il vocabolario, affina i modi: in una parola prepara il ragazzo ad essere il futuro dirigente in questa società borghese. L'attuale sistema scolastico tedesco è infatti altamente selettivo e ordinato da concezioni borghesi per una società borghese. In tale scuola i figli delle famiglie poste all'ultimo gradino della scala sociale o in genere quelli meno dotati o sono incanalati nella Hauptschule è destinati a raggiungere, nell'ipotesi migliore la posizione di operai specializzati.

Essi non potranno mai andare all'università e non avranno mai una posizione di guida della società. Il «numero chiuso» stabilito per le università negli ultimi anni ha fatto restringere, per riflesso, i

criteri di scelta verso il Ginnasio è la Realschule così che più alunni restino nella Hauptschule.

La SPD sostiene al contrario la Gesamtschule, che dovrebbe rompere questa logica e questa selezione in età ritenuta troppo tenera per una valutazione oggettiva delle doti di un ragazzo. L'idea è la creazione di una scuola unica fino al termine dell'obbligo scolastico, con possibilità durante questo arco di tempo di passare alle scuole che conducono alla scuola superiore. Caratteristica fondamentale di questa scuola è la collaborazione con i genitori nel tendere alla socializzazione del ragazzo. Questo «imparare sociale» ha come contenuti una maggiore capacità alla cooperazione, la tolleranza nei confronti di altre opinioni, il saper sostenere i propri interessi, il proseguire fini comuni, la razionale ricerca di soluzione dei conflitti.

La battaglia tra i due partiti maggiori sul tema scuola, che non sempre viene condivisa dalle rispettive basi, è chiaramente una battaglia in chiave politica. La CDU accusa la SPD di voler politicizzare in chiave marxista la scuola per avere poi i

giovani dalla sua parte.

### *Ragioni scientifiche e ragioni politiche*

Le ragioni che la CDU porta vorrebbero aver carattere scientifico e si articolano principalmente in queste idee: non si deve «livellare» gli uomini, ma far sviluppare ciascuno secondo le proprie capacità; non è bene che i meno dotati continuino a restare con i più dotati perché i primi restano frustrati e i secondi vengono frenati nel loro sviluppo; non è bene preoccupare i ragazzi con dei concetti e atteggiamenti di carattere sociale.

I modelli di Gesamtschule finora allo studio hanno dato origine a una serie di relazioni, di inchieste, di analisi: la CDU e legge un po' tutte in chiave negativa e sostiene che la scuola tradizionale dà migliori risultati.

La SPD dà una lettura sociopolitica di questi studi pur non trascurando l'aspetto psico-pedagogico. Alcuni dei risultati più significativi della Gesamtschule sono per esempio il fatto che i ragazzi vanno volentieri a scuola, che diventano molto più attivi e più sicuri di sé, che essa stimola soprattutto i

più deboli e che tutti assumono un atteggiamento di sana critica.

Naturalmente emergono dalle analisi anche i limiti di tali esperimenti come per esempio il mancato aggiornamento degli insegnanti formati per un altro tipo di scuola e in essa occupati per più anni, la difficile stretta collaborazione tra colleghi insegnanti e tra questi e i genitori; non ultima difficoltà è il trovare il giusto atteggiamento da tenere nei confronti dei ragazzi.

In complesso sembra che una folata di aria fresca stia attraversando la scuola tedesca, almeno quella d'obbligo.

### *I figli dei Gastarbeiter*

I ragazzi stranieri nella scuola tradizionale sono fatalmente destinati alla Hauptschule. Solo il 3-4 per cento entra in una Realschule o in un Ginnasio e di questi la maggior parte non sono figli di operai, ma di professionisti, commercianti, impiegati.

Il livello della cultura familiare, la condizione dell'alloggio, la mobilità dall'Italia alla Germania e

qui da una città all'altra impedisce ai ragazzi stranieri un tranquillo apprendimento specialmente nei primi anni di scuola, proprio quando sono sotto osservazione per la scelta della scuola successiva alla quarta elementare. Le stesse ragioni, cui si aggiunge col passar degli anni la frustrazione del ragazzo che si vede sempre ai margini della classe è che finisce per nutrire avversione per la scuola, fanno sì che la maggioranza dei ragazzi stranieri finisca l'età dell'obbligo senza diploma.

In tale situazione essi non possono neppure aspirare a diventare operai specializzati; saranno l'ultima ruota del carro nella società di domani.

La Gesamtschule, con il suo metodo attivo e il suo lasciar emergere in un più ampio arco di tempo le doti del ragazzo, è più favorevole della scuola tradizionale al ragazzo straniero. Egli ha maggiori possibilità di esprimere il suo proprio mondo e le sue qualità e di maturare per una scuola superiore.

Neanche la Gesamtschule tuttavia tiene conto della particolare situazione dei ragazzi stranieri.

Anch'essa va pensata come scuola tedesca per ragazzi tedeschi; benché più aperta di quella tradizionale

alla cultura media, che sta diventando per molti aspetti sovranazionale, è una scuola che pone le sue mete al di dentro e non al di sopra dei confini nazionali e quel che è più grave non tiene conto che entro i prossimi dieci anni una metà della popolazione scolastica in Germania sarà fatta da ragazzi stranieri.

**Missionari a convegno:  
il documento base  
«Restituire» la scuola agli emigrati**

---

1.7.1976

*Il tema della scuola per i figli degli emigrati ha impegnato mesi di lavoro: ora si confrontano esperienze, opinioni e proposte per un impegno più organico ed efficace.*

In tutte le zone della Germania missionari, insegnanti, collaboratori di Missione, Associazioni di genitori hanno lavorato a riflettere sulla propria esperienza sul tema della Scuola.

Ogni Land ha una sua propria legislazione scolastica e una sua prassi nel processo di scolarizzazione dei figli dei lavoratori stranieri.

Diverse sono pure le situazioni in cui gli emigrati si trovano: dalla concentrazione delle grandi città e dei centri industrializzati, alla dispersione delle zone di periferia e dei paesi di campagna. Da qui anche la differenza nell'applicazione delle raccomandazioni della Commissione permanente per l'Istruzione, da parte dei governi dei Länder circa la scuola per gli stranieri.

Il documento base vuole sintetizzare i lavori delle Zone, ponendoli in un organico tessuto connettivo e avanza delle proposte che provengono dalle analisi che traspaiono dai lavoratori stessi e che spesso sono già contenute in germe. La prima parte del documento contiene spunti di analisi e di valutazione sulla situazione scolastica dei figli degli emigrati italiani in Germania. Si analizza la scuola tedesca nei modi con cui viene inserito il ragazzo italiano con le sue peculiarità rispetto a quello tedesco; si vedono cioè le istituzioni prescolastiche, le classi di inserimento, le

classi internazionali e le Modellklassen della Baviera. A conclusione di questa parte si legge: «Per un giudizio complessivo sulla validità delle classi di inserimento e della scuola tedesca in genere basta tener presente che circa il 60% dei ragazzi stranieri non raggiunge il diploma dell'obbligo e viene dimesso automaticamente dalla scuola allo scadere del quindicesimo anno di età. Una situazione gravissima, sulla quale non si vede ancora un barlume di speranza di miglioramento. A questo numero di emarginati vanno aggiunti i ragazzi che evadono dall'obbligo scolastico. Anche questa è una piaga di cui non si riesce a definire la vastità, perché mancano dati attendibili, ma si tratta di un fenomeno carico di tremende responsabilità morali».

La seconda parte si sofferma sull'assistenza scolastica italiana; esamina cioè i corsi di lingua e cultura italiana e i doposcuola. Si evidenzia la scarsità numerica di tali Corsi e, salvo eccezioni, la loro pratica inefficacia.

L'attività dei doposcuola, della scuola materna e di varie iniziative parascolastiche sono state con-

dotte finora da Enti privati, tra cui molte Missioni, con un'azione di supplenza lodevole, ma insufficiente rispetto alle esigenze. Occorre un impegno massiccio delle autorità pubbliche. Le proposte per una scuola nuova emergono dalla terza parte. Esse hanno al centro le richieste della maggioranza dei genitori interessati che chiedono una scuola a tempo pieno e una scuola a doppia uscita.

«Dai nostri sondaggi risulta che questa è anche la richiesta maggioritaria dei genitori interessati. La tendenza della maggioranza al rientro indica questa scelta come la più onesta e la più giusta. Si dirà che questa scuola è troppo dispendiosa e crea disuguaglianze rispetto ai bambini tedeschi. Ma noi troviamo una disuguaglianza più grave nel sistema attuale. Circa i costi maggiori di questo tipo di scuola si può dire che i padri di questi bambini che lavorano e producono benessere non sono costati proprio niente a questa società. Un po' di «restituzione» ai loro figli è un atto di giustizia.

Una scuola a tempo pieno eliminerebbe i disagi, gli spostamenti e la frantumazione psicologica del ragazzo che, tra scuola, doposcuola, corsi di lingua

e cultura italiana, finisce per essere disorientato e sfiduciato.

La nostra proposta è volutamente ristretta alla scuola a due uscite come meta prioritaria da raggiungere. È chiaro che, in prospettiva, bisognerà pensare ad una scuola che formi il cittadino europeo.

Diffidiamo tuttavia, da espressioni magniloquenti tipo «scuola multiculturale» come vengono avanzate da alcune parti, perché rischiano di suonare come espressioni accademiche, prive di contenuto, e al limite, derisorie dell'emigrazione.

Ciò non toglie che una certa «dimensione europea possa e debba entrare nei programmi di una scuola a doppia uscita».

Famiglia, associazionismo, alfabetizzazione degli adulti, insegnanti italiani e il risveglio alla partecipazione costituiscono oggetto di riflessione della quarta parte del documento.

In essa si prospetta la nostra azione come cristiani. Si legge infatti:

«Questi fatti nuovi mettono maggiormente in evidenza la necessità di una riflessione e di una azione

pastorale più aderente alla nuova realtà che si va profilando. Il principio della partecipazione è interamente cristiano ed esso dovrebbe essere approfondito ed evidenziato agli emigrati come il sottofondo culturale di una visione cristiana dell'uomo e della società. L'identità, anche se non esaustiva, di questo principio con l'annuncio liberatore di Cristo predicato ai poveri, offre a noi uno spazio di annuncio che può stimolare fortemente l'assunzione di responsabilità e di ruoli di promozione personale e sociale».

L'ultima parte tratta dell'insegnamento della religione nelle classi di inserimento e nei corsi di lingua e cultura italiana, con le difficoltà, gli aspetti positivi e negativi, i metodi e i contenuti, nonché della necessità della catechesi nella Missione.

La nuova fisionomia che l'emigrazione in Germania va assumendo con la maggior stabilità, l'aumento delle famiglie, l'inizio della seconda generazione di emigrati e, fatto di grande importanza, la presenza nuova di partiti politici dei sindacati, di movimenti e associazioni di diversa ispirazione e, non ultimo tra questi fattori, la prospettiva del De-

creto delegato, esigono in tutti coloro che si interessano di scuola una attenzione nuova e un impegno unitario nell'analisi e nell'azione nel settore della scuola.

Il Documento costituirà solo la base e la traccia dei dibattiti del Convegno. Dal Convegno uscirà la linea unitaria e la sensibilità comune tra Missionari e Collaboratori nei confronti di questo argomento di primaria importanza per l'emigrato.

**Col nuovo Erlass del Nord Reno Westfalia grave pericolo per la scuola dei bambini italiani e il Finanzministerium disse: contano solo i soldi!**

---

25.7.1976

*Un'ordinanza del Ministero delle Finanze fa cambiare il decreto mettendo in pericolo l'istruzione dei ragazzi e il posto degli insegnanti. Alla proposta avevano partecipato anche le forze sociali, ma le decisioni sono piovute dall'alto. Stupore tra le autorità italiane e anche tra alcune tedesche. Insegnanti licenziati. Rea-*

*zione degli insegnanti, dei sindaci, delle associazioni, dei genitori. L'orientamento bilingue contenuto dal decreto viene radicalmente compromesso da alcuni paragrafi - trucco.*

Il decreto è stato pubblicato il 24 maggio u.s. ed entrerà in vigore il 1 agosto p.v.. L'introduzione ad ampio respiro consacra il principio che i ragazzi stranieri devono imparare la lingua e la cultura tedesca e contemporaneamente devono mantenere e approfondire quella italiana.

### *Bilinguismo*

Le norme dei paragrafi 2 e 3 che parlano delle classi di inserimento rispettivamente nella forma normale e nella forma lunga potrebbero far rallegrare quelli che, come noi, propongono una scuola a doppia uscita.

Secondo la forma normale infatti queste classi non dovrebbero durare più di due anni, come avverrà, per esempio, nell'Assia e altrove. Quello che è interessante, però, è il tentativo o di dosare, nel piano settimanale di lezioni, le ore in lingua materna con

quelle in lingua tedesca. Quest'ultima viene considerata lingua straniera e viene insegnata da 5 a 8 ore settimanali.

Nelle prime 4 classi la ripartizione delle ore è pressochè metà a metà tra quelle in tedesco e quelle in lingua materna. Dalla classe quinta all'ottava le ore in tedesco aumentano. In tutte le classi vi sono alcune ore di materie artistiche o pratiche da tenersi assieme tra ragazzi stranieri e tedeschi.

Più decisamente sulla via del bilinguismo sono le classi di inserimento nella forma lunga.

È una novità questa che potrà essere inserita nelle scuole del Nord-RenoWestfalia col nuovo anno scolastico. C'è da augurarsi che le associazioni dei genitori le forze sociali assieme agli insegnanti non lascino cadere questa possibilità.

Tali classi vanno dalla prima alla sesta, hanno circa metà a metà di ore di lezione in tedesco e in lingua materna e 2-3 ore assieme per i primi quattro anni. Per la classe quinta e sesta diminuisce il tedesco e la lingua materna e aumentano fino a 17 ore quelle insieme a ragazzi tedeschi.

Il passaggio alla scuola tedesca dovrebbe a questo

punto avvenire senza difficoltà. Il paragrafo 6 prevede che i ragazzi stranieri inseriti nelle normali classi tedesche almeno 5 ore settimanali di insegnamento in lingua materna.

### *Allarme di insegnanti, genitori e forze sociali*

Alla pubblicazione del decreto è scoccato l'allarme. Si è visto subito che esso poteva essere interpretato in senso restrittivo. Ad Hagen alcuni insegnanti dei corsi di lingua e cultura italiana sono stati avvertiti che per il prossimo anno scolastico non avranno l'incarico di insegnare. Lo stesso pericolo si manifesta qua e là, a discrezione degli Schulate.

Questi affermano che per sé non si tratta di licenziamenti ma di «non rinnovo» dell'incarico annuale. È evidente che la sostanza non cambia: essi non insegneranno e quindi i ragazzi resteranno senza insegnamento in lingua materna, se in queste scuole i suddetti corsi non saranno sostituiti con tutto ciò che il decreto prevede.

L'ambiguità e i trucchi del decreto si manifestano proprio nel fatto di dare praticamente agli Schul-

rdte e ai direttori carta bianca nella loro zona e nella loro scuola. Essi potranno cioè applicare a loro piacere le parti del decreto che sono sfavorevoli ai ragazzi stranieri senza essere tenuti alla attuazione di quelle favorevoli.

### *Misure di risparmio*

L'allarme è pienamente giustificato se si pensa che il decreto in parola è uscito in relazione con un'ordinanza del Ministro delle Finanze che impone dure misure di risparmio nel settore scuola. Tali misure si fanno sentire in modo più pesante nei confronti dei ragazzi stranieri.

In merito alle reazioni riportiamo i pareri di persone ed enti qualificati nel settore.

Il Dr. Rauer dell'amministrazione scolastica di Bonn dichiara che: «in base alla riduzione dei posti di insegnamento c'è da aspettarsi l'abolizione dei corsi speciali per i legastenici cioè i bambini che non sanno distinguere le sillabe, gli handicappati, che abbisognano di una ginnastica speciale, e dei corsi di lingua e cultura materna per i ragazzi stranieri».

Il prof. Homann, ordinario di pedagogia nell'università di Essen, ritiene che il decreto, pur contenendo dei miglioramenti rispetto al precedente, porti a un peggioramento dell'istruzione dei figli degli emigrati e manifesti nel suo insieme la mancanza di una concezione scolastica.

Secondo l'associazione delle famiglie spagnole di Munster sarebbe compromessa la parità di trattamento con i ragazzi tedeschi e l'associazione tedesca «Arbeiterwohlfahrt» vede il pericolo di isolamento e di ghetto per i ragazzi stranieri.

L'Ambasciata d'Italia e i Consolati di Colonia e di Dortmund si sono mossi, prendendo contatti col Ministero dell'Istruzione della regione e con le forze sociali e politiche di parte italiana.

Secondo il Dr. Sanguigni dell'Ambasciata d'Italia a Bonn il decreto contiene ombre e luci. Per quanto riguarda gli insegnanti egli sostiene che per ora è prematuro fare previsioni su quanti maestri non avranno più il posto di lavoro in seguito alle misure di risparmio. Il possibile pericolo a suo parere è quello della abolizione dei corsi di lingua e cultura italiana, che si cercherà di evitare.

Il Console di Colonia, dr. Carlo Ferrucci, pensa che gli aspetti positivi del decreto siano la miglior regolamentazione della scuola professionale e la possibilità del bilinguismo nella retta attuazione delle classi di inserimento di forma lunga.

Il direttore didattico di Dortmund, dr. Maffei, rileva che per quanto riguarda i corsi vi è una tendenza al peggioramento dal 1968 all'attuale decreto.

### *Incontro per correggere*

Dietro proposta dei funzionari dell'Ambasciata e dei Consolati al Ministero dell'istruzione, avrà luogo un incontro ufficiale, in presenza anche delle parti sociali, per evitare che la applicazione unilaterale dell'attuale decreto rechi danno ai ragazzi e agli insegnanti.

Il Comitato Nazionale d'Intesa e i sindacati unitari dei maestri stanno muovendosi nello stesso senso. Finora siamo alle prime reazioni, che sono peraltro ostacolate dalle ferie scolastiche, ma che dovranno essere coordinate ed unitarie per essere efficaci. È chiaro infatti che i politici tedeschi giocano sulla divisione dei vari gruppi stranieri ed impongono

no le loro linee. L'attuale decreto ne è un'ulteriore conferma. Dopo un lungo lavoro preparatorio, fatto dall'apposito gruppo di studio composto di tedeschi e stranieri, venne elaborato un progetto di decreto, che fu presentato il 19/1 u.s. e che sembra soddisfacesse tutti.

Il decreto del maggio è notevolmente peggiorato rispetto a quel progetto. Vuol dire che la «ragion di Stato» in questo caso la volontà di risparmiare nel settore scuola, aveva prevalso sulle scelte pedagogiche, sociali e politiche di coloro che sono responsabili della scuola. Il disagio e lo stupore hanno colto perfino il Ministerialrat... Domoff.

La situazione si evolverà certamente: in quale direzione dipenderà dai politici. Essi pongono la loro intenzione già all'inizio del decreto. Il paragrafo primo vuole infatti che i ragazzi stranieri entrino nelle normali classi tedesche e che i corsi di sostegno e di lingua materna siano organizzati solo se vi sono posti di insegnamento disponibili. Ma proprio i politici tedeschi hanno decretato che questi posti diminuiscano, per risparmiare soldi. E allora? Si dovrà accettare di far germanizzare i nostri ragazzi

o di farli crescere analfabeti in due lingue? Dovranno essere le nostre autorità scolastiche, i sindacati, i partiti politici, i movimenti e le associazioni degli emigrati a far cambiare parere ai politici tedeschi. Altrimenti tradirebbero il loro compito e la storia li accuserebbe di connivenza.

## **Stranieri 20 per cento in meno rispetto all'autunno '73. Integrazione disintegrata**

---

5.9.1976

*Lo stop delle assunzioni e l'incoraggiamento al rientro - Insicurezza e timori - Contraddizioni del governo federate che da una parte proclama l'Integrazione sociale e dall'altra cerca di eliminare il maggior numero possibile di stranieri - Alcune migliaia di stranieri presenti in Germania già dall'Inizio del secolo - La presenza degli stranieri divenne un problema» quando nel 1965 essi superarono il tetto del milione - La punta massima è stata raggiunta nel 1973 con 2.595.000*

Chi pensa che la schizofrenia sia solo una malattia mentale si sbaglia: vi è anche una specie di schizofrenia politica. Una dimostrazione, se ve ne fosse bisogno, la troviamo nel terzo dei dieci punti, esposti dal sottosegretario al Ministero del Lavoro della Repubblica Federale, per illustrare la politica del governo tedesco, nei confronti dei lavoratori stranieri. Esso suona così: «La necessità di mantenere lo stop delle nuove assunzioni di stranieri è di rafforzare ulteriormente la disponibilità degli stranieri al ritorno in Patria, non deve far distogliere lo sguardo dal fatto che gli stranieri che vivono nella Repubblica Federale e le loro famiglie hanno il diritto di condurre una vita integrata nella nostra società e sicura nella propria condizione sociale». È un vero gioiello di contraddizione. Come può essere integrata e sicura una vita che è sotto la pressione del ritorno, sotto il timore della perdita del posto di lavoro?

Tutti sappiamo quale stato di insicurezza e di paura sorge in una famiglia emigrata quando il posto di lavoro è minacciato. Numerose famiglie in questo ultimo periodo hanno portato in Italia i bambini,

specialmente quelli piccoli. Essi sono più facili ad ammalarsi e la mamma deve chiedere il permesso per assentarsi dal lavoro e poterli assistere. Se la cosa si ripete un paio di volte viene minacciata di licenziamento. Se il bambino viene portato all'asilo o alla prima elementare, che aprono alle 7,30-8,00 del mattino, la mamma lo deve accompagnare; ma se la fabbrica inizia il lavoro alle 7,00, il permesso viene negato e di nuovo viene la minaccia di licenziamento.

Così la famiglia si separa, con le sofferenze che seguono. Ma questo il Ministro Arendt finge di non saperlo e proclama il suo decalogo per «consolidare l'occupazione degli stranieri». L'insicurezza e gli squilibri effettivi sono esattamente le cose che impediscono l'integrazione nella società. Perché si stabilizzi una interiore sicurezza e tranquillità è necessario poter guardare avanti senza vedervi nebbia e buio, è necessario potersi muovere senza pericolo di precipitare in un burrone. Nell'attuale situazione questa fiduciosa tranquillità e questa sicurezza non ci sono. Contro la politica del rientro ha fatto una mordente critica il Delegato per l'emigrazione

della Diocesi di Limburg, H. Leuninger, in occasione dell'apertura del «Centro internazionale per la famiglia». Egli si appella a una proposta della Commissione stranieri, presso il Governo dell'Asia, secondo cui si dovrebbe dare il permesso di soggiorno a tempo indeterminato a quelle persone che legalmente sono da 5 anni in Germania e intendono rimanervi. Ma tale proposta rimane sulla carta: su circa un milione di stranieri, che adempiono la condizione sopra ricordata, solo 4.500 hanno il permesso di soggiorno senza scadenza.

Tutti conosciamo le pressioni cui gli stranieri sono sottoposti, negli uffici amministrativi, nelle fabbriche, tra gli stessi colleghi di lavoro, con i vicini di casa. Sono cose che non di rado esasperano.

In seguito a queste misure dall'autunno 1973 ad oggi il 20 per cento degli stranieri ha lasciato la Germania. Ad ogni relazione dell'Ufficio Federale del lavoro di Norimberga il Sig. Stingl esulta quando può annunciare che altre decine di migliaia di stranieri hanno lasciato la Germania.

C'è da meravigliarsi di tale atteggiamento in un uomo che tiene un posto di tanta responsabilità e

che si proclama cattolico impegnato. È un atteggiamento che non solo è anticristiano, ma che ha del disumano.

Nonostante la ripresa economica, che pur si rende ogni giorno più sensibile in Germania, gli stranieri continuano a diminuire. La quota più alta di persone è stata raggiunta nel 1973 con 2.595.000 lavoratori stranieri. Calcolando le famiglie si potevano raggiungere i 4 milioni di persone.

Nel 1974 i lavoratori stranieri diminuivano del 9,4 per cento riducendosi a 2.287.000. Un anno dopo il numero diminuiva di altri 260.400, riducendosi di un altro 11,2 per cento.

A fine settembre di quest'anno avremo nuovi dati che ci diranno quante centinaia di migliaia di stranieri hanno dovuto fare le valigie. Quando l'economia tedesca era in espansione cercava forze lavorative e i politici stipulavano contratti con le nazioni mediterranee. Dal 1952 al 1956 il numero dei lavoratori passò da 14.995.000 a 18.056.000. Nel 1955 vennero i primi italiani come lavoratori stagionali e la Germania stipulò un accordo con l'Italia.

Nel 1960 arrivarono i primi lavoratori spagnoli, poi greci, turchi, portoghesi. Dal 1968 si comincia a cercare in Jugoslavia. Il numero degli stranieri aumenta in media di 200 mila unità all'anno.

Nel 1966 del milione e 313 mila lavoratori stranieri, 391.291 erano italiani, 194.615 greci, 178.154 spagnoli, 160.950 turchi e 21.091 portoghesi. Tale numero diminuì con la recessione del 1967-68 fino a raggiungere le 903.591 unità.

Poi ricominciò la ripresa economica e, come abbiamo detto si raggiunse la punta massima di presenze degli stranieri nel 1973.

Bene dice il documento del Sinodo dei cattolici tedeschi, che per il passato la sorte dei lavoratori stranieri è stata troppo legata alle leggi economiche. Ma lo è tuttora. Purtroppo.

## **Emigrazione e Chiesa**

---

3.10.1976

*Il IV Convegno Nazionale dell'Ufficio Centrale Emigrazione Italiana (U.C.E.I.) è stato un incon-*

*tro di studio più che di programmazione operativa. Sono emersi i grossi problemi dell'emigrazione, le cause, i fenomeni pesanti che l'accompagnano, le conseguenze. In causa sono entrati gli uomini politici e quelli di Chiesa sotto i diversi profili in cui Stato e Chiesa prendono parte alle cause e alle conseguenze delle migrazioni.*

### *La Chiesa*

Ciò che è stato fatto e ciò che è da fare da parte della Chiesa di partenza e di quella di arrivo sono stati oggetto di riflessione da parte dei lavoratori e di dibattito in aula e nei gruppi di studio. Già in fase di apertura del Convegno, Mons. Casadei, Direttore dell'U.C.E.I., rifacendosi a quanto emerso nei preconvegni, affermava che, essendo la Chiesa fondata sulla Comunione e governata dalla Gerarchia, si deve stabilire stretta collaborazione tra cristiani emigrati, missionari di emigrazione, Uffici d'emigrazione e Vescovi per tutto ciò che riguarda il bene spirituale degli emigrati. Non è possibile una divisione tra azione concreta, affidata ai laici, e affermazione di principi, affidata alla Gerarchia; non

è possibile una religiosità disincarnata dalla vita. Nella Chiesa la partecipazione è conseguenza immediata del suo essere fondata sulla Comunione. Negli ultimi anni tale spinta alla partecipazione alla gestione è stata favorita dalla presa di coscienza da parte dell'emigrato che l'emigrazione non è un fatto ineluttabile, ma praticamente voluto e guidato dagli uomini, e che quindi lo si può arrestare o guidare diversamente. Da qui la tendenza all'Associazione sia nel settore socio-politico, che in quello ecclesiale.

Il Card. Baggio, Presidente della pontificia commissione per la pastorale delle Migrazioni e del Turismo, ha evidenziato come la Chiesa di fronte alle dimensioni colossali che il fenomeno migratorio veniva assumendo, non si è fermata a far programmi, ma si è messa all'opera.

Già nel secolo scorso, assieme ai primi gruppi di emigrati partivano i primi sacerdoti. Sul piano del Magistero la Chiesa ha stabilito i principi e le linee di azione in diversi Documenti; l'ultimo più significativo è la *Octogesima Adveniens*.

Compito primario della Chiesa è quello dell'E-

vangelizzazione e dell'amministrazione dei Sacramenti. Ma queste realtà sacre devono calare nella vita concreta, sicchè compito della Chiesa è di collaborare con tutte le forze che tendono a umanizzare il fenomeno migratorio, a rendere possibile la unificazione delle famiglie, a creare una scuola adatta per i figli degli emigrati, a combattere il nazionalismo sempre insorgente e l'egoismo diffuso. In questo impegno devono essere strettamente unite la Chiesa di partenza con quella di arrivo, perché l'emigrato cristiano non è uno «straniero» per la Chiesa d'arrivo.

Esse non devono tuttavia dimenticare, secondo la recente parola del Papa Paolo VI, che non basta l'azione socio-politica, ma che è necessaria l'azione strettamente e la preghiera.

L'azione religiosa e l'azione socio-politica, ha continuato il Card. Baggio, sempre citando il Papa, non si contrappongono, ma si completano a vicenda. Agire per una liberazione solamente umana sarebbe mortificare il Vangelo e impoverirne la forza liberatrice.

Sulla posizione della Chiesa italiana, Mons. Boni-

celli, Presidente CEMIT, ha sottolineato le varie fasi della presenza della Chiesa in Emigrazione a partire dal periodo dei pionieri dal 1850 al 1912 anno in cui si istituì l'Ufficio Emigrazione presso la Santa Sede. Nella seconda metà del secolo scorso i Missionari salesiani, partiti per l'America Latina vennero incaricati dal Papa di occuparsi anche degli emigrati italiani. Mons. Bonicelli e Mons. Scalabrini furono poi i creatori dell'assistenza religiosa agli emigrati. Nel secondo periodo, che arriva fino al Concilio, si è diffusa in tutti i Continenti dove ci sono italiani emigrati, tutta una rete di Missioni italiane. Dopo il Concilio è nato l'Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana, come organo operativo della Conferenza Episcopale. È il periodo di approfondimento, di sistemazione e di ricerca delle linee teologiche e socio-politiche per una maggior aderenza e un più efficace impegno. Da qui il sorgere di diversi Documenti, da parte di Vescovi e di laici, che promuovono una sia pur lenta presa di coscienza da parte delle comunità cristiane. La via da percorrere è ancora lunga, ha concluso Mons. Bonicelli, ma in cammino ci siamo da un po', ed è un cammino nella

direzione giusta.

*Le forze politiche*

Il Sottosegretario all'Emigrazione, On. Foschi, nel suo intervento, ha dato atto dell'opera svolta dall'U.C.E.I. in favore degli emigrati è del ruolo importante che i cattolici hanno avuto nel Progresso del Paese. Egli ha sottolineato che quello attuale è un momento delicato nella vita del Paese, che sta rimeditando i valori di fondo dell'uomo nella loro proiezione sociale e politica.

In questo contesto, Foschi, ha esposto le tappe dell'attività del Governo;

- rendere operante il Comitato Interministeriale per l'Emigrazione, finalmente messo in vita;
- riprendere l'iter per l'elezione diretta dei Comitati consolari e di Ambasciata;
- curare i rapporti bilaterali per la partecipazione degli emigrati all'elezione del Parlamento europeo e per la loro partecipazione alle elezioni amministrative nel Paese in cui sono occupati;
- aggiornare ed estendere le leggi inerenti l'emigrazione;

- migliorare la situazione scolastica per i figli degli emigrati;
- stabilire rapporti di collaborazione con tutte le forze democratiche sociali e politiche operanti in emigrazione.

Particolarmente interessante è stata la relazione del Prof. Pellicciari dell'Università di Bologna, che tra l'altro ha detto che in Italia l'emigrazione è fenomeno strutturale. Il Sud d'Italia è stato considerato area a vocazione agricola ed è di fatto diventato un serbatoio di manodopera per le zone ad alto grado di industrializzazione, come il triangolo industriale in Italia e le zone del Centro e Nord Europa. Egli ha definito la partecipazione come possibilità effettiva di decidere insieme e ha indicato i canali istituzionali della democrazia come vie uniche per agire sulle variabili economiche e cambiare il modello di sviluppo che svantaggiano la manodopera. La democrazia italiana che è personalistica, pluralistica e organica permette tale azione, che in certo lasso di tempo porrebbe fine alla emigrazione forzata.

Nella tavola rotonda sui problemi socio-politici ha avuto particolare rilievo l'esigenza della partecipa-

zione diretta degli emigrati alla gestione di ciò che li riguarda.

Il Convegno è stato ricco di spunti di riflessione: l'azione verrà promossa da una più diffusa e approfondita sensibilità sul tema emigrazione.

I più alti responsabili della pastorale delle Migrazioni e Turismo hanno dimostrato di essere ben profilati anche sotto l'aspetto sociale e politico della problematica dell'emigrazione.

Vien fatto di chiedersi perché si mantengono la denominazione e le strutture Migrazione e Turismo quando si sa che queste due realtà hanno in comune solo il fatto di occuparsi di persone che si spostano dal luogo d'origine verso altre zone. Le cause le vicissitudini e le conseguenze sono però così diverse che a noi sembra un'offesa per gli emigrati il continuare ad accostarli ai turisti.

## **Al Co.As.Sc.It. di Francoforte** **Democrazia imbrigliata**

---

10.10.1976

*La lunga e penosa strada della democratizzazione dei*

*Comitati Consolari - Contributi delle forze sociali e politiche - Tensioni e volontà di superarle.*

L'emigrazione si va rapidamente trasformando. Gli emigrati italiani in Germania, seguendo per moto spontaneo la via tracciata dagli emigrati in altre Nazioni nei decenni precedenti, si stanno organizzando nelle associazioni spontanee nei sindacati e nei partiti politici.

Il fattore associativo, con la partecipazione diretta degli emigrati, sta spronando i Consolati, l'Ambasciata e il Governo verso determinati obiettivi che l'emigrato vuol raggiungere.

Uno di questi obiettivi è la democratizzazione dei Consolati, come è stato largamente sancito nella Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. È naturale che in questa prima fase, che chiamerei di rodaggio del lavoro delle forze sociali e politiche sorgano tensioni e intemperanze.

Non potrebbe essere diversamente: sono forze giovani, tenute compresse per anni che ora irrompono con veemenza. C'è inoltre il fatto che non vi è solo la dialettica tra i partiti e i sindacati italiani, che con le loro derivazioni si sono trapiantati in Germa-

nia; nel gioco entrano anche le forze nate in emigrazione, perlopiù apartitiche, che hanno preceduto partiti e sindacati, che lavorano da anni e che tuttora sono vive e operose.

*L'Articolo 53 del decreto del Presidente della Repubblica Nr. 18 del 5 gennaio 1967 dice: «Gli Uffici consolari, ove ne ravvisano l'opportunità nell'interesse della comunità italiana, promuovono la costituzione di Comitati e, nell'ambito della legge locale, di Enti o Associazioni con scopi assistenziali, educativi e ricreativi.*

*In particolare possono essere costituiti Comitati Consolari di assistenza, cui può essere anche attribuito il compito di coordinare la attività di altri Enti italiani che svolgano opera assistenziale a favore delle collettività italiane.*

*Del Comitato consolare di assistenza fanno parte un Presidente designato dall'Ufficio consolare competente e almeno 5 esponenti della collettività italiana locale. Ove opportuno, il Comitato Consolare di assistenza potrà assumere altra denominazione ufficiale, avere base associative, conseguire personalità giuridica secondo le norme del Paese in cui opera».*

Questa disposizione non poteva evidentemente venire ignorata dai responsabili degli Uffici consolari. Essi procedettero alla costituzione di Comitati Consolari. Lo fecero però interpretando in modo restrittivo la Legge: forse per l'atavica abitudine che il Console voleva fare tutto di autorità e forse perché nella Comunità non c'erano organizzazioni che potessero esprimere loro rappresentanti.

\* \* \*

Anche a Francoforte, nel novembre 1967, venne alla luce il Comitato per l'assistenza scolastica e culturale italiana.

Nell'art. 7 dello statuto si legge che sono organi del comitato: l'assemblea, il consiglio di amministrazione, il presidente, i revisori dei conti. Di fatto l'assemblea non c'è mai stata e non poteva esserci poichè non si sa da dove poteva venir fuori e come. Il Consiglio di amministrazione era praticamente l'organo che faceva tutto. Esso era costituito dal Console come presidente onorario, dal Presidente effettivo, da lui nominato a norma del decreto in parola, dal Tesoriere-gestore, che per anni è stato il Direttore dell'Ufficio Scuola e da quattro Consi-

glieri di nomina consolare.

Questo consiglio aveva il compito di curare il conseguimento dei fini statutari. A comporlo, il Console, sceglieva persone di sua fiducia tra i notabili italiani della zona che spesso non conoscevano affatto i problemi degli emigrati e quindi non partecipavano alle loro sofferenze e alle loro lotte.

Un Co.As.Sc.It. fondato su uno Statuto autoritario di questo tipo non poteva certo reggere alla pressione delle energie nuove che negli ultimi anni si sono create nell'emigrazione.

Il Console Dr. Marco Vianello Chiodo ha cambiato stile invitando in varie riprese rappresentanti delle organizzazioni degli insegnanti, dei genitori, dei Patronati, dei Sindacati, dei Movimenti e infine dei partiti politici.

Il dosaggio di queste nomine tra le varie forze è stato fatto in modo tale da permettergli di fare in pratica quello che egli voleva. Lo Statuto esistente era stato nel frattempo così contraddetto, da non aver più nessun valore; o meglio il nuovo Comitato risultava essere del tutto illegale. Si poneva quindi un nuovo Statuto per legalizzare le cose esistenti e

le delibere prese in passato. La partenza del Console avvenuta nell'Agosto scorso, ha reso possibile l'inizio del lavoro per l'elaborazione di uno Statuto nuovo.

Il Console reggente Dr. Scarlata ne ha promosso l'inizio. Le forze sociali e politiche stanno contribuendovi.

La bozza di Statuto che si va discutendo in impegnatissime serate, prospetta un notevole allargamento di orizzonti.

*Nell'Art. primo si legge per esempio: «Il Comitato è ispirato a principi democratici, ivi compresi quelli recepiti nella vigente legislazione scolastica italiana.*

*Il Comitato ha il compito istituzionale di coordinare, promuovere e cogestire, nella circoscrizione consolare, tutte le attività e iniziative di assistenza scolastica, prescolastica e parascolastica aventi come fine:*

*l'elevazione socio-culturale e l'istruzione professionale dei lavoratori emigrati e dei loro congiunti.*

*Il miglioramento delle condizioni sociali ed umane dei lavoratori è dei loro familiari, facilitando il loro accoglimento ed inserimento nell'ambiente sociale, professionale e culturale della Repubblica Federale*

*di Germania.*

*- La formazione ed il perfezionamento del personale e degli insegnanti operatori sociali adibiti alle iniziative a favore degli emigrati e dei loro familiari»*

\* \* \*

La novità maggiore di questo Statuto è che prende alla lettera il decreto del Presidente della Repubblica che non nega che tale Comitato possa essere deliberativo; inoltre in esso si considera il personale dell'Amministrazione statale, cioè Direttori Didattici e Preside, come esperti, che presenziano alle sedute del Co.As.Sc.It. come tali e non come membri effettivi; infine si è prevista una giunta esecutiva, che renda agile il lavoro, senza far entrare più del necessario l'Amministrazione.

Un punto di duro confronto tra le varie forze è quello riguardante la «rappresentatività proporzionale» proposta dalla FAIEG, che in questa zona consolare si sente forte delle sue 27 associazioni di Genitori. Tutti si è d'accordo che la vera proporzionalità è quella diretta che si ha con il voto da parte di tutti gli emigrati. Ma questa meta, che sembrava di prossima attuazione è stata resa per ora inattuabile

dalla risposta negativa del Governo Federale.

La proporzionalità indiretta è cioè quella derivante dalla forza delle organizzazioni, sarebbe un gradino intermedio, tra quella diretta e l'attuale sistema di «uno per ogni organizzazione».

Nettamente contrario alla proporzionalità indiretta è il rappresentante dell'INCA; contrari sono pure le ACLI e il PCI che sono preoccupati al pensiero che ne possa uscire un «carrozzone» incapace poi di operare.

C'è il rischio della rottura, che tutti desiderano evitare. Una commissione di mediazione cercherà di trovare punti di accordo e un terreno di compromesso. C'è da sperare che riesca nell'intento per evitare tra l'altro l'imposizione dall'alto di uno Statuto e magari la nomina di un commissario.

Il che farebbe tornare le cose nella situazione del primo Statuto e anche peggio. E gli emigrati starebbero di nuovo ad aspettare.

# La scuola per gli immigrati italiani in Belgio (1) Massacro degli innocenti

---

24.10.1976

Inchiesta del Centro di azione sociale italiano di Bruxelles - Le differenze tra la scuola con maggioranza di ragazzi stranieri e quella con maggioranza di figli della classe media belga.

Il detto proverbiale secondo cui la soddisfazione di un povero è di vedere uno andare in miseria è vero solo per chi ha un animo gretto. In realtà un povero che incontra un povero come lui, si domanda perché c'è la povertà e perché altri hanno la ricchezza: a lungo andare ambedue aprono gli occhi e si danno da fare perché le cose cambino.

Il nostro giornale sta da anni denunciando come insostenibile la situazione scolastica dei figli degli operai emigrati in Germania. Abbiamo raccolto e fatta nostra la voce di movimenti e associazioni di operai che chiedono una scuola diversa per i pro-

pri figli. Abbiamo incoraggiato iniziative e proposte che vengono da queste organizzazioni e da gruppi o singole persone tedesche che prendono sul serio i ragazzi emigrati e tentano di risolvere i problemi scolastici.

I principali responsabili sono sempre stati secondo noi i governi italiano e tedesco perché mantengono l'emigrazione come mezzo per colmare gli squilibri economici, senza tener conto dei terribili costi umani che l'emigrazione comporta e perché non creano le infrastrutture che l'emigrazione richiede, perché la sofferenza degli emigrati sia meno grande.

Una di queste infrastrutture importanti è la scuola per i figli degli emigrati. Il governo italiano ha usufruito delle rimesse degli emigrati, ma ha messo a disposizione somme irrisorie per la cosiddetta «assistenza scolastica» per i figli degli italiani all'estero. Il governo tedesco ha beneficiato dell'80 % del prodotto sociale degli operai stranieri ed è stato avaro come quello italiano nello spendere qualcosa in più per la scuola dei loro figli. La conseguenza è che il 70% dei ragazzi italiani in Germania non rice-

ve il diploma della scuola d'obbligo. Credevamo però che questa situazione disastrosa esistesse solo in Germania, dove, rispetto ad altri l'emigrazione più giovane, la lingua più difficile, la mentalità e i costumi più diversi.

Avevamo quasi accettato per vero il mito che in altri Paesi le cose andassero molto meglio ed eravamo contenti per loro.

Ci siamo sbagliati. Lo studio che andremo esponendo è stato condotto in Belgio, da un gruppo di volontari che è impegnato in un quartiere di Bruxelles, la cosiddetta «capitale europea». I giovani del Centro di azione sociale ha preso in esame undici scuole del quartiere di Cureghem. Sei di queste scuole hanno in totale 2.129 alunni, di cui 332 belgi e 1.797, cioè 84% di ragazzi stranieri; e le altre cinque, 1.697 ragazzi di cui 1.526 belgi e 171, il 10,8% di alunni stranieri.

Le prime sei sono in un quartiere quasi totalmente abbandonato dai belgi ed abitato da stranieri; le altre cinque sono situate nella parte «alta» del Comune.

Si è voluto così sottolineare tra l'altro la diversità

della situazione tra le prime sei, che sono scuola-ghetto, rispetto alle altre cinque, che nell'insieme presentano la percentuale di presenza scolastica elementare totale della nazione.

Dal confronto emergono differenze molto interessanti.

## **Belgio: Massacro degli innocenti (2)**

### **Scuola colonizzatrice**

---

31.10.1976

Il tempo delle colonie è passato, si dice. I popoli dell'Africa, dell'America e dell'Australia hanno conquistato la loro autonomia con lotte dure. Ma il colonialismo come fenomeno continua; ha cambiato soltanto forma. C'è il colonialismo economico dell'America e della Russia, esercitato su una cerchia di popoli vicini, che assume perfino forma di «aiuto» ai paesi in via di sviluppo.

C'è il colonialismo politico, che divide il mondo in due parti, una sotto l'influenza americana e l'altra sovietica. È il neocolonialismo, che si articola in

molte branche, sottile e raffinato.

Una di queste branche è la scuola, particolarmente quella per i figli degli emigrati.

Le statistiche che abbiamo visto nella prima parte indicano che i figli degli emigrati perdono anni di scuola. Restano indietro rispetto ai loro coetanei belgi. Finiscono l'età dell'obbligo scolastico, senza aver finito la scuola, cioè senza avere conseguito un diploma di conclusione della scuola d'obbligo. Di conseguenza è per loro difficile, se non impossibile accedere alla scuola superiore e quindi all'università. Gli stranieri entrano in maggioranza nelle scuole tecniche o professionali; pochi vanno al liceo; un certo numero va subito al lavoro.

### *La formazione delle classi sociali*

Il gioco è fatto. Già nella scuola. Tutti questi ragazzi stranieri saranno domani i lavoratori delle categorie più basse. Molti saranno manovali. I ragazzi belgi, con i quali ora magari giocano al pallone passeranno per il liceo e l'università e domani saranno gli ingegneri che li controlleranno, mentre essi saranno già nello scavo delle fondamenta con il piccone

e la pala.

È chiaro che per costruire sarà sempre necessario fare il progetto e le misure e i controlli, e sarà sempre necessario scavare le fondamenta e riempirle e costruire le pareti e metterci sopra il tetto. Le due funzioni sono necessarie. Ma ci domandiamo perché i dirigenti debbano essere sempre, supponiamo belgi e i manovali e i muratori, stranieri. Perché non potrebbero essere il contrario? O perché non si potrebbe fare in modo che tutti, belgi e stranieri siano in grado di dirigere e che gli uni e gli altri facciano poi anche il lavoro più pesante?

Sarebbe realizzare il disegno del Creatore, che ha fatto tutti gli uomini uguali.

A queste considerazioni c'è chi si ribella e dice che le differenze sono già nella natura e che poi si ingrandiscono per le condizioni sociali. A noi sembra che la natura dia a tutti i bambini che nascono tante ricchezze germinali; le condizioni sociali invece favoriscono lo sviluppo in alcuni bambini e lo soffocano nei più. Le condizioni sociali poi non vengono dal caso, ma sono create dagli uomini.

Dunque gli uomini di una classe creano l'emigra-

zione o perlomeno non creano le condizioni per impedire l'emigrazione forzata. In questa emigrazione c'è il problema della scuola. E altri uomini della stessa classe sociale addetti appunto alla scuola fanno sì che i figli dei lavoratori siano anche loro operai e che i figli degli emigrati siano manovali.

### *Lingua-ghigliottina*

Il passaporto per entrare nella scuola tedesca è la conoscenza della lingua tedesca e quello per entrare nella scuola belga è la lingua francese. Ma per i figli degli emigrati questo passaporto non è valido, perché essi, con rare eccezioni, non conoscono mai abbastanza la lingua. Credevamo che questo avvenisse solo in Germania, per particolari difficoltà della lingua tedesca. Invece dalla ricerca del Centro di azione sociale di Bruxelles, che stiamo esaminando, risulta che anche in Belgio la lingua è una ghigliottina.

Nelle famiglie italiane in Belgio vi sono grosse difficoltà di lingua: il 66% degli adulti parla dialetto, il 23% italiano e il 7% parla più di una lingua, mentre i figli che si arrangiano in due lingue sono

il 17%.

Nell'inchiesta in esame si legge: «La scuola belga insegna ai bambini solo la lingua che usano i belgi. Sembrerebbe normale se tale scuola non fosse pagata anche con le tasse degli stranieri e non finisse per mettere i figli in condizione di non conoscere più la lingua del padre e della madre. Quando entriamo in dialogo, gli adulti infilano un binario e i giovani un altro». E più avanti:

«... il francese parlato dai figli è troppo per mantenere in vita la lingua materna e troppo poco per poter attraversare senza rischi il ciclo scolastico. Sufficiente quindi per non sentirsi bene in famiglia e per essere considerato un mezzo belga».

È chiaro che la lingua non è solo un insieme di suoni che esprimono il pensiero, regolati da una grammatica e da una sintassi. La lingua porta una logica, fa parte di un modo di pensare e di agire, a una maniera di incontrare la realtà esterna, e cioè, in una parola, è parte viva di una cultura, che è sempre un fatto esistenziale di un popolo.

In questo senso la tendenza a imporre al ragazzo straniero la lingua locale a scapito della lingua ma-

terna è una tendenza colonizzatrice. È la colonizzazione culturale che passa per la scuola. Questo processo è in atto in Belgio dove il 60% dei ragazzi italiani conosce un certo tipo di francese scolastico e a casa lo mescolano col dialetto e l'italiano, ed è in atto in Germania, dove i genitori continuano a denunciare le germanizzazioni dei figli, tramite la scuola.

In Belgio come in Germania si vede la necessità di una scuola diversa per i figli degli emigrati: da ambedue le parti si denuncia come ingiustizia il fatto di dare una scuola uguale per ragazzi disuguali.

In Belgio come in Germania le autorità scolastiche ripetono che la lingua costituisce un grosso problema per i ragazzi stranieri e le autorità politiche continuano a dire buone parole e a fare «raccomandazioni».

Ma là come qui le belle parole e le buone intenzioni non bastano. E i fatti non ci sono. cioè manca la volontà politica di risolvere il problema e quindi non si mettono a disposizione i fondi necessari a creare qualcosa di diverso.

### *Dov'è la pari dignità?*

In Belgio come in Germania non si vuol rinunciare alla politica scolastica coloniale e non si vuol neppure cominciare a restituire in servizi sociali appropriati parte di quella ricchezza che gli immigrati creano per tutti. Ma la responsabilità non è solo dei governi belga o tedesco; il versante italiano non ha meno responsabilità. L'articolo 3 della Costituzione italiana infatti dice: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinione politica, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana, e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».

Per gli emigrati e i loro figli esso è lettera morta. È del tutto deludente e il risultato affermato dalla legge 153 del 3-3-1971, che all' articolo 5 dice che «il fine dell'assistenza scolastica voluta dal go-

verno italiano è di... continuare a tener viva nei nostri giovani connazionali la conoscenza della lingua madre e di consentire il riconoscimento in Italia del titolo di studio conseguito nelle scuole straniere. Ci associamo alla conclusione dell'inchiesta degli amici del Belgio dicendo che contro la politica colonizzatrice dei governi stranieri e contro la politica di abbandono del governo italiano, gli emigrati si politicizzino.

«Essi non vogliono più essere oggetti di un piano costruttivo contro di loro. Gli emigrati vogliono verificare se davvero non sia possibile un mondo dove la ricchezza di pochi non si paghi con la povertà di molti, dove la solidarietà soppianti l'egoismo, dove le patrie non si definiscano entro confini tagliati col coltello, ma attraverso il lavoro che rende uguali».

**Cinquantesimo giubileo  
della facoltà teologica di St. Georgen  
La fede al servizio della Giustizia**

---

5.12.1976

Nel discorso di Padre Arrupe, superiore generale dei Gesuiti, un appello ai cristiani a un impegno totale al servizio della giustizia e alla lotta contro ogni forma di schiavitù.

Francoforte, novembre 1976. - Presenti alla manifestazione erano il Nuzio apostolico mons. Guido Del Mestri, il cardinale H. Volk, il vescovo di Limburg W. Kempf e sei altri vescovi, il ministro della Pubblica Istruzione dell'Assia Krollmann con il presidente del governo regionale dr. Wagner, il presidente della Chiesa evangelica dr. H. Hild di Darmstadt, il presidente dell'ufficio centrale del lavoro J. Stingl e il presidente dell'università di Francoforte prof. Krupp.

Il discorso di Padre Pedro Arrupe è stato un sofferto appello ai cristiani d'Europa di trarre le conseguenze del messaggio della salvezza e di rendere concreta la loro fede anche con il servizio alla giustizia.

Il terzo mondo corre il rischio di cadere in una visione ateistica della realtà, ha detto P. Arrupe nella Pauluskirche, gremita di ospiti. Gran parte di questi Paesi è convinta che la fede cristiana, così

come viene annunciata e ancor più come viene vissuta non è in grado di vincere la miseria economica sociale e culturale.

«È mia profonda convinzione, ha continuato l'oratore, che il futuro dell'umanità verrà deciso in buona parte da questi Paesi, e in ogni caso non più senza di loro. E sono parimenti convinto che noi da questo mondo e da questi uomini abbiamo molto da imparare».

Considerando che il terzo mondo in rapida evoluzione e che le mutazioni sociali, culturali, politiche ed economiche che in Europa sono avvenute durante alcuni secoli, nel terzo mondo stanno avvenendo in pochi decenni. P. Arrupe si chiede: «Non indugiamo troppo e per troppo tempo noi cristiani? Non facciamo piani a troppa lunga scadenza e con troppa sicurezza? Non ci adagiamo troppo volentieri su ciò che al momento è più sicuro e più provato, e non ci lascia troppo presto il coraggio per i tentativi aperti e per i rischi?» Rifacendosi alle sue esperienze dei 25 anni di vita in estremo oriente e dei 10 anni di viaggi da quando è superiore della Compagnia di Gesù, egli ricorda che più volte si è

sentito dire: «Padre Arrupe, ne abbiamo abbastanza che nelle nostre chiese ardano le candele votive e che i nostri morti abbiano sepoltura religiosa. Noi dobbiamo preoccuparci della miseria dei vivi, che vengono sfruttati e che da tempo sono alienati dalla nostra fede». Guardando al dilagante materialismo teorico dell'Est-Europa e pratico dell'Europa Occidentale, Arrupe prende sul serio le parole di Ghandi: «Io amo Cristo, ma mi guardo dai cristiani, perché essi non vivono come Cristo». Dopo questa analisi il relatore indica i compiti dei cristiani d'Europa.

Anzitutto una *tempestiva visione di fede*: lavorare per togliere ogni forma di schiavitù.

In secondo luogo *iniziative concrete*: «Una delle più credibili e più impressionanti testimonianze del senso di responsabilità dei cristiani d'Europa per la giustizia nel mondo è l'aiuto fatto di persone e di mezzi finanziari dei cristiani tedeschi per il progresso dei popoli».

Un terzo compito dei cristiani d'Europa, ha indicato Arrupe: «La attuazione della giustizia nel mondo di oggi ha un aspetto sostanzialmente istituzio-

nale: l'ingiustizia e lo sfruttamento non avvengono attraverso strutture economiche, sociali, politiche e culturali». Quindi anche il *cambiamento delle strutture è un servizio al Vangelo*.

*«I Cristiani d'Europa hanno il dovere di elevare la loro voce apertamente e con coraggio dove vi sono uomini che vengono resi schiavi da sistemi economici e politici. Essi devono fare tutto il possibile perché nel proprio Paese le strutture sociali siano fatte in modo tale da abbattere l'ingiustizia e attuare il bene comune secondo la dignità umana».*

Un ultimo compito è quello di decidersi per *una fede vissuta radicalmente*. «Il cristianesimo non è una potenza umana, non è una strategia. Il cristianesimo è ciò che è avvenuto in Cristo e che avviene in ogni cristiano: è un irrompere di Dio nel tempo e nel mondo».

Il discorso di Arrupe non è stato un discorso comodo, per nessuno. Responsabili della Chiesa cattolica e di quella evangelica, politici e funzionari hanno sentito un profeta, cioè un uomo che giudica la storia a nome di Dio e a nome suo dà delle linee da seguire.

È un discorso che vale anche per noi, uomini della strada. Ora che è stato fatto saremo più responsabili se non lo ascolteremo.

## **Con la bocciatura del decreto Delegato. Gestione sociale della scuola ridimensionata**

---

12.12.1976

*La Corte dei Conti ha dichiarato incostituzionale l'esistenza di una legge per la quale non è prevista la copertura finanziaria. La Corte Costituzionale ha emesso la sentenza di incostituzionalità del decreto Delegato per la Scuola all'estero. Due bandoli della matassa:*

- gli Stati ospitanti non vogliono interferenze nella propria cultura e nelle proprie scuole*
- e il Governo italiano non vuole Scuola italiana all'estero.*

*Le strutture comunitarie non sono mature.*

L'emigrazione è ancora l'ultima ruota del carro.

La gestione sociale della scuola per i figli dei lavoratori italiani all'estero, che sembrava cosa ormai fatta, si allontana a perdita d'occhio.

A noi pare che i bandoli della matassa siano due. Da una parte i Paesi di immigrazione sollevano questioni di sovranità, rifacendosi magari ai trattati di Vienna e con ciò si premuniscono dal «pericolo» che i lavoratori ospiti possano avere una diretta partecipazione alla gestione della scuola per i loro figli.

Certo: se si propongono di formare la classe dei manovali di domani, l'intervento dei genitori e delle parti sociali è un reale pericolo, perché questi combatterebbero quel proposito.

Il sig. Graziosi, membro del C.C.I.E., nella sua intervista al Corriere d'Italia del febbraio scorso, aveva già dichiarato che i governi stranieri non vogliono interferenze nella propria cultura e nel proprio sistema scolastico.

Ciò è vero per la Germania e la Svizzera, Paesi di recente immigrazione e continua a essere vero per esempio per il Canada, gli Stati Uniti, l'Australia, Paesi di vecchia immigrazione.

A dire il vero a noi sembra difficile dar loro torto finchè vi sono sistemi scolastici puramente nazionali e, per esempio, la Germania vede proporsi dall'Italia il sistema scolastico italiano; non si può dar loro tutti i torti se non si superano le barriere delle scuole nazionali e non si rendono norme legislative le «raccomandazioni» del Consiglio dei Ministri della Comunità europea. Ma la Comunità europea è troppo debole ancora e le sue strutture sono inadeguate. È difficile per i singoli Stati superare le proprie strutture secolari nel giro di pochi anni.

Dall'altra parte l'Italia offre un ben misero spettacolo: il Parlamento delega il Governo a emettere Decreti per la scuola; il Governo lo fa, ma, guarda caso, proprio per quello riguardante l'estero non provvede in modo sufficiente al problema della copertura finanziaria.

La sentenza della Corte Costituzionale del 12 novembre 1976 accoglie l'eccezione di illegittimità costituzionale sollevata dalla Corte dei Conti per «carenza di copertura finanziaria» dell'art. unico, 1° comma, nr. 3 della legge nr. 167 del 19 Maggio 1975 e ne dichiara quindi la illegittimità costi-

tuzionale. Ora la speranza è morta. Non ci sono più incertezze: il decreto Delegato per l'estero non sarà applicato. Però è finita l'incertezza e il governo può utilizzare altri strumenti; per esempio quello del decreto Legge.

Se la volontà del governo di democratizzare la gestione della scuola per i figli degli emigrati è vera, ora non deve perdere tempo: deve passare immediatamente all'azione. E il Parlamento italiano lo deve sostenere e lo deve approvare con tutta urgenza.

Ma la cosa non è facile, benchè un decreto governativo si possa subito tirar fuori dal cassetto perché già esiste, dice alcuno.

Se la scuola italiana all'estero non c'è, e nè il governo italiano nè quelli stranieri la vogliono come si può legiferare su di essa? Come si può applicare la gestione sociale a una scuola che non esiste». Tuttavia è vero che nelle ultime settimane si sono fatti dei passi da parte italiana. Con il passaggio dei costi per gli insegnanti del contingente dal capitolo «personale» al Ministero degli Affari Esteri, ora la copertura finanziaria per la gestione sociale c'è. Con la paternità degli insegnanti da parte italiana si

potrà far pressione sul governo tedesco. C'è da augurarsi che si facciano altri passi sia da parte italiana che dei governi dei Paesi ospitanti. A noi sembra però che questa grossa matassa sia ancora molto imbrogliata e, se non si prendono le cose con la dovuta energia, siamo ancora molto lontani da una decisione formale.

I politici e i giuristi discutono pure se la Corte dei Conti abbia scavalcato i suoi poteri di organo di controllo e si sia sovrapposta al Parlamento, con il riconoscimento della Corte Costituzionale.

I rapporti tra la Costituzione, che in casi di gravità obbliga il Governo ad emanare atti aventi forza di legge, è il Governo stesso, assieme ai rapporti tra il Parlamento, la Corte Costituzionale e la Corte dei Conti, sono cose molto importanti e c'è da rammaricarsi che dopo 30 anni di democrazia sia necessario ancora chiarire qualcosa.

L'operaio emigrato non ci capisce molto in quelle cose. Capisce bene però che la scuola per suo figlio deve migliorare molto, vuole vedere dentro chiaro in quella scuola, vuole partecipare alla sua gestione. E ne ha diritto.

## Un problema che scotta a Monaco: la nascita di bimbi stranieri Uno ogni tre

---

19.12.1976

Un terzo dei bambini che nascono a Monaco di Baviera è straniero. Questo significa che fra pochi anni su 100 bambini che inizieranno la scuola 33 saranno stranieri.

Quest'anno in Monaco per la prima volta il numero dei ragazzi stranieri che frequentano la scuola ha raggiunto le 10.000 unità. Il numero è destinato ad aumentare enormemente oltre che per le nascite in aumento anche per altre ragioni importanti: i genitori si convincono sempre di più dell'importanza di una buona formazione scolastica; i bambini che nascono qui o vengono portati qui da piccoli non subiscono le frustrazioni dei loro fratelli maggiori che hanno dovuto lasciare la scuola in patria e riprenderla in Germania; diminuisce il numero dei fratelli e sorelle maggiori che eludono l'obbligo scolastico per badare ai fratellini piccoli.

Il fatto comporta la necessità di ristrutturare le scuole rispetto alle esigenze dei ragazzi stranieri. Per essi infatti già da tempo esistono le cosiddette classi in lingua materna.

I ragazzi vengono cioè divisi in gruppi nazionali in cui un insegnante connazionale impartisce lezione in lingua materna in prevalenza nei primi anni e meno nei successive. Insieme a gruppi tedeschi imparano poi la lingua tedesca come lingua straniera.

### *Pericoli*

Se da un punto di vista psicologico e pedagogico non possiamo che applaudire a questo metodo, non possiamo però tacere i pericoli che nasconde.

In primo luogo la malcelata funzionalità di queste classi alla politica della rotazione. E infatti conveniente per certa politica tedesca tenere il più possibile i ragazzi stranieri fuori dalla scuola tedesca perché all'occorrenza è più facile rispedirli in patria con le loro famiglie.

Il secondo pericolo è quello della formazione di scuole quasi nazionali che in pratica formano un ghetto, con le quali si evita l'influsso di insegnanti

e alunni stranieri sulla classe tedesca e viceversa. Le classi straniere e la scuola tedesca diventano in pratica compartimenti stagni. Ciò viene incontro al non confessato egoismo di alcuni rettori ed insegnanti tedeschi che vedono nei ragazzi stranieri un peso e un freno per le classi tedesche. Un terzo pericolo, ed è quello più grave, è l'impossibilità per i ragazzi stranieri di inserirsi nel lavoro a parità di condizioni con i coetanei tedeschi al termine dell'obbligo scolastico. Quindi avverrà che i ragazzi stranieri o saranno costretti a tornare in patria o saranno manovali in Germania come lo sono i loro padri. Un ultimo pericolo è costituito dal fatto che i genitori preferiscono queste classi in lingua materna a quella tedesche. Il dato statistico che il comune di Monaco registra, secondo cui aumenta sempre di più il numero di famiglie straniere che si trasferiscono nei quartieri dove vi sono queste classi in lingua materna, lo conferma.

La cosa è per sé comprensibile, sia per motivi affettivi, sia per la volontà di non «perdere i loro figli» con una lingua e una cultura che li allontanerebbe da loro, sia soprattutto per la maggior facilità

che i ragazzi oggettivamente possono avere in queste classi. L'insidia sta nel fatto che il bilinguismo e la «scuola a doppia uscita» rimangono sulla carta e non scendono nella realtà.

### *Il ragazzo in croce*

Se è vero quello che il governo della Baviera dice - e noi siamo del parere che bisogna prenderlo sul serio - che cioè vuole fare in modo che i ragazzi stranieri vengano aiutati nella formazione della loro identità culturale e vengano messi in grado di continuare gli studi o di qualificarsi nel lavoro sia che tornino in patria, sia che rimangano in Germania.

I tedeschi infatti offrono strutture e pagano costi di materiale didattico e di insegnanti. I vari Consolati, e pensiamo lo faccia anche quello di Monaco, fanno la cosiddetta «assistenza scolastica» e pagano doposcuola o corsi con relativi insegnanti e materiale didattico.

Non si vede perché unendo gli sforzi non si possa organizzare una vera scuola a tempo pieno, quella che in Italia in tante parti è già stata sperimentata con esito positivo e che va prendendo forma stabile.

Non si può continuare ad accostare il troncone della scuola del mattino col troncone del pomeriggio. Abbiamo da lungo visto che questi tronconi si incrociano e sulla croce ci sta il ragazzo.

Si tratta di fare una scuola nuova. Può sembrare difficile, ma non è vero perché i mezzi ci sono: strutture, insegnanti tedeschi e stranieri, soldi investiti. C'è tutto: bisogna solo organizzarlo diversamente, cioè impiegare gli insegnanti tedeschi e stranieri in gruppi di ragazzi di nazionalità diverse, compresa sempre la tedesca, che dal mattino fino alle 16 imparino nella propria lingua materna e nella lingua tedesca i vari contenuti della scuola. È proprio impossibile? Noi diciamo di no.

## Il toro spagnolo

---

6.2.1977

*L'emarginazione prima nella scuola e poi sul lavoro e destino dei ragazzi emigrati - Le classi di inserimento non li inseriscono e le classi regolari tedesche li lasciano nel banco degli asini - Prevale la politica di*

*partito sull'aspetto psicopedagogico e socio-politico*

Heffenheim 22-23 gennaio Mentre le associazioni dei genitori italiani, e molte forze sociali, che da vicino si interessano della scuola per i figli degli emigrati, si battono per una ristrutturazione della scuola in senso bilinguistico e biculturale, permangono da alcune parti politiche un fermo orientamento all'inserimento nelle regolari classi tedesche così come sono.

Pochi giorni fa in una conferenza sul tema: «scuola per i figli dei lavoratori stranieri» promossa dal Referent per gli stranieri della diocesi di Mainz, il Rettore della Eisemben Schule, Dr. Piroth, nella sua relazione attaccava durante il documento dei Missionari che propongono una scuola a doppia uscita.

L'initiativausschuss Auslander dell'Assia, che è composto da rappresentanti delle Chiese e di varie organizzazioni politiche e sociali, tedesche e straniere, sostiene da un certo tempo la politica del pieno inserimento nella scuola tedesca. Se pensiamo che questo comitato ha preso ferme e coraggiose po-

sizioni contro il governo tedesco e le leggi che discriminano gli stranieri, dobbiamo concludere che quella posizione sulla scuola, che a noi e a molti sembra non guardare la realtà e danneggia di fatto i ragazzi e famiglie, è presa in buona fede.

In questo comitato infatti prevalgono fra gli stranieri quelli provenienti da paesi e governo dittatoriale: turchi, spagnoli e jugoslavi.

Essi si sforzano di sottrarre il più possibile i ragazzi dall'influsso dei loro governi fascisti o comunisti. Lo sforzo è comprensibile e va sostenuto. Sarebbe delittuoso restare inerti di fronte ad un indottrinamento partitico-dittatoriale dei ragazzi.

Inserirli nella scuola tedesca è quindi un modo efficace per tale scopo.

Una seconda ragione che spinge in questa direzione, che è sostenuta anche da responsabili dei sindacati tedeschi e del P.C.I., è che l'inserimento nella scuola tedesca è l'unico modo per garantire ai ragazzi stranieri l'inserimento nella scuola professionale tedesca e quindi nel mondo del lavoro, a parità di condizioni con i coetanei tedeschi.

A parere del Dr. Piroth, che si è sforzato di di-

fendere l'Erllass dell'Assia, le cose non vanno bene perché le famiglie straniere non sono sensibili al problema della scuola per i loro figli e perché questi ragazzi hanno un livello culturale molto basso e sono in certa misura asociali.

Egli propone una maggior acculturazione nella lingua materna, un prolungamento delle classi di inserimento che renda possibile al ragazzo straniero da una parte il mantenimento della propria identità culturale e dall'altra un inserimento più maturo nella scuola tedesca.

A noi pare che tutte queste posizioni siano da lungo contraddette dai fatti.

In uno studio recente sulla scuola dei ragazzi emigrati nell'Assia, che sarebbe, secondo alcuni un Land progressista, Giovanni Pozzobon mette a nudo con cifre alla mano l'emarginazione sia dei ragazzi che sono inseriti nella scuola tedesca, sia di quelli che permangono per anni nelle cosiddette classi d'inserimento.

Secondo i dati che egli attinge dalle fonti ufficiali, risulta che nell'Assia vi erano nell'anno scolastico 1973-'74 2330 (25,52%) ragazzi stranieri nelle clas-

si di inserimento, 6.601 (72,28%) nelle normali scuole tedesche e 201 (2,20%) nelle classi differenziali.

Di questi solo il 33% di quelli che sono nelle classi normali riescono a conseguire il diploma della scuola d'obbligo. Degli altri nessuno lo consegue. In totale abbiamo quindi da anni circa il 74% dei ragazzi che finiscono l'età dell'obbligo senza aver conseguito il diploma.

La frequenza ai corsi di lingua e cultura materna è solo del 23,17% di coloro che sono inseriti.

Riguardo alla prospettiva di inserimento nel mondo del lavoro si avranno le seguenti prospettive: per coloro che tornano in Italia: poca conoscenza dell'italiano e mancanza del diploma di terza media. Il loro futuro sarà di fare il manovale e di non concorrere neppure al posto di spazzino. Per coloro che restano in Germania: scarsissima possibilità di poter diventare operai specializzati (nel 1973-74 solo il 14,76% dei ragazzi italiani erano in una Berufsfachschule) e per i figli degli operai nessuna possibilità di entrare in una scuola superiore: nello stesso anno nell'Assia vi era nel ginnasio lo 0,64%

dei ragazzi italiani (i figli dei funzionari consolari, di professionisti e commercianti). Come si può difendere una scuola che dà questi risultati? Come si può non sostenere la necessità di una riforma della scuola, che tenga conto che i ragazzi stranieri hanno altre esigenze rispetto a quelli tedeschi e se non si rispettano tali esigenze si fa loro torto. Una scuola uguale per ragazzi disuguali è un'ingiustizia, anche se si fa per sacrosanti motivi politici. Non si può sacrificare il ragazzo per salvare il ragazzo. La proposta della scuola a doppia uscita è venuta fuori da una colorita immagine di un padre di famiglia il quale nel denunciare l'attuale situazione scolastica si esprime così: «noi siamo come i tori spagnoli: nasciamo cornuti e moriamo scannati».

## **La gestione di attività culturali**

### **Tentazioni ECAP**

---

20.2.1977

Si moltiplicano le attività scolastiche, prescolastiche e parascolastiche - Compito dello Stato

- Supplenza delle forze sociali - Tentazioni di monopolio

Negli ultimi anni si è accresciuto in misura notevole il volume degli interventi dello Stato italiano nel settore dell'Assistenza scolastica italiana in Germania. Gli insegnanti italiani in Germania nel 1968 erano 230, oggi, soltanto nella circoscrizione consolare di Francoforte sono circa 180; nell'anno scolastico 1975-'76 vi era un solo Preside per le attività di scuola media inferiore, mentre nell'anno in corso sono 4.

Quanto ai contributi finanziari da parte del Ministero degli Affari Esteri, prendendo come campione la zona di Francoforte, si è passati da 165 milioni di lire nel 1974 a 330 milioni nel 1975 e a 460 nel 1976. Non si può dire che le attività in favore dei ragazzi siano aumentate proporzionalmente all'accresciuto personale e all'aumento dei soldi. Parte del personale insegnante e direttivo ha infatti coperto posti che erano coperti come supplenza da personale non qualificato e i contributi sono stati decurtati dal forte tasso di inflazione della lira rispetto al marco tedesco.

Tuttavia bisogna riconoscere che lo Stato italiano ha fatto un certo sforzo: il Ministero ha ascoltato la voce insistente delle Associazioni dei Genitori, dei Sindacati, delle ACLI, dei partiti politici e si sta muovendo.

Ad accrescere le possibilità di movimento è intervenuto anche il Fondo Europeo che negli ultimi anni ha contribuito con il 40% sulle spese dello Stato italiano. Ma lo Stato non riesce a gestire queste attività. Le strutture scolastiche esistenti presso i Consolati sono troppo deboli: poco personale e scarsi mezzi finanziari.

### *Democrazia e dittatura*

Lo Stato ha il compito costituzionale di garantire l'istruzione di base e l'avviamento professionale a tutti i cittadini. La scuola pubblica dovrebbe diventare l'istituzione normale per tutte le attività culturali. Dire scuola pubblica però non vuol dire «monopolio» dello Stato sulla scuola, soprattutto quanto riguarda i contenuti e i metodi.

La Costituzione democratica italiana infatti ammette non solo pluralità di partiti politici e di orga-

nizzazioni sociali, ma anche la libertà di pensiero e di parola individuale e di gruppo e quindi ammette pluralismo culturale e ideologico. I regimi totalitari invece impongono tutto e negano ogni libertà sia individuale che di gruppo: conosciamo bene le dittature di destra tipo Cile e Spagna e tipo Italia e Germania con fascismo e col nazismo.

Conosciamo pure le dittature di sinistra tipo i vari regimi comunisti della Russia, dei Paesi dell'Europa dell'Est, dell'Albania, della Cina.

Il piccolo gruppo dei gerarchici del partito comanda e i cittadini devono ubbidire e star zitti. Chi non è d'accordo e ha il coraggio di esprimere il suo disaccordo viene processato e incarcerato.

Il settore della scuola è preso in particolare attenzione anche dai regimi dittatoriali: da essa usciranno i cittadini del futuro e quindi il sostegno del regime; così lo Stato impone la «sua» cultura.

L'Italia nel settore scuola si è data negli ultimi anni delle leggi che la mettono all'avanguardia tra gli Stati democratici. I Decreti delegati rendono possibile la partecipazione diretta dei cittadini alla gestione della scuola. L'applicazione, in verità, non è

senza difetti, ma la finalità è buona.

*Le forze sociali suppliscono «lo Stato»*

Ma lo Stato italiano, in quanto tale non ce la fa a gestire tutto e allora intervengono altre forze a supplirlo. La cosa potrebbe sembrare scandalosa: enti privati che suppliscono uno Stato!

Ma si può anche guardare la cosa da un altro aspetto: se ciascun cittadino è corresponsabile della gestione della cosa pubblica in quanto con il voto elegge il Parlamento, è anche vero che ciascun cittadino e gruppi di cittadini possano entrare a gestire cose pubbliche, secondo le finalità che il Parlamento decide, e sotto il controllo degli organi esecutivi. In concreto, qui in emigrazione parecchie attività sono gestite da enti privati: hanno cominciato le Missioni cattoliche diversi anni fa, poi sono venute le Associazioni di genitori e l'ENAI (ACLI) e ultimamente le organizzazioni di derivazione sindacale.

Tutte queste organizzazioni stanno facendo un vero servizio agli emigrati e ai loro figli. E tutte hanno diritto di farlo. È questa una espressione concreta

della libertà di associazione e della libertà da parte dei cittadini di scegliere tra la pluralità delle organizzazioni quella che meglio loro aggrada.

### *Tentazione di monopolio*

Se è vero che democrazia significa governo del popolo e se è vero che non tutti i cittadini la pensano allo stesso modo, si deve dire che chi attenta al pluralismo nelle sue espressioni concrete attenta alla democrazia è quindi alla libertà dei cittadini.

Quello che si deve chiedere a tutte queste organizzazioni è la serietà, la competenza, la lealtà nei confronti dello Stato e dei cittadini. Nessuno può pretendere, come sta facendo l'ECAP-CGIL in Germania, di essere il primo o il privilegiato. Altrimenti si avvera quella favola seconda cui nella fattoria tutti gli animali erano uguali, ad eccezione del porco che era «più uguale». Che si debba lavorare perché lo stato sia in grado di prendersi la gestione siamo d'accordo. Ma che in questa fase si tenti di pubblicizzare tutto, cioè di affidare subito tutto ai Consolati siamo contrari,

appunto perché le strutture consolari sono inadeguate.

Siamo contrari anche alla lottizzazione di queste attività tra le organizzazioni classificate secondo schemi prefissati. Pensiamo che la bontà delle attività, e quindi l'oggettivo servizio reso all'emigrato, sia lasciata giudicare all'emigrato stesso, alle autorità competenti e ai Comitati d'intesa, che riuniscono le varie forze. Alle tentazioni di supremazia bisogna resistere.

## **Al Comitato ristretto CNE**

### **Una scuola a doppia uscita**

---

13.3.1977

*Scuola bilingue, scuola europea, penetrazione culturale: sono gli orientamenti unitari*

La Conferenza Nazionale dell'emigrazione riecheggia nei pensieri di coloro che ne costituivano il Comitato organizzatore e che ora cercano di attuarne le indicazioni.

Alla riunione del dicembre 1976 presso il Mi-

nistero degli Esteri sono intervenuti: Chiarenza (CGIL), Fornari (MAE), Vercellino (CGIL), Grazzani (PCI), Bigiaretti (FILEF), Federici (ANFE), Gilli (ENAIIP), Sacchetti (CSER) e Callea (MAE).

La discussione del tema «Scuola e cultura» ha evidenziato la complessità del problema. I risultati del dibattito hanno portato a decisioni unitarie nel senso voluto dai genitori, dalle loro Associazioni, dai sindacati e dai partiti.

Sembra che a livello centrale si stia comprendendo che è ora di passare all'azione e di lasciare da parte le parole, perché quanto c'era da dire è già stato detto tutto alla Conferenza dell'Emigrazione.

Così è stato facile raggiungere l'accordo sui seguenti punti:

1. globalità del problema «scuola per i lavoratori emigrati e i loro figli, nella specificità delle soluzioni (scuola italiana all'estero e classi di inserimento; formazione professionale e scuole europee... ecc...»);
2. necessità di una revisione approfondita ed organica della situazione della scuola italiana all'estero,

controllando quali siano i suoi reali e potenziali alunni (con conseguente revisione e/o impegno promozionale), l'incidenza dei costi, ecc., ma nell'accettazione del principio della «penetrazione culturale» (uguale apertura delle scuole italiane anche agli alunni locali) sia per una doverosa integrazione come per «investimento culturale»;

3. inderogabilità della «apertura di fatto» delle scuole europee ai figli dei lavoratori migranti;

4. impegno per la realizzazione di una «scuola a doppia uscita» come detto in sede CNE, ciò che comporta come minimo l'inserimento della lingua italiana nell'orario normale delle scuole locali all'estero e di una lingua comunitaria nelle scuole italiane e come termine finale una «revisione in chiave europea» delle scuole nazionali (anzi della scuola d'obbligo armonizzazione dei programmi, testi scolastici, ecc.);

5. sviluppare contemporaneamente la trattativa bi-multilaterale (anche con le conseguenti istanze regionali tramite i rispettivi governi nazionali), iniziando laddove ciò sia immediatamente possibile per attuare a livello locale quanto ai numeri 2,3,4:

e questo per il necessario accordo con la cultura locale, per il finale inserimento nella scuola locale, ma nel rispetto del pluralismo scolastico delle singole nazioni e di quanto realizzato localmente dagli stessi emigrati, evitando anche di prestare alibi per sgravio di responsabilità, proprie dei governi locali;

6. per una ragionata revisione e/o aggiornamento della legge n. 327 occorre mettere in visione sinottica accanto ai paragrafi della medesima le proposte venute dall'amministrazione e da diversi componenti del gruppo (CGIL-Scuola in modo particolare). Di questo lavoro si incarica gentilmente l'amministrazione;

7. la legge n. 153 va a sua volta raffrontata con la n. 327 ad evitare lacune dannose o dispersive sovrapposizioni;

8. occorre fare un esame della situazione in merito Paese per Paese sulla base della domanda, lavoro che richiede la sicurezza di dati dettagliati per l'anno 1976 ed andrà fatto nei mesi di gennaio-febbraio 1977.

Vedendo le linee unitarie veramente lusinghiere, scaturite dall'incontro, ci viene voglia di invitare i

componenti di tale Comitato a far accettare queste linee ai componenti delle loro rispettive organizzazioni che stanno alla periferia, dove ci si confronta con il problema che scotta sulla pelle degli emigrati e a quelli che stanno al parlamento dove si fanno le leggi.

Su quegli otto punti si sono trovati d'accordo tutte le organizzazioni, pur mantenendo ciascuna di esse il diritto a proporre più specifiche indicazioni; perché non ci potremmo trovare d'accordo anche noi, qui impegnati nell'emigrazione?

Perché per esempio il rappresentante del PCI e della FILEF a Roma sostengono il bilinguismo e la scuola europea e i rappresentanti delle stesse forze qui in emigrazione sostengono l'inserimento nella scuola locale anche contro l'orientamento dei genitori? C'è da sperare che queste contraddizioni cessino. Per il bene dei ragazzi.

## La stampa tedesca dalla parte dei ragazzi stranieri Gli analfabeti in due lingue

---

1.5.1977

Il crescente numero degli alunni stranieri nella scuola tedesca sta facendo esplodere le contraddizioni della politica tedesca nei confronti dei lavoratori e nei confronti della scuola per i loro figli.

A Monaco uno scolaro ogni tre straniero, a Francoforte vi sono classi tedesche col 40-50 e con punte fino a 170% di alunni stranieri. Negli ultimi quattro anni gli alunni stranieri in Germania sono passati da 250mila a 451mila del 1975-76 (altre fonti dicono 500mila) con un aumento dell'80% (o 100%), contro l'aumento del 7% degli alunni tedeschi.

La conferenza dei ministri della cultura vede le ragioni di tale balzo nella riunificazione delle famiglie dei Gastarbeiter e nell'alto tasso di natalità nelle famiglie straniere.

La quantità della presenza dei ragazzi stranieri sta

mettendo finalmente in evidenza la scadente qualità della loro scolarizzazione.

La stampa tedesca si sta accorgendo della situazione e la denuncia come insostenibile.

Con questo titolo il Sud-deutsche Zeitung del 18 aprile scorso analizza la situazione degli alunni stranieri nel quartiere berlinese Kreuzberg, denso di abitanti stranieri. In questo quartiere vi sono 5.152 ragazzi stranieri (di cui 4.000 turchi), che costituiscono il 30% della popolazione scolastica.

Nel 18 Grundschulen (prime quattro classi) e nelle sei Hauptschulen (dalla quinta alla nona) essi rappresentano rispettivamente il 37,1 e il 40% degli alunni.

L'aumento che si è avuto in generale in Germania lo si è avuto anche qui e le ragioni sono le medesime.

Amministrazione, insegnanti e genitori sono oppressi dai problemi che tutti conosciamo: classi di inserimento che non inseriscono, perché non riescono a dare un minimo di cultura fondamentale, nè a far imparare il tedesco; mancanza di preparazione specifica da parte degli insegnanti sia te-

deschi che stranieri; sovraccarico di lavoro per gli insegnanti tedeschi e quindi abbassamento del livello culturale nelle classi tedesche; il piano di «classi piccole» che urta contro le misure di risparmio del senato di Berlino, per le quali è impossibile assumere altri insegnanti, e così via.

Dopo il fallimento delle classi miste, cioè con ragazzi tedeschi e stranieri assieme, le autorità tedesche del quartiere stanno sperimentando classi regolari composte esclusivamente da ragazzi stranieri. In esse si tengono le lezioni in lingua tedesca da insegnanti tedeschi, secondo i piani scolastici e contenuti della scuola tedesca, con la cooperazione iniziale di un insegnante straniero.

Secondo Reinhard Gericke, ispettore regionale, l'esperimento è stimolante per gli alunni, ma si nota il grosso inconveniente che i ragazzi perdono piano piano il contatto con la lingua e la cultura materna. Con uno sguardo generale alla Germania, il giornale del Sud denuncia che i figli dei lavoratori stranieri vivono linguisticamente in una «terra di nessuno», che essi sono «vittime dell'integrazione», che è paradossale che essi imparino la propria lingua

materna come lingua straniera, ma che, secondo la legislazione tedesca questa non venga poi riconosciuta come tale.

Vi sono migliaia di «piccoli Gastarbeiter», che a quindici anni con gran fatica, riescono a raggiungere la quinta elementare. Particolarmente deprimente è la situazione delle scuole che portano alle medie superiori.

In Amburgo meno dell'uno per cento dei ragazzi stranieri frequenta una Realschule o un ginnasio. Nel Nord-Reno-Westfalia sono il due per cento. Nelle altre regioni la situazione non è migliore. Gli altri 98-99% sono nella scuola popolare in misura che oscilla tra il 55 e il 72%, a seconda delle regioni, non conseguono il diploma finale.

Un comitato di genitori turchi ha lamentato ciò che i genitori italiani denunciano da anni: «i nostri figli diventano analfabeti in due lingue».

Sul problema della separazione dei figli dai genitori la Frankfurter Rundschau pubblicava il 4 marzo scorso un'inchiesta scientifica a madri di famiglia straniera in un articolo dal titolo: «La lingua straniera divide le madri dai loro figli».

L'istituto per la ricerca sociale e l'economia di Saarbrücken ha condotto un'inchiesta per incarico del Ministro federale della famiglia e della Camera del lavoro della Saar tra donne greche, italiane, turche e jugoslave a Berlino, nel Baden - Wurttemberg, nel Nord-Reno-Westfalia e nella Saar.

Le valutazioni dei tecnici evidenziano che l'isolamento in cui vivono le 250mila donne straniere non occupate nel lavoro in fabbrica diventa insopportabile «quando le donne devono sperimentare che i loro figli riescono facilmente e rapidamente ad adattarsi alle condizioni sociali tedesche e mediante queste a prendere una distanza sociale dalle loro madri».

Il giornale di Francoforte riassumendo le valutazioni dei tecnici continua: «questo sviluppo conduce a conflitti nell'educazione. Quattro quinti delle donne straniere parlano il tedesco meno bene dei loro figli e non possono perciò aiutarli nel loro lavoro scolastico. Inoltre si sentono sottomesse ai loro figli che tra di loro parlano tedesco mentre esse possono parlare con loro solo nella lingua nazionale».

Poichè i figli assumono più facilmente di loro le abitudini di vita tedesche, sono superiori alle madri anche nella capacità di adattamento, questo induce le madri ad un senso di inferiorità».

### *L'azione dei genitori italiani*

Le autorità dunque vedono che le cose non vanno, i tecnici lo documentano a livello scientifico ma i genitori le vivono quotidianamente sulla propria pelle; il che è molto più pesante. Si capisce allora la volontà dei genitori italiani di portare avanti con tutti i mezzi democratici possibili il loro progetto di scuola bilingue.

Il 23 aprile scorso l'assemblea regionale della federazione delle associazioni italiane famiglie emigrati in Germania ha approvato con alcune modifiche il documento con cui la presidenza, raccogliendo le istanze della base, propone in modo dettagliato la scuola bilingue.

I genitori italiani non hanno la preoccupazione, che hanno giustamente altri gruppi stranieri, di un influsso dittatoriale da parte del proprio governo e chiedono la attuazione delle promesse che il

cancelliere federale Schmidt ha fatto al presidente del Consiglio italiano Andreotti nel gennaio scorso e l'attuazione delle indicazioni del Consiglio dei ministri dell'istruzione della Comunità europea. In esse i genitori vedono accolte le loro istanze e alleviate le difficoltà per se e per i loro figli. Ed hanno ben ragione.

## **Decreto legge: La gestione sociale della scuola all'estero. Genitori e organismi di partecipazione**

---

27.3.1977

*I genitori dovrebbero votare i loro rappresentanti, ma il governo tedesco toglierà il divieto di votare da parte degli stranieri? Il Co.As.Sc.It. non avrà più senso?*

Dopo la bocciatura del decreto delegato per l'Estero ci auguravamo che il Governo intervenisse con un decreto legge ad attuare la stessa iniziativa. Dal 4 Marzo il decreto legge esiste e il 17 Marzo è entrato in vigore. La Gazzetta Ufficiale ce ne farà conoscere

il testo. Fonti bene informate assicurano che il vecchio decreto delegato, bocciato dalla Corte dei Conti, è stato assunto quasi integralmente. Importanti di certo sono le norme che stabiliscono il quadro giuridico per il personale di ruolo all'Estero e quelle che regolano i concorsi del personale non di ruolo che sta prestando servizio all'Estero.

Una maggiore chiarezza giuridica è un trattamento più equo degli insegnanti non potrà che generare in essi maggiore distensione e tranquillità: a vantaggio dei ragazzi che usufruiscono del servizio.

Ma le più ricche di promesse sono le norme che stabiliscono la gestione sociale della scuola. Non sarà certamente tutto quanto chiedono i genitori, i quali, a buon diritto rivendicano il diritto di decidere sul tipo di scuola cui il figlio debba andare, ma è già un passo avanti.

I genitori eleggeranno una loro rappresentanza nella classe, nella scuola, nella circoscrizione e dal di dentro della scuola potranno influire sul suo andamento e sulle sue finalità.

Importante è l'articolo 42 del decreto in parola, che fissa la composizione e le competenze del con-

siglio scolastico circoscrizionale e soprattutto l'articolo 46 che prevede i fondi necessari per le attività che il Consiglio circoscrizionale intraprenderà.

A questo punto si potrà prevedere che i Co .As .Sc. It. non avranno più ragione di esistere. Infatti se le iniziative gestite dall'Amministrazione avranno la partecipazione di Genitori, Insegnanti e di forze sociali previste dal decreto e se ciò che è gestito da Enti privati, avrà i sussidi direttamente dal Ministero, non si vede quale funzione possa ancora avere il Co.As.Sc.It .

La più grossa incongruenza che emerge è che l'Italia non ha scuole italiane all'Estero; ha solo una presenza di assistenza scolastica.

In questo spazio sarà da far entrare nello spirito e nella lettera la partecipazione prevista dal Decreto. Una difficoltà che si può prevedere in Germania sarà quella relativa alle elezioni di questi organismi. Il Governo tedesco infatti vede una lesione di sovranità una elezione fatta da gruppi di stranieri tra di loro al di fuori delle strutture previste dalle leggi tedesche e si appella nientemeno che ai trattati di Vienna. Ci vorrà probabilmente un accordo

speciale Italia-Germania per superare il blocco: ma crediamo che alla meta bisogna arrivarci. Il decreto legge diventa operante da ora, ma entro 60 giorni dovrà essere presentato al Parlamento per essere convertito in Legge. Speriamo che non insorgano ancora intoppi.

## **Genitori in contrasto con governi e partiti**

### **Il diritto dei genitori**

---

22.5.1977

*Genitori croati, turchi e greci contro l'indottrimento politico dei loro figli. Genitori italiani in contrasto con le autorità tedesche e quelle italiane per la scuola. Una dicotomia da superare e un rischio da correre.*

Con una lettera indirizzata alla signora Pick, ispettrice scolastica per i ragazzi stranieri di Francoforte, i genitori croati hanno preso posizioni contro la tendenza del governo jugoslavo a influenzare l'educazione dei loro figli con la propaganda politica. La denuncia parte dal fatto che gli insegnanti, die-

tro ordine delle autorità consolari, sospendono le lezioni nei corsi di lingua e cultura materna quando vengono organizzate manifestazioni riguardanti il regime di Tito e trascurano i programmi scolastici per fare propaganda politica. Una manifestazione si è avuta il 29 novembre dello scorso anno in occasione dell'Accademia in onore della giornata di fondazione della Jugoslavia comunista. Così pure era programmata una manifestazione «scolastica» per il 13 Maggio per il duplice giubileo di Tito: l'85° compleanno e il 40° anniversario di guida del partito comunista jugoslavo.

Basandosi sulla legislazione tedesca, i genitori chiedono la neutralità partitica della scuola.

Questo il fatto attuale. Poche settimane fa i genitori turchi hanno protestato contro analogo atteggiamento del governo fascista turco.

Al tempo dei Colonnelli lo fecero i genitori greci contro testi scolastici, di marca fascista, che stimolavano alla violenza e alla guerra. Pur con il pericolo di rappresaglie da parte di regimi dittatoriali, i genitori si muovono quando vedono in pericolo l'educazione dei loro figli. E chi potrebbe dar loro

torto? In realtà vi è chi simpatizza per il comunismo e darà torto ai genitori croati e vi è chi simpatizza per il fascismo e se la prenderà con quelli turchi e greci. Ma anche costoro per i loro propri figli scelgono loro almeno fin dove in uno stato democratico è possibile decidere in concreto liberamente.

I genitori italiani dibattono da anni il problema della scuola per i loro figli: alcuni chiedono la scuola italiana, la grande maggioranza vuole una scuola bilingue, o a doppia uscita, altri ancora preferiscono quella tedesca. Essi non hanno alle spalle una dittatura di partito rosso o nero che impone una dottrina ma hanno di fronte un sistema in cui non c'è scelta. Chiedono un'alternativa all'attuale sistema di inserimento forzato nella scuola tedesca, e vien loro risposto che siamo in uno Stato «democratico» dove bisogna seguire le leggi, perché sono fatte da rappresentanti eletti direttamente dal popolo. Non si nota che tra quel popolo che elegge, gli stranieri non ci sono e che quindi quelle leggi sono imposte.

Questo sistema, che nega ai genitori la libertà di scelta circa la scuola dei propri figli, è purtroppo

sostenuto da forze italiane di origine partitica e da movimenti e organizzazioni per altri aspetti rispettabilissimi.

Le associazioni dei genitori in questo modo hanno da combattere contro due avversari: uno di fronte, che è il governo tedesco e uno alle spalle, che è costituito da questi partiti e da questi gruppi.

I capi di essi sostengono che i genitori sbagliano, perché hanno un'esperienza limitata, perché sono di corte vedute, perché sono emotivi, perché non hanno una visione politica delle cose. Insomma: i genitori sbagliano. Vorrei chiedere a questi «capi» dove attingono tanta sicurezza. A parte il fatto che molti di essi quando si tratta di decidere per il «proprio» figlio prendono strade diverse da quelle, che, secondo l'idea del loro partito o movimento, vorrebbero indicare per i figli degli altri, sembra proprio che i più competenti a decidere circa l'educazione non solo in generale, ma anche per la formazione scolastica dei propri figli, siano proprio i Genitori. Sarebbe molto interessante che i partiti, i sindacati, i movimenti di lavoratori facessero una verifica della propria politica scolastica con la loro base.

Sembra in atto infatti una preoccupante dicotomia fra la segreteria di grandi partiti popolari, di sindacati e di movimenti e la loro base, costituita da quegli stessi genitori, che circa la scuola si organizzano in associazioni autonome e vanno contro la politica scolastica dei loro vertici.

Serve a poco che i «segretari» se la prendano con queste associazioni: più fecondo sarebbe riflettere sui desideri dei genitori e sui loro diritti.

«Non creiamo il mito dei genitori», sentivo recentemente in una riunione. D'accordo: anche i genitori possono sbagliare. Ma non facciano il mito dell'ideologia, del sistema, del partito, del movimento: anche loro possono sbagliare.

Il figlio non è proprietà dei genitori, per cui possono loro decidere ciò che vogliono: ma non è neppure proprietà dello Stato o del partito. Il figlio è una persona con dei diritti propri, ma mentre è incapace di scegliere da sé, devono farlo altri al suo posto; e questi altri devono scegliere il suo bene.

Nel contrasto di idee tra genitori e Stato o partito o movimento su ciò che è bene per il figlio, io preferisco stare con i genitori, perché so che essi amano il

figlio e perché non hanno altri interessi che il suo bene.

Col rischio di sbagliare, perché anche i genitori hanno diritto di sbagliare e perché dovrebbero sbagliare altri al loro posto?

## **Dibattito sulla scuola a doppia uscita**

**Si, no - Si, no - Si, no - Si...**

**Molte chiacchiere poche proposte**

---

19.6.1977

In apertura della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione l'On. Moro, allora presidente del Consiglio dei Ministri toccò anche il problema della scuola per i ragazzi dei lavoratori italiani all'estero.

In poche frasi egli arrivò alla meravigliosa conclusione, che è stata il sogno di tutta una generazione di emigrati, e che è ancora un sogno, soltanto un sogno. In realtà non era una conclusione nuovissima neppure per il governo: la legge del 1940 sulla scuola dei figli degli emigrati prevede un aiuto per

preparare gli alunni a inserirsi nella scuola nazionale del Paese in cui si trovano, e dei corsi di lingua e cultura materna, durante tutto l'arco della scuola d'obbligo perché il loro patrimonio linguistico e culturale non vada perduto.

Si voleva cioè che il ragazzo, inserito nella scuola locale, non venisse culturalmente fagocitato, che mediante i corsi acquisisse e approfondisse la conoscenza della lingua e della cultura materna.

La legge 153 del 1971 non faceva che rafforzare quella tendenza e così la più recente legislazione in materia. Lo spirito e gli enunciati di queste leggi sono chiaramente per una scuola a doppia uscita. Durante la conferenza è stata una litania di interventi che per tre giorni consecutivi hanno fatto risuonare la sala della tesi della scuola a doppia uscita: ed era gente di vecchia emigrazione e di recente emigrazione, dei Paesi dell'Europa, come di quelli del nordAmerica, dell'Australia, dell'America Latina. È stata una convergenza robusta, da parte di tutte le forze politiche e sociali: tutti si è tornati alle proprie sedi con la certezza che la cosa si sarebbe attuata da subito.

### *E invece niente*

Non successe nulla di qualitativamente nuovo, perché non si cambiarono le strutture. Il ministero mandò più personale e più soldi, ma non diede nessuna spinta di idee e non si cambiò metodo. E allora continuò a succedere quello che succedeva prima: i ragazzi italiani non erano maturi per l'inserimento nella scuola nazionale del paese ospitante, ma han continuato a essere inseriti forzatamente: durante la frequenza continuarono a essere emarginati nella classe; e alla fine continuarono a essere senza diploma.

Continuarono a non imparare correttamente nè l'italiano, nè il tedesco. Analfabeti in due lingua erano prima e analfabeti in due lingue continuarono a esserlo dopo.

### *Necessità di cambiare strutture*

Se il governo italiano con le sue leggi e la sua intenzione della doppia uscita e i governi regionali tedeschi che a parola vogliono la stessa cosa, non ottengono i risultati sperati vuol dire che qualcosa non va. Né le correzioni finora apportate hanno

fatto migliorare la situazione: vuol dire che la causa del male è più profonda. Non si può continuare a rattoppare un vestito consunto. Un giorno bisogna gettarlo. Il vestito nuovo, cioè una struttura nuova per la scuola dei loro figli la stanno indicando le Associazioni dei genitori in forma sempre più precisa. Nell'Assia e nella Renania-Palatinatu esse hanno presentato alle autorità tedesche e italiane il loro progetto già, apparso in questo giornale; in tale progetto si prevedono delle classi in cui nei primi due anni vi siano più ore di italiano e meno di tedesco. Dalla terza alla ottava parità di ore di italiano e tedesco e in nona quasi tutte le ore in tedesco.

Il motivo di questa gradazione è che nei primi anni i bambini devono imparare l'italiano, altrimenti come potrebbero poi mantenerlo e approfondirne la conoscenza? Non si può mantenere ciò che non si ha mai avuto. Durante sei anni scolastici con una combinazione paritaria delle due lingue e dei due programmi sarà agevole dare di esse una solida conoscenza. Durante l'ultimo anno che prepara immediatamente alla scuola professionale o

alla scuola superiore è bene abbia prevalenza netta la lingua tedesca. Così si avrebbe un cambiamento di struttura che porterebbe a un cambiamento di risultati. Si deve uscire dal limbo delle belle parole e degli elaborati concetti del Ministero italiano e degli Erlasse tedeschi e si deve entrare nel cameo dei fatti concreti. I prossimi mesi diranno se i genitori hanno avuto la forza di far accettare e realizzare i loro progetti o se ancora saranno stati messi da parte.

### *Sindacati - Partiti e Movimenti*

Intanto anche le classiche organizzazioni operaie danno un po' più di attenzione al problema. I sindacati italiani del settore scuola stanno lottando da tempo e con successo per il miglioramento della posizione giuridica ed economica degli insegnanti. Nella politica scolastica globale non sono finora intervenuti a dire cose nuove. Vanno riproponendo la politica dell'inserimento in modo piuttosto supino e senza indicare neppure dei correttivi efficaci dopo anni di fallimento di quella linea politica. Solo l'intenzione è buona: favorire l'unità della classe operaia al di so-

pra della nazionalità, mediante uno stesso tipo di scuola per i figli di operai tedeschi e di emigrati. I partiti politici italiani sono troppo impegnati in ben altre cose e non hanno tempo e attenzione per queste «piccolezze». Le sezioni all'estero non possono sottrarsi alla necessità di prendere posizione. È degli ultimi giorni una presa di posizione del PCI di Francoforte in cui però, dopo una buona analisi della situazione non si trovano proposte di rilievo, ci si ferma all'esortazione ad attuare integralmente il vecchio Erlass dell'Assia del 1971, che è già stato largamente superato dalle proposte del nuovo Erlass, che con ogni probabilità entrerà in vigore in autunno. La DC sostiene naturalmente la politica che porta avanti al governo. Il PSI non parla e lascia le cose in mano ai tedeschi. Sia i partiti che i sindacati temono l'influsso di governi di destra sulla scuola per gli stranieri. È un timore fondato ed è un influsso da evitare, ma non è l'unico aspetto del problema scuola. L'aspetto lingua, cultura, crescita di una personalità armonica sono pure aspetti da guardare. Ma a loro, questo non sembra interessante.

Neppure le ACLI riescono a dare un contributo più completo. Esse non possono e non vogliono distanziarsi troppo dalle posizioni dei partiti operai e dei sindacati, anche se a livello di studio e di enunciazioni avanzano idee di bilinguismo, biculturalismo, scuola europea della e per la classe lavoratrice. Cadono così in una certa ambiguità: aperte nella affermazione di principi, ma incerte nelle proposte operative; ottime nelle analisi e nelle denunce, ma deboli nell'indicare i rimedi.

In questo modo tutti dicono di voler la doppia uscita; ma poi nei fatti non la vogliono per altre preoccupazioni. e tra questi «sì» e «no» la seconda generazione degli emigrati si avvia a sostituire quella dei padri nel ruolo di manovalanza.

## Indice

Presentazione

Premessa - Un mezzo peccato di omissione

Un grumo di civiltà contadina

Verso il sacerdozio

Gussago: la prima tappa

La Chiesa fra gli emigranti in Germania

Una nuova missione: Amburgo

A Francoforte

Una ferma denuncia

I poli: famiglia e scuola

Un vasto abbraccio pastorale

Africa! Africa!

L'estrema offerta

Il perdono

Testamento spirituale di don Enrico

Appendice

DICEMBRE 1993